STORIA DEI DOGI DI VENEZIA SCRITTA DAI CHIARISSIMI EMMANUELE CICOGNA ... [ET AL.]

STORIA
DEI
DOGI DI VENEZIA

SCRITTA DAI CHIARISSIMI

EMMANUELE CAV. CICOGNA, GIOVANNI VELUDO, FRANCESCO CAFFI,
GIOVANNI CASONI E GIANNANTONIO CAV. MOSCHINI

CON CENTOVENTI RITRATTI INCISI IN RAME

DA ANTONIO NANI

CORREDATA ED ACCRESCIUTA

COLLA SERIE INCISA DELLE PIU' PREGEVOLI MEDAGLIE E MONETE
PER ESSI CONIATE

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

VENEZIA
GIUSEPPE GRIMALDO TIP. CALC. EDITORE
Prem. della grande Medaglia d'Oro per le Arti
1864

AL LETTORE

Per qualunque lato si guardi, Venezia, città singolare pel sito e molto più per le memorie che a lei si annettono, sarà sempre soggetto di grave meditazione allo studioso in ogni ramo, sieno di arte belle, sieno di storia e di scienze politiche. Potranno quindi e pubblicisti e filosofi e storici ed antiquarii ed artisti attingere a piene mani per entro ai suoi fasti, potranno leggere le sue memorie, inspirarsi a suoi monumenti. E limitando il dir nostro ad alcuni tra quest' ultimi, all' aspetto di que' palagi pomposi ond' ella è gremita, e che torreggiano sì nell' interno della città che lungo la via trionfale del Canal Grande ad attestare la magnificenza degli avi, non sentiamo volare la mente nostra a que' tempi in cui erano tutti abitazioni di gravi magistrati, d'illustri senatori, di prodi guerrieri, di principi specchiatissimi? E benchè la sorte di molti di essi sia al presente cangiata, e divenuti sieno possessione di altri, pure le memorie rimangono sempre de' primi signori, e le insegne maestose del principato abbellano ancora non poche di quelle abitazioni magnifiche. Che se ora da' palagi privati ci volgiamo al Palazzo Ducale, stupiremo più ancora dinanzi a quel monumento portento della veneziana grandezza, essendochè ogni sala, ogni stanza, ogni angolo, ogni pietra di esso, a sì dire, offra un indizio di veneta gloria. Dinanzi alla cui ricchezza confusi, a noi basti riguardare le immagini de' dogi che preposti furono alla Repubblica, ritratti nella grandiosa sala del Maggior Consiglio e in quella dello Scrutinio Le quali immagini crediamo debba riuscir caro il possedere a sè dappresso, porgendoci esse le sembianze di quelli che operarono potentemente alla grandezza di Venezia e colla prudenza civile e col valore guerriero. Ed esse qui porgiamo incise dal bulino del veneto incisore Antonio Nani, ben noto per l' arte che con sommo amore e con tanta valentia ei coltiva. Vero è bensì che ci è forza confessare, essere nelle sale suddette mancando i ritratti de' dogi eletti dal 697 all' 804 in Eraclea e in Malamocco, e trovarvisi sotto la serie de' dogi che risiedettero in Rialto o nella odierna città di Venezia, cominciando dal nono doge, Obelerio Antenoreo, sotto il quale nell' 810 fu trasferita la sede da Malamocco in Rialto, benchè solo nel secolo decimoquarto abbiasi preso di decorare quella sala de' ritratti dei dogi. Avvertiamo inoltre che, atteso l' incendio del 1577-1578 bruciatisi i quadri esistenti in detta sala, vennero quelle effigie rifatte in parte dagli originali esistenti forse nelle rispettive famiglie in parte dalle medaglie o da' monumenti, scolpiti, in parte anche dalla fantasia del pittore. Tanto osservato diremo come in questa nostra collezione le sembian-

ze de' dogi vennero pe' primi otto tolte dal tipo convenzionale che ne abbiamo, le altre da quelle esistenti nel Palazzo Ducale, e solo conveniente agli usi de' tempi e alla storia abbiamo adattato il ducale costume. Quindi quanto alla berretta ducale, volgarmente detta corno, abbiamo seguito Girolamo Zanetti nella sua *Dissertazione* Della berretta ducale volgarmente detta corno, ecc., *Venezia*, 1779, *in* 8.°, *ivi* 1837, *in* 16.°, ritraendo la forma del corno giusta il progressivo costume. Riguardo poi al vestimento ducale, siccome alcuni tra' dogi più antichi erano celebri guerrieri e generali, così sotto al manto ducale abbiamo posto a taluni abito analogo, vestendoli parte da dogi, parte da generali. E pel vestiario furono messi a profitto anche que' musaici della chiesa di San Marco in cui si effigiano i dogi, e venne seguita eziandio la descrizione dell'abito ducale fatta dal Sansovino. E per rimaner fedeli alla storica verità e non cader nel ridicolo, abbiam pure esclusa dal vestito di alcuni antichi dogi l'abito monacale, sotto cui in talune collezioni sono ritratti, benchè conservino il corno, perchè, tosto che il doge ebbe lasciato il potere, e, vestita la cocolla, si chiuse in un convento, egli non fu più doge, quindi sotto l'abito ducale e non sotto la strana unione dell'abito religioso e del corno dovevasi ritrarre. Ad ogni doge sarà unita una breve notizia biografica, concisa sì, ma valevole pur sempre a far conoscere il carattere e le geste del personaggio ritratto, e queste notizie attinte alle fonti migliori.

Siccome poi per conoscere la sincerità di varie azioni di taluni principi e la certezza della lor serie, nonchè per confermare alcuni fatti straordinarii della vita politica, religiosa e letteraria d'un popolo s'hanno pochi mezzi comparabili per acconcezza alla rappresentazione ed illustrazione delle monete e medaglie commemorative sotto ogni principe coniate, così al doppio fine in quest' opera contemplato abbiamo risposto coll'unire ai ritratti anche il seguito delle monete e medaglie di ogni doge dal principio al fine della Repubblica, e queste incise e illustrate. Non mostriamo nell'utilità di tale unione, e vogliamo solo accennare che questa collezione di monete e medaglie soddisfar deve altrui in ogni conto, sì perchè in tal guisa egli ha raccolto per la prima volta in un corpo quanto v'ha di più pregiato nella veneta numismatica, sì perchè avrà egli sempre più motivo d'ammirare il potere e la civile sapienza di questa Repubblica, che fu a' suoi tempi grande e rispettata.

I nomi degl' illustri che estesero le notizie de' dogi anzidette cav. Emmanuele Cicogna, Giovanni Veludo, Francesco Caffi, Giovanni Casoni e cav. Giannantonio Moschini, danno prova della loro esattezza, e d'altro lato l'affetto alle cose veneziane dello scrittore della parte numismatica dimostra, non aver egli omesso cura perchè quest'opera anche per tal riguardo ottenesse i suffragi di quanti son teneri d'ogni memoria che a questa città mirabile si riferisce.

PAOLUCCIO ANAFESTO

PRIMO

DOGE DI VENEZIA

Da molte città e provincie e dalle stesse antichissime Venezie fuggiti, colpa le persecuzioni de' barbari, e in queste lagune ridottisi, i Veneti padri vivean già sotto il reggimento de' tribuni, quando per le continue discordie e gelosie di comando messa a cimento più fiate la pubblica tranquillità, risolsero i Veneti di scuoterne il giogo, e un sol capo eleggere che tutta quanta la nazion dirigesse. *Paoluccio Anafesto*, uom saggio e di nobil sangue, Eracleano nel 697 dell'era cristiana, per consenso unanime del popolo, de' nobili, de' vescovi, del clero, nella generale concione di Eraclea, scelto venne a duca delle Venezie. Ricevuto il giuramento di fedeltà, giurato avendo egli pure di osservare le consuetudini antiche e gli statuti della nazione, una delle prime luminose sue azioni quella si fu di cercare ed ottenere la pace fra Luitprando re de' Longobardi e i Veneti, a por fine così alle vicendevoli persecuzioni che da settant'anni andavan lacerando gli animi e consumando le sostanze di ciascheduno. Frutto di cotesta pace fu lo avere posti i confini fra il ducato veneteo e il regno longobardo, particolarmente verso Eraclea; stabilite di quali immunità e franchigie a tutela del commercio goder dovessero i veneziani mercatanti che i fiumi e le terre del regno scorrevano. Nè da questi patti sfuggì ciò che alle greggie numerose di pecore e alle razze de' cavalli pascolanti sul terreno di Equilio e di Eraclea spettar poteva, e il taglio delle legna de' boschi del continente, oggetto cotanto agl'isolani necessario, e in fine ebbero luogo altri privilegi e trattati che in processo di tempo fra i Veneti, i re d'Italia, i Francesi e gli Alemanni furono rinnovati. Amato e carreggiato da ognuno, quindi da tutti compianto, finì Paoluccio di vivere dopo oltre vent'anni di principato, nel 747, e in Eraclea ebbe onorevolissima tomba.

PAOLUCCIO ANAFESTO

MONETE

DOGE I - PAOLUCCIO ANAFESTO

Del primo doge Paoluccio Anafesto queste cinque monete si spacciano — La prima è d'argento di figura presso che quadrata con questa iscrizione : PAVLVS † DVX ERACLIE, e nel rovescia all'intorno STEPHEVPV. VRS. IVST., e nel mezzo : P COM V : cioè *Stephanus Theupulus, Ursus Justinianus proceres* (tribuni) *communis Veneciarum* — La seconda, di rame, ha nel diritto PAVLVS † DVX ERACLIE †, e nel rovescio DVX INS., cioè *Dux Insularum.* — La terza, pur di rame, offre nel diritto PAVL. DVX ERAC., e nel rovescio MONETA PRO. ET INSVL. VEN. S. T V I., cioè *Moneta provinciae et Insularum Venetorum, Stephanus Theupulus, Ursus Justinianus* — La quarta, di rame, nel diritto PAVL. DVX ERAC. e nel rovescio FOED. LVITP. REX. — La quinta, d'argento, sul diritto ha PAVL. DVX. ERAC., e sul rovescio ARIP. REX Queste due accennano a' trattati conchiusi da Paoluccio coi re dei Longobardi Ariperto e Luitprando, come fu accennato nella vita del doge riguardo al secondo de'detti re: chè pel primo tace la storia, nè ad aiutarla vale la moneta, essendo essa, senz'alcun dubbio, supposta.

Dell'autenticità di queste monete, come delle altre antecedenti di

Grado e dei Tribuni, quali si recano da Antonio Menizzi nell'opera *Delle Monete Veneziane dal principio al fine della Repubblica*, stampata in Venezia dal Picotti nell'anno 1848, non che delle susseguenti, si toccherà in seguito.

MARCELLO TEGALLIANO

SECONDO

DOGE DI VENEZIA

Egli è assai verosimile che *Marcello*, maestro de' militi, il quale con Anafesto fissati aveva tra i Longobardi e i Veneti i patti dell'alleanza, sia quel desso che sunnominato Tegalliano, venne, dopo la morte di Paoluccio, eletto a doge nel 717 dal popolo nella campagna Eracleana radunato. Non appena ascese il soglio, costruir fece dei forti alle bocche de' fiumi, e certo numero di barche armate stabilì per ogni isola. Nelle violenze da Sereno patriarca aquileiese col favor di Luitpranda usate contra il metropolita di Grado, per cui antiche pretensioni vantando, aveva per forza occupate le isolette di Centenaria e Mossona nelle laguna di Grado, il doge assai dolor ne sofferse; non però smarrissi, e scrittane a Gregorio papa, ottenne, che, se non il Longobardo, almen Sereno dal molestar gl' isolani si rimosse. Tranquillo era il reggimento di Marcello. Santissime leggi promulgò, e alla conservazion loro invigilando, meritò da' cronisti d' essere a Numa paragonato. Egli fu principal cagione che Antonio ovvero Antonino abate della Trinità di Brondolo, uom per dottrina e per pietà celeberrimo, proclamato fosse a Metropolita della Venezia e dell'Istria. Dopo cotesta elezione visse un anno appena Marcello, sendo morto nel 726, scorsi all'incirca nove anni di principato; e fu nella stessa Eraclea seppellito.

MARCELLO TEGALLIANO

MONETE

DOGE II - MARCELLO TEGALLIANO

Anche del secondo doge Marcello Tegalliano si porta dall'egregio Antonio Menizzi nelle sue Monete de'Veneziani pag. 46 una moneta di rame, ed una d'argento con questa inscrizione: MARCEL. DVX, e col rovescio HERACLIA, e MARCELLVS DVX — PAX ET VNIO VEN. alludendosi in questa all'aggiustamento delle controverse insorte tra il Patriarca di Aquileja, e quel di Grado, di cui fa anche parola il ch. Filiasi ne'Veneti primi e secondi Tom. I. pag. 212 e 225 Ediz. di Padova.

ORSO IPATO

TERZO

DOGE DI VENEZIA

Raccoltisi in Eraclea i comizi, *Orso* nobilissimo cittadino di quella fu eletto successore a Marcello nel 726. Esperto nel mestiero dell'armi accendeva la veneta gioventù alle battaglie, e il momento agognava di venirne alle pruove. In effetto avendo Luitprando re de' longobardi occupata Ravenna ch'era de' Greci, e scacciatone l'esarca, questi in Venezia riparato pregava che prender si volesse le sue difese, e ritornare Ravenna a'primieri Signori. Tali preci avvalorate dalle papali esortazioni indussero Orso ed i suoi a metter in mare poderosa flotta, e data voce che ad altra impresa rivolta fosse, l'esarca fece sembiante d'essere scacciato da' Veneziani; ma cammino preso verso Imola quivi raccolse soldati, quasi che assediar la volesse; se non che sotto a Ravenna subitamente portossi nel punto in cui i Veneziani, già del porto usciti, dinanzi alla città s'ancoravano. Sorpresi i longobardi non sanno cui più giovi opporsi. L'esarca s'avanza. I Veneziani posto piede in terra appoggian le scale alle mura, e sbarrata una porta vi entran co' suoi soldati dell'esarca vittoriosamente. Egli è verosimile che in cotesta occasione il doge dall'imperatore d'Oriente ricevuto abbia il titolo d'Ipato, ossia di console. Ma questi fatti non potevan sopire gli odii e le contese vicendevoli tra gli Eracleani e gli Equiliani. Questi il doge aveano in odio perchè aspramente trattavali, e impor loro voleva nuovi censi e tributi. Gli altri sostenevan il doge siccome cittadino eracleano; il perchè

vennesi ad aperta battaglia. Vogliono alcuni che nella mischia Orso morisse, ma la comune degli storici assicura che egli dai tribuni e da' nobili intolleranti la signoria di un doge sia stato fatto trucidare l'anno 737. Da quel punto in odio venne la ducal dignità. Si scelsero ad anno i maestri dei militi, e dal 737 al 744 cinque ne furono, i cui nomi ci tramandò la storia: Domenico Leone, Felice Cornicola, Teodato o Deodato figliuolo del doge ucciso, Gioviano o Giuliano ipato e Giovanni Fabriciaco o Fabriaco.

ORSO IPATO

MONETE

DOGE III - ORSO IPATO

Ottimo com' ere il Menizzi, già abbastanza noto per la bella *Collezione delle Tavole Monetarie di tutte le principali Zecche d'Europa, d'Asia e dell'Africa cogl' impronti precisi e ragguaglio del titolo, peso e valore alla Zecca di Venezia* pubblicata nell' anno 1796, e giustamente considerata dagl' intendenti qual opera classica tra le nummismatiche, come dice il chiar. D. Aghetti nella sua relazione Accademica della quarta sessione del Veneto Ateneo 12 giugno 1814; ottimo com' era io dico, non credea che vi potesse essere in altrui mala fede nello spacciar per autentico quello che non era; e perciò credendo originali le monete che gli fecero credere rinvenute, de' cinque Mastri de' militi, che presero le redini della Veneziana Repubblica, allorchè fu sospesa nell' anno 737 la elezione de' Dogi, egli le pubblicò. Le si possono vedere disegnate a pagina 48, nell'opera stessa del Menizzi dopo questa di Orso, che si ricopre:

La data, l'iscrizione, a mio parere, basta per renderle a prima giunta assaissimo sospette, per non dir finte

TEODATO IPATO

QUARTO

DOGE DI VENEZIA

I maestri de' militi scelti annualmente non eran quella magistratura che più utile e più opportuna fosse al governo del popolo. Il partito, che chiamato dall'esilio *Teodato* o *Deodato* figliuolo del doge Orso avealo nominato maestro de' militi, procurava, col restituire nella sua casa la dignità ducale, di compensare in lui il danno dal padre sofferto. Egli è fuor di dubbio, qual che ne fosse la cagione, che l'ultimo maestro Giovanni Fabriciaco venne dal popolo assalito, abbacinato, e deposto. Allora (anno 742) convocata la concione non più in Eraclea, ma in Malamocco si stabilì di far rivivere la dignità di doge, e Teodato, che era già stato dall'imperatore insignito del titolo d'Ipato, fu il quarto doge di Venezia, e fissò il primo la sua dimora in Malamocco. I patti co' Longobardi furono per lui rinnovati, e sebbene costoro abbian fatta guerra e ritolta Ravenna all'esarca, il doge non si mosse; anzi il governo suo pacifico ampliava il commercio, e la navigazione dei Veneziani era fiorentissima ed estesa non solo ne' mari del levante, ma in quelli eziandio del ponente e lungo le coste e i porti dell'Africa e della Spagna. Pareva ancora che sotto al suo governo gli odii e le discordie tra gli Eracleani e gli Equilaei sopite fossero, quando si ridestarono a un tratto. Per assecurarsi dei troppo vicini Longobardi già possessori di Ravenna, Teodato in sulle sponde dell'Adige costruir fece un munitissimo forte inferiormente a Brondolo. I nemici di lui sparsero astutamente

che cotesta fortificazione non era per ripararsi da'Longobardi, ma piuttosto per imporre a'nemici interni. Altro non vi volle perchè Galla Gaulo uomo scelleratissimo suscitasse tutti color che di leggier prestano fede alle volgari dicerie, e che sendo Equiliani eran del partito contrario al doge, e un giorno in che Teodato ritornava dallo aver visitate le fortificazioni, si scagliò, armata mano, sopra di lui, il prese, lo accecò, e operò sì che fu dal principato deposto; il che nel 755 avvenne, 13 anni circa dacchè era asceso al soglio ducale.

TEODATO IPATO

MONETE

DOGE IV - TEODATO IPATO

Questa d'argento, che può considerarsi equivalente a denari due e mezzo Venetici, alquanto corrosa e logora con croce e quattro palle negli angoli, carattere riassunto come principale di quelle monete, che si credettero le primitive, ci presenta tra le molte che comperò, il chiar. Ab. D. Mauro Boni uomo veramente erudito, ma in cui un onesto amor pei Veneziani, tra quali per molto tempo dimorava, e facesa brama di rinvenire anticaglie potea facilmente illudere la buona fede, e fare che in quella corrosione leggesse quell' epigrafe, che reca il Menizzi colla medaglia stessa ricopiata pag. 49

GALLA GAULO

QUINTO

DOGE DI VENEZIA

Galla figliuolo di Egidio *Gaulo* tribuno d' Equilo, uomo quanto immerso nei vizii, altrettanto prode nell'armi, dopo aver battuti gli eracleani, e gli obelerii col soccorso de' Ravennati e de' greci, ucciso Enrico Barbaromano, occupati parecchi lidi fino a Grado, invaso Malamocco, e deposto l'infelice Teodato si fece nel 755 acclamare principe delle Venezie. Il fortissimo partito degli equilioni suoi concittadini, in protezione della famiglia dei Gauli al sublime seggio il portarono. Ma anzichè temperare colla clemenza del governo il necessario rigor delle leggi, parve che asceso al soglio Galla più ferreo e più crudele divenisse. Imperciocchè, siccome affermano gli storici, colla forza per lo ogni ottero nell' usurpato dominio insolentesi, e colla forza ebbe costrette le vicine isole a sottomettersi e tacere. Se non che, abborrito da queste, e ordita secretissima congiura diretta forse dalle primarie famiglie de' nobili, tutto ad un tratto il popolo sollevatosi, cinse Malamocco prese Gallo, ed accecatolo il cacciò fuori delle Venezie; il che accadde nell'anno di nostra salute settecentocinquantasei.

GALLA GAULO

MONETE

DOGE V - GALLA GAULO

Anche di questo ferreo e crudele Doge, che durò appena un anno nell' usurpato ducato di Malamocco lo stesso ab. Boni con tutta la buona fede ci reca la moneta, che è d' argento del peso di grani sedici, come assaggiolla il Menizzi stesso, direttore di zecca Vedi pag. 50.

DOMENICO MONEGARIO

SESTO

DOGE DI VENEZIA

Per restringere la troppo assoluta autorità del doge, i Veneziani a *Domenico Monegario* eletto lor capo nel 756, uomo forse non meno di Galla feroce, misero al fianco due annuali tribuni, che insiem con lui ogni cosa avessero a consultare e decidere. Candiano Candiano, e Agnello Partecipazio, dicesi, che fossero, e dicesi pure che da questi abbian tratta origine quelli che poscia consiglieri del doge chiamaronsi. Ma codesto rimedio altro non fece che accrescere la confusione e il disordine; perchè essi, anzichè persuaderlo da forti al retto operare, e interporsi appo lui, a favor della nazione, erano il più delle volte o per incapacità, o per pusillanimità suoi laudatori. L'alterigia però del Monegario mal sofferendo consiglieri, i quali, comunque al suo volere aderenti, pure d'ostacolo erangli a dilatar viemaggiormente la sua potestà, fe' insorgere tra il doge ed essi fierissime discordie: il perchè i tribuni aitati da tutta quanta la nazione, macchinaron congiura simile a quella onde Galla fu vittima e Monegario il gastigo sofferse e dell'accecamento, e dello esilio dopo otto anni di reggimento nel 764.

DOMENICO MONETARIO

DOGE VI - DOMENICO MONEGARIO

Anche la moneta di rame di questo doge Monegario, di cui per reprimere l'animo al pari di Goulo feroce furono, come dicesi, assegnati a suo fianco due annuali tribuni, merita quella fede, che con tutte le altre, le quali in gran ferragine nel tempo stesso si fecero comparire alla luce, merita questa medaglia di piombo, in cui si nomina un Orso Canurbio tribuno di una isola di Piave, e della quale presentasi insieme colla moneta la copia in disegno

MAURIZIO GALBAJO

SETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Il clero e i nobili in assemblea radunati sulla spiaggia di Malamocco elessero per doge nel 764 *Maurizio Galbajo*, distinto per nascita, cittadino eracleano, ma assai più per prudenza e saggezza, e per mente pronta e perspicace. Sedò le discordie, che ancor bollivano, tra quelli di Eraclea, e quelli di Equilio. Dalle incursioni degl'Itali (che così allora i cronisti nominavano gli estranei nemici) seppe queste lagune difendere; e i diritti per sostenne di Giovanni patriarca di Grado, alla cui giurisdizione per li maneggi dell'aquilejese pontefice eransi sottratti i vescovi suffraganei dell'Istria, il perchè il doge spediti legati a Roma, ottenne dal papa lettera di consolazione pel gradense, e di rimprovero per l'aquilejese patriarca. Dalla corte bizantina ebbe gli onori e il titolo d'Ipato, e tanta era la fiducia e l'amore in lui posto da' veneti, che gli permisero di associare nella ducea Giovanni Galbajo suo figliuolo, rendendo così, quasi senza volerlo, perpetuo nella famiglia Galbaja il reggimento della repubblica, e monarchico il potere de' dogi; e allora è probabile che avesser fine que'tribuni annuali i quali s'erano aggiunti al precedente doge Monegario. Ma frattanto cresciuta oggimai la popolazione dell'isole Rivoaltine, e visto il bisogno di erigere un vescovato diverso da quello di Malamocco, Maurizio e il patriarca gradense convocata la generale assemblea, e un sinodo, elessero a primo pastore Obelerio ovvero Obelebato figlio di Euangelo tribuno di Malamocco. Questo vescovato fu detto allora di Olivolo ossia Castello, una delle Rivoaltine isole, poscia di Venezia Finalmente dopo circa anni 23 di glorioso principato cessò di vivere Maurizio nel 787.

MAURIZIO GALBAJO

MONETE

DOGE VII - MAURIZIO GALBAJO

Per lo bisogno di assegnare un particolare sacro pastore alla ormai cresciuta popolazione delle isole Rivoaltine sotto questo Doge la generale Assemblea ed il Clero raccolto in un Sinodo elessero a vescovo Obelebato figlio di Eneangelo Tribuno di Malamocco. Ecco come questa circostanza nota per istoria diede ansa all' avido inganno di far comparire questa moneta, che piuttosto medaglia si può dire d'argento del peso di grani 46 equivalente a due danari veneti posseduta dal Nobile Teodoro Correr, il quale per troppo desio di raccogliere patrii monumenti trascurava molte le volte di aguzzar l'occhio, a conoscerne l' accordo de' caratteri necessari per costituire l'autenticità di oggetto qualunque.

GIOVANNI GALBAJO

OTTAVO

DOGE DI VENEZIA

Defunto Maurizio nel 767 solo rimase sul trono *Giovanni Galbajo* figliuolo suo. Sciolto da' riguardi paterni e' cominciò poco appresso a spiegare le sementi di que' vizii che fino allora saputo aveva dissimulare. Principe avido, violento, dissoluto, ne' nove anni di tirannide altro peravventura di buono non procacciò, se non la confermazione del Trattato dei confini tra' nostri e i Longobardi già per l'addietro conchiuso. A rendere più grave il suo reggimento cercò, e gli fu permesso, di associare il figlio Maurizio, il quale dissimulatore non meno delle proprie turpitudini infino a quel punto, mostra ne fece in sul trono, e a gara andavano nelle crudeltà, e nell' infamia. Seggio, fra gli altri ne fu lo avere fatto precipitare da una torre Giovanni venerabile patriarca di Grado, il quale ricusato avea di consacrare Cristoforo giovine di greca nazione che dal doge era stato scelto a vescovo Olivolense. All' ucciso patriarca il doge sostituì Fortunato nipote di quello; e Fortunato altamente impressa tenendo la ingiuria ricevuta per la crudel morte dello zio tentò di vendicarla col mezzo di una congiura. Ma da' partigiani del doge scoperta a tempo, dovettero i congiurati alla fuga la loro salvezza. Obelerio Tribuno, ed altri ricoveraronsi in sul Trivigiano, e Fortunato alla corte di Francia, colla veduta di eccitar Carlo Magno già pieno di maltalento per sospetti di gelosia contro a' Veneziani. Obelerio intanto benchè esule, tenea corrispondenza con Fortunato, e tale, che, novella congiura macchinata, fu improntamente proclamato doge Obelerio stesso; e dall'assemblea nazionale deposti ed esiliati Giovanni doge e Maurizio Galbajo, a grande stento poterono rifuggire su quel di Mantova nell'anno 804. Giovanni in Mantova fermossi; e Maurizio gittatosi nelle mani di Carlo, implorava il suo soccorso; ma indarno, che troppo grande nemico aveva in Fortunato presso quel re; il perchè restituitosi ov'era il padre, non più fu loro concesso di rivedere i patrii lidi, e credesi che ambidue in Mantova la fine trovassero de' loro giorni.

GIOVANNI GALBAJO

8

DOGE VIII - GIOVANNI GALBAJO

Di nessuna autenticità è pure questa moneta di Giovanni Galbajo figliuolo di Maurizio, di cui però se ne presenta l' inventata forma. Era in proprietà anche questa dell Ab. D Mauro Boni

OBELERIO ANTENOREO

NONO

DOGE DI VENEZIA

Obelerio di origine Palavino ed Alestina, già tribuno di Malamocco, venne dall'esilio richiamato a reggere la patria nell'anno 804. Assunto appena alla ducal dignità associò il fratello *Beato*, e in seguito anche *Valentino* terzo fratello. Affezionato a Carlo Magno per genio, e per donna che tolse in Francia quando colà recossi, era giunto perfino a promettere, senza saputa de' veneti, il possesso di quest'isole a Carlo e a Pipino suo figliuolo. Allestì in patria un'armata e con Beato portossi nella Dalmazia per punire i croati slavi, pirati infestissimi nell'adriatico, e contro gli eracleani inviò il fratello Valentino, il quale, postovi la quiete, stabilì che le più nobili famiglie di quelli, e di Equilio trasportassero lor dimora in Rialto, a Torcello, e a Malamocco. Intanto i francesi dalle promesse di Obelerio allettati aspiravano alla conquista delle Venezie. Pipino, divenuto già padrone dell'Istria e del Friuli, distrutta presso che tutta Eraclea, tolvasi alcuni paesi della parte meridionale del veneto dominio, erasi con poderosa flotta inoltrato per modo che in suo poter vennero i porti di Brondolo, Chioggia e Pelestrina. I veneziani non volendo alla testa dell'armata porre Obelerio che conoscevano partigian di Pipino, miservi Vittore d'Eraclea; e coraggiosi difesero i porti di Albiola e di Malamocco in faccia ai quali avea Pipino penetrato. Molto sangue per lo spazio di sei mesi continui si è sparso a vicenda, ma alla fine veggendo il nemico di non poter avanzar oltre, temendo forse anche l'avvicinarsi della flotta di Paolo, greco governatore di Cefalonia,

intavolò proposizioni di pace; e fu promesso da'nostri a Pipino un grosso annuo tributo. Questi l'accettò e ritirossi, ma uscito appena dalle maremme, i venali costrinsero i francesi a contentarsi di assai minor somma. Agevolmente intanto s'era potuto ravvisare in Obelerio un principe traditor della patria; sì che i veneziani spogliaron lui e i fratelli del trono; lui a Zara in Dalmazia confinando, e Beato a Costantinopoli. Valentino però non temuto per la sua giovine età, lasciarono nella Venezia, spoglio di qualunque potere, e ciò succedette nell'810, anno stesso in che Pipino venne a morte nella città di Milano.

F LERID ANTENDREI

MONETE

DOGE IX. - OBELERIO ANTENOREO

Per procurar credito a questa moneta di Obelerio si rammenta l'elezione a Doge fatta dai partigiani, ch'erano fuggiti con esso in Trevigi, i quali non riuscì di scacciare i detestati dogi Maurizio Galbajo, e Giovanni suo figliuolo. Allorchè Obelerio poi colle pratiche, che già teneva con quelli del suo partito rimasti nell'Isole, potè con molta forza di armati occupar Rivoallo, e Malamocco, e scacciarne i due dogi, salì sul trono Ducale già eletto da'suoi. Che in quelle inquietudini civili, in quelle incertezze, in quell'ondeggiante tumulto di partiti, e nei pericolo, che alle perfide rappresentanze di Fortunato Patriarca di Grado si persuadesse l'Imperatore Carlo Magno alla conquista delle Isole Venezione, come pur troppo si persuadette, pensasse il Doge di far coniar moneta, che accennasse anche il modo violento e indecoroso, con cui ottenne il Governo, è veramente difficile a credersi, e perciò rendesi molto sospetta l'originalità di questa moneta almeno, se lo stesso non si voglia dire delle altre ed altre, sulle quali già si esporranno le ragioni, che convinceranno della lor falsità. Ecco la moneta. Men. p 54.

ANGELO PARTECIPAZIO

DECIMO

DOGE DI VENEZIA

Al valore alla fede di *Agnello* o *Angelo Partecipazio* di nazione Eracleano e di famiglia illustre detta anche *Badoara*, dovette in gran parte la sua salvezza la patria nella passata guerra; e la patria premiollo sceglendolo a doge nell' 810. Edotti i Veneti vollero imporre un freno all' autorità de' principi, e al fianco di lui han collocato due annuali tribuni. Di loro consentimento e della nazione unanime, per rendere più sicura la patria dagli assalti nemici, trasportata venne nell' 813 da Malamocco in Rialto la sede ducale, e questo avvenimento memorabile diede principio alla singolar città che assai posteriormente lasciato il nome di Rialto assunse quello di Venezia. Mentre Fortunato patriarca di Grado facea ristaurare le sue chiese, e di preziosissimi arredi fornivale, Angelo ugual cura si dava perchè si ripopolassero i luoghi dai Francesi devastati, e spezialmente Eraclea sua patria fu per lui tutta fatta risorgere, e di Città Nova il nome le impose. Unì poscia con ponti le isole realtine, interrò le tombe e barene, fecevi costruir chiese e palagi, e abbandonato l'antico palagio tribunizio che era a' ss. Apostoli, uno più vasto e più ornato ne eresse presso s. Teodoro nel sito in cui ora trovasi la chiesa di s. Marco, e il ducale palazzo. La tranquillità della veneta gente doveasi alla bontà e rettitudine del principe, però accecato anch' egli dall' ambizione di conservare nella propria famiglia la ducea, associò al trono Giovanni figliuol suo, ma Giustiniano altro figlio del doge, che di Costantinopoli in Rialto tornava, assai dolente che a lui si

fosse preferito Giovanni, fe' sì che Angelo il padre troppo indulgente e volubile depose Giovanni, e dichiarò Giustiniano collega e duce, anzi sbandì Giovanni dalle lagune a Zara, e per far cosa più grata a Giustiniano associò nel principato anche Agnello juniore figlio di Giustiniano e nepote di lui. Fu quindi sturbata la pace de' veneti popoli da una congiura contro i Partecipazii suscitata da Giovanni Talonico, Buono Bragadino, Giovanni Monetario e altri, ma a tempo scoperta, i rei o furon puniti, o fuggirono. Pochi anni a ciò sopravvisse Agnello, il quale morì nell' 827 seppellito nell' abbazia di s. Ilario presso a Fusina, abbazia ch' egli stesso avea fatta costruire.

ANGELO PARTECIPAZIO

MONETE

DOGE X - ANGELO PARTECIPAZIO

La pace conchiusa dopo la sconfitta data a Pipino dai Veneziani con Carlo magno Imperatore sotto questo Doge può far credere essere circa questi tempi quelle monete, su cui v' è coniata la leggenda CRISTVS IMPERAT. e col tempietto nel rovescio colla parola VENECIA, e quelle pure, in cui v'è il tempietto col XPE SALVA VENETIAS = PSCVN SERVA ROMAN. IMP. Imperciocchè quantunque restasse per alcuni anni alla Città, che questo Doge si aveva eletto a novella Sede, il nome di Rialto; pure in seguito poco dopo chiamossi col novello nome di Venezia, che appunto si estese a tutto lo Stato compreso in tutte le vicine isolette. Può far anche credere, che sotto questo Doge, essendosi con questa pace confermate molte immunità di commercio, il popolo Veneziano accresciutosi di molto, maestro in marineria, signore di ben coltivati e fertili terreni oltre le foci de' fiumi, e vantaggiato di molti luoghi, e modi a costruire navigli e di ricchi traffichi per lidi del mare Adriatico, e fortemente perito a combattere per lo mare, come dice il Cristelli *Stor. de' Venez.* p. 290; abbia potuto e pel commercio interno, e per lo esterno contare a proprio nome moneta. Che credere agevolmente ciò si possa, basta attendere alla dichiarazione di Rodolfo re d'Italia in un suo Atto scritto nell'anno 926, il di cui apografo si conserva nella pubblica libreria di a Daniele del Friuli Tom. XV mon F, pag 27 e 432, ove si dice: Consilii antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfecisse, cioè di coniar moneta. Ed invero ce ne recano dal Menizzi anche di questo Doge, e son queste che abbiamo.

Ma di qual forma ne sono i caratteri? Certo che sono simili a' caratteri di tutte le altre antecedenti, i quali son così tozzi e goffi, che certamente non imitano que' caratteri, che furono singolarmente proprii di quei varii tempi, in cui furon coniate.

GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

UNDECIMO

DOGE DI VENEZIA

Defunto Agnello, cominciò a regnar solo *Giustiniano Partecipazio* il figlio nell'827, il quale dalla corte bizantina ebbe il titolo d'ipato; e sebbene vecchio e mal fermo in salute fosse, nondimeno con assai premura al reggimento attendeva, e massime nel tempo in che Massenzio patriarca della vecchia Aquileia sollevò contra Venerio patriarca di Grado i vescovi dell'Istria, cercando di togliere lo stesso Grado a' Veneziani e di estinguere quel patriarcato. I Saraceni intanto con flotte molte andavano infestando il mediterraneo; il perchè Michele imperadore volendo più poderosamente disperderli, fece domanda al doge di unire le venete forze alle greche, a danno dei Saraceni. Aderì il doge; e la flotta nostra colla greca andò in traccia del nemico, ma senza fortuna, anzi con iscorno, imperciocchè i nostri, sebbene dallo stesso doge diretti, furon maltrattati, e alle lor case tornarono senza trionfo. Il dolore peraltro di ciò compensato venne dalla gioia che grandissima provarono i Veneziani nel ricevere le reliquie del corpo di s. Marco. A Rustico di Torcello e a Buono di Malamocco tribuni se ne attribuisce il merito. Approdati essi in Alessandria d'Egitto con loro mercatanzie, trovarono Staurazio monaco e Teodoro prete, custodi di quella chiesa di s. Marco e delle reliquie di lui, assai dolenti perchè il Soldano atterrarne voleva la chiesa, e altrove portarne i marmi preziosi. I tribuni avuta di loro pietà persuasero i custodi a salvarsi nell'isole Veneziane, portando con esso loro le sacre spoglie; e a questo oggetto offersero i loro navigli. L'offerta venne accettata, fu fatta vela, e dopo fiera burrasca entrarono i vascelli nel porto

di Olivolo; e le preziose reliquie fra la letizia comune depositarono nella ducal cappella eretta allato il nuovo palagio. Immediatamente Giustiniano ordinò che si gittassero le fondamenta di quel magnifico tempio che dedicato al Vangelista s. Marco è tutto giorno l'ammirazione del nazionale e del forastiere. Giustiniano vicino a morte pentitosi di quanto verso il fratello Giovanni avea fatto, il richiamò, e sul trono ducale con seco il rimise. Poco appresso Giustiniano morì, cioè nell'829, ed ebbe tomba in santo Ilario in mezzo al pianto della nazione siccome uomo pio, tranquillo, e tutto al ben pubblico dedicato.

MONETE

DOGE XI - GIUSTINIANO PARTECIPAZIO

Anche quelle di Giustiniano Partecipazio, ossia Badoer, tra le quali sciegio questa ch' è di argento di grani 16, che a detta del Menizzi rappresenta il denaro così assolutamente detto del pari che due denari piccoli, mostrano caratteri, che per la goffaggine e rozzezza delle linee si appalesano posteriori di qualche secolo. Osservisi, che, se sono esatti i *fac simile*, che si producono co' tipi del Menizzi, tutte queste monete, le quali principiano dai primi Tribuni di Grado, e continuarono sino a queste ed altre posteriori, presentano il medesimo stile, l' impronta medesima. Possibile, che si sia conservato e l'una e l'altra sempre simile nella variante costumanza de' tempi[1]

GIOVANNI PARTECIPAZIO I

DODICESIMO

DOGE DI VENEZIA

Rimasto solo *Giovanni Partecipazio* sul trono l'anno 849 rivolsesi contra gli Slavi Croati della Dalmazia che di quando in quando la veneta navigazione turbavano; e uno de' lor duchi per nome Misto o Miroslavo venuto a Rialto chiese al doge la pace non solo, ma anche il battesimo, sendo idolatra. Giovanni la stabilì con esso e co' suoi, il tenne al sacro fonte, e di doni colmollo. Attendeva intanto il doge ad alzare la chiesa al santo Evangelista: e a riporne le venerabili ossa, quando Obelerio che da venti anni circa sbandito viveva oltremare, secretamente, armata mano, nelle lagune entrato, fortificossi in Vigilia città già da mollo abbandonata. Giovanni corse, strinse d'assedio quel luogo, ed Obelerio caduto in potere de' Veneziani pagò colla morte il suo attentato. Il teschio di lui sopra un'antenna fu esposto dapprima sul lido di Malamocco, indi sul margine di Campalto a terrore de' ribelli. Dopo alcun tempo sursero Caroso tribuno e Vitale nobile, e contra il doge congiurarono mossi ambidue da' maneggi di Lotario, di Massenzio, de' Malamocchini, de' Vigilesi. Tanto estese erano le fila di questa congiura, che il doge non veggendosi sicuro, fuggì dalle lagune, e alla corte di Lodovico imperatore, e a quella del giovane re Carlo riparossi. I ribelli intanto elesser principe Caroso; ma per soli sei mesi e' fece pompa del soglio; chè gli amici de' Partecipazii, rannata gente, giunsero d'improvviso in Rialto, sorpreser Caroso, il deposero e accecatolo cacciaronlo in esilio. Alle redini del governo posero frattanto Ursone vescovo di Olivolo, e due tribuni; ma richiamato dalla Francia Giovanni fu rimesso sul trono. Poco

appresso gli Slavi Narentani, rotti i patti altra volta co' Veneti stabiliti, depredate grosse navi de' nostri cariche di mercatanzie, mettean terrore nell' Adriatico, il perchè forza era di star contro di essi quasi continuamente sull' armi. Ma il doge nello interno non era ancora tranquillo. Per le occulte trame de' Carosi, e degli Obelerii, e d'altri il popolo sommosso arrestò Giovanni mentre dalla cattedrale di Olivolo usciva, e spogliatolo delle ducali insegne, gli tagliaron barba e capelli, e fatto cherico il costrinsero a vivere in uno de' monisteri di Grado; ove morì dopo ott'anni circa di regno nell'837.

GIOVANNI PARTECIPAZIO I

MEDAGLIE

DOGE XII - GIOVANNI PARTECIPAZIO I

Veggosi anche questa moneta del doge Giovanni Partecipazio coll'espresso suo nome, e quella anche dell'usurpatore Caroso, ch'è piuttosto medaglia, perchè secondo il Meuzzi oltrepassa il peso delle altre monete. Per aggiungere ragioni alle altre ragioni, che, per non aggrupparle insieme in lunga dissertazione, si distribuirono nell'esibire partitamente le monete de' Dogi antecedenti, onde farne vedere la falsità non solo di quelle in particolare, ma quasi di tutte in genere, diremo anche di queste, che traggono la medesima origine dalla treccheria di chi volle per inonesto guadagno insidiare alla buona fede di alcuni. È troppo sfrontato a dir vero l'audacia di Caroso, il quale dovendo pensare al modo piuttosto pronto di rassodarsi sul trono, e sgombrare dal cuore il trepido timore di vedersi da un momento all'altro scacciato da Giovanni ritornatosi con forte soccorso del re di Francia, a cui erasi rifuggito, pensasse invece a coniarsi sfibilamente monete o medaglia testimone di sua usurpazione. Il veder poi espresso l'anno, e tanto più precisato, accresce la prova della falsità della moneta di Giovanni, mentre in quest anno DCCCXXXX non era Giovanni Partecipazio Doge, ma Pietro Tradonico, che fu secondo i cronisti eletto sin dall'anno 837.

PIETRO TRADONICO

TREDICESIMO

DOGE DI VENEZIA

I voti della nazione unanimi tutti ad eleggerne capo nell' 837 *Pietro Tradonico* o *Tradamenico*, d' illustre famiglia di Pola nell' Istria, passata in Equilio, indi in Rialto. Imitando lo esempio de' precessori fu suo collega nello ducato *Giovanni Tradonico* il figliuolo. D' animo guerriero andò Pietro dapprima contro i Corsali Slavi o Croati e conchiuse con uno de' lor duci la pace. Approdò poscia a' lidi di Narenta, e quegli Slavi parimenti costrinse a patteggiare; ma poco dopo usciti di nuovo, i nostri si opposero, ma rimaser colla peggiore. Molestato frattanto da' Saraceni, Teofilo imperadore invitò il doge a unire le venete alle greche navi per combatterli, e il titolo gli diede di spatario imperiale. Tradonico accettò lo invito; e sessanta navi belliche di tutto punto guernite (cotanto forti fino d' allora erano i nostri) mandò ai Greci. Assai valorosamente dall' una parte e dall' altra si guerreggiò, ma superiore in numero il nemico, le flotte veneziane e le greche rimasero presso che totalmente disfatte, e cotesta rotta al golfo di Taranto succeduta funeste conseguenze ebbe apportate alla Italia meridionale e alla nazion veneziana imperciocchè dal felice successo i Saraceni preso animo ricomparvero poco appresso nel golfo e vicino all' Istria, e fin quasi alle nostre lagune, predando dovunque i legni veneziani. Nuovo trattato intanto Pietro e il figlio Giovanni conchiusero con Lotario imperadore, in conformazione degli antichi patti già co' Longobardi stabiliti, trattato che molto contribuì a rendere sicura la tranquillità dello stato, e ad ampliare il veneto commercio. Una seconda volta ancora il doge Pietro s' armò contra i Saraceni che s' erano fatti vedere nel Quarnaro e sulle coste dell' Istria, ma anche questa fiata la vittoria fu di loro, i quali sbarca-

rono perfino sui lidi di Caorle, e quella città misero a sacco e a fuoco. Tradonico, temendo di aggressione entro le proprie lagune, costrusse prontissimamente due navi di tale grandezza che mai non videsi somigliante, queste dette *gagiandre* pose a difesa de' porti. Finalmente afflitto Pietro già da un anno per la morte del figlio e collega Giovanni, il quale vogliono alcuni che fosse stato al comando dell'armata sul golfo di Taranto, fu preso e trucidato mentre nel 13 di settembre dell'864 usciva dalla chiesa di S. Zaccaria. I congiurati furono, fra gli altri, i Giustiniani, i Barboiani, i Silvii, i Polani, capitali nemici de' Tradonici, e volonterosi di regnare invece di questi. Il cadavere lacerato ebbe sepoltura dalle pie monache sotto l'atrio di quella chiesa.

PIETRO TRADONICO

MONETE

DOGE XIII - PIETRO TRADONICO

Di Pietro Tradonico Doge monete conservansi nel Museo Tiepolo, e nel Museo Correr. E che? se anche queste non avessero il marchio di verità, presentando i medesimi caratteri, e le forme, che mostrano tutte quelle, che sono od oro si esposero? Pur son esse degne come tutte le altre supposte e falsate di entrare nei ricchi Musei? Quantunque questa quisquiglia non onorerebbe un Museo di essa sola ripieno, e quantunque in qualche maniera degraderebbe la nobiltà di Museo ricco d'altre preziose monete; pur nullo ostante in quanto all'erudizione numismatica crederebbesi che potesse aver luogo. Imperciocchè essa in quanto a questa erudizione è una prova di quanto può essere ingegnosa la furberia de' falsi monetarii, e serve di pronta sveglia per guardarsi degl'inganni di tal fatta. Come tutte le altre medaglie e monete sono per la erudizione numismatica, benchè false, di qualche pregio ne' Musei, perchè riempiono almeno le epigrafi, e le immagini di quelli, che nelle autentiche sono espressi e perchè aguzzano e tengono in agguato l'occhio critico dell'Antiquario, cui esser deve noto a un Padovano, e un Parmigiano in Italia, e un Carteron in Olanda, ed un Caprara, che avea la sua officina in Sira isola dell'Arcipelago, famosi Medaglisti falsari, i quali sapeano cogliere a perfezione l'antico, così questa quisquiglia può riempire un posto nella storia della Numismatica, posciacchè si ricorda anche il nome di un Alvise Meneghelli incisore ed antiquario, di cui tesse un elogio il professore di Padova Ab. Prosdocimo Zabeo letto nell'Ateneo di Venezia nel di 30 marzo 1815 celebrandolo anche, perchè sapea così bene l'arte di mentire il tempo, e non solo imitava l'antico, ma il riproduceva con tale aggiustatezza, che molti de' suoi lavori si tennero per Greci del buon secolo. Questa non so quanto lodevole perizia discese per via di sangue anche

ne' suoi discendenti, sicchè alcuno evvi tra d'essi, il quale però con poco avvedula furberia spacciò come ritrovate in vecchie casse di famiglie queste monete, che sin ora a ciascun Doge assegnaronsi.

Ma però per parlare delle Monete di questo Doge ne potrebbero forse alcune di queste essere autentiche? Si potrebbe rispondere affermativamente, poichè sappiamo essere stato conchiuso un patto tra l'imperatore Lotario ed il Doge Pietro Tradonico in Pavia, ch'è il primo documento dell'antichità delle nostre monete firmato nell'anno 848, in cui si legge: « Volumus ut pro sex mancosis ab uno homine sacramentum recipiatur . . . Et ita usque ad duodecim *libras Venticorum* semper addendo per duodecim juratores electos perveniat ut quantae *librae* tanti sint etiam juratores. Nam si ultra duodecim *libras* quaestio fuerit ec. » Chi potrebbe negare, che in questa circostanza ed occasione non si sieno coniate dai nostri quelle monete che da una parte hanno HLOTARIVS IMP, e dall'altra VENECIA?

ORSO PARTECIPAZIO I

QUATTORDICESIMO

DOGE DI VENEZIA

Non andò inulta la morte di Tradonico. I servi e gli schiavi suoi fedelissimi s'erano entro il ducale palagio fortificati, e giurato avevano di non cedere se prima non fossero gastigati i rei dello assassinio. Per quaranta giorni i congiurati assediaronli, ma inutilmente. Frattanto nell'anno stesso 864 eletto doge *Orso Partecipazio*, questi scelse tre giudici della nazione i più reputati, si formò il processo, e la sentenza uscita dannò al bando gli uccisori, fra' quali contavi un Pietro ed uno Stefano Candiani, un Pietro Dente, un Pietro Flabanico, e un Domenico Faleiro. Gli schiavi e i servi allora reso libero il palagio, andarono in parte ad abitare in Poveglia, e furon loro concesse valli e terre, mediante un annuo censo. Orso, come i precessori, armata una grossa squadra, batte gli Slavi scorrenti il Friuli, la Carintia, la Stiria, ridusse sotto umilianti condizioni Domagoi uno de' lor duci, e in Rialto trionfante fece ritorno, assicurata così la veneziana navigazione. Da Basilio il Macedone ebbe il titolo di proto spatario, e a lui regalò dodici belle e grandi campane per una chiesa che in Costantinopoli fabbricavasi. Battè poscia a Taranto anche i Saraceni, e ricco di schiavi e di legni tornò in patria. Lunga e seria contesa ebbe a sofferire con Marturio patriarca Gradese che non volle consecrare in vescovo di Torcello l'evirato monaco Domenico Caloprino protetto dal doge, contesa che finì sotto avere Vettore patriarca successo a Marturio consacrato, sebbene con aperto dissenso, il Caloprino, che già godevasi intanto le rendite tutte del vescovado. Ma i Saraceni di nuovo turbando la pace di queste lagune avevano stretta d'assedio la città di Grado. Molte navi fece approntare il doge e mandovvi so-

pra a dirigerle *Giovanni Partecipazio* figliuol suo, il quale si valentemente portossi in questo incontro, che per premio fu dalla nazione associato nel governo al padre suo. Proibì in seguito Orso che traffico facessero i Veneziani degli schiavi cristiani, e cotesto editto fu da tutta la concione confermato. Indi armate trenta navi tornò in persona sul mare contro gli Slavi, e Croati invasori dell'Istria, e rimasto vittorioso, restituì generosamente quanto aveano essi rubato a quelle chiese, e i prigionieri rimise in libertà, e similmente contra i Narentani altra gente fu dal doge spedita a merocare sulle loro coste, e tenerli in freno. Cospiravano in fine ambedue i dogi allo abbellimento delle isole, alla felicità de' popoli, all' ingrandimento del veneto commercio, quando Orso assai vecchio venne a morte nel diciassettesimo anno del suo governo, e di nostra salute 881, ed ebbe onorevole sepoltura nella chiesa di s. Zaccaria.

❧❦❧

ORSO PARTECIPAZIO I°

MEDAGLIE

DOGE XIV - ORSO PARTECIPAZIO I

Eguale di forma, e simile ne' caratteri alle antecedenti è anche questa di Orso Partecipazio, e quindi merita simile fede. Si dà il merito a questo Doge di aver allargato il porto di Pilo, che ora non saprebbesi qual fosse, e qual vantaggio avesse alla laguna l'allargamento portato, e in prova di questo si spaccia una medaglia di piombo, che qui recasi disegnata — . Io non mi fermo a confutarla mostrando i caratteri che sono del XIV secolo, o poco dopo e piuttosto dirò, ch'essa può entrare tra la serie di tutte quelle innumerevoli, che si spacciavano dai mercatanti di anticaglie Meneghelli. Può esser possibile, che scavandosi e dissotterrandosi ogni momento monete di antichissimi popoli, monete Romane Consolari, Imperatorie auree, d'argento, e di bronzo, monete di molti popoli e principi dell'evo medio e dell'età barbara e goffe, ch'ebbero la sorte che il lungo tempo non le corrose, e che mostrano nondimeno tutto il più certo carattere di loro autenticità, possibile, io dico, che nei nostri contorni non si sieno mai scavate, nè discoperte monete nostre nazionali, che nella loro originalità indubitabile assicurasse nella somiglianza l'originalità di questa, che così all'improvviso unitamente a maraviglioso numero di lamine plumbee, quai fiorellini, che alle prime pioggie di primavera, e allo spirare delle tepide etesie spuntano e sbucciano in ammirabile quantità ne' prati, fecero di sè magnifica comparsa? Ma questi mercatanti, onde occultare la loro trecceria, ed invogliarne gli amatori di cose patrie ne infinsero una provenienza. Produssero due medaglie di piombo, sopra l'una delle quali sta scritto: PRO STVDIO HISTORIAE SOCIETATIS CORRARIAE ORDINANTIS ANNO MCDXXXVIII, e sopra l'altra: A PAVLO CORRARIO ORDINATA JOAN A PASTORIBVS V. M. FEC, come se questa

Società avesse voluto perennare i fatti di Veneta Storia sulle lamine di piombo e conservare i tipi di quelle monete ritrovate, come si disse, in vecchie casse di famiglie. Ma credat Judaeus Apella, che abbia anche esistito questa Accademia Corraria. Veggasi il chiarissimo Leonardo Manin, che nella sua citata Dissertazione nega convincentemente di tale Società l'esistenza. Quindi la tolta e per tutto rigettisi tanta impostura.

GIOVANNI PARTECIPAZIO II

QUINDICESIMO

DOGE DI VENEZIA

Giovanni Partecipazio secondo di questo nome, rimasto doge nell'884, pensò allo incremento della propria famiglia, e per aggrandirla si rivolse a Giovanni VIII papa chiedendo la contea di Comacchio. A questo oggetto spedì a Roma Badoaro Partecipazio fratel suo, ed ottenne l'investiture e il possesso di quella contea, sebbene dal conte Marino posseduta. Costui, ciò saputo, mentre Badoaro tornava da Roma, il fe' da' suoi sorprendere. Badoaro, quanto potè, si difese, ma rimase gravemente nella coscia ferito, e condotto in Rialto morì poco stante. Giovanni malato in ira raunò poderosa flotta, volò ad assalire Comacchio, e la fortuna gli arrise, perchè sottomise quelle genti al veneto impero, anzi non contento di ciò passò in sul Ravennate, ne fece saccheggio, senza che nè il papa nè l'imperadore opposizione facessero. L'imperadore anzi poco dopo, trovandosi a Mantova, rinnovò col doge Giovanni gli antichi trattati per li quali fu resa più sicura la quiete e la libertà de' pascoli in Eraclea e in Capodargine, protetta la navigazione de' Veneti per tutti i fiumi dell' italico regno, esentate le merci proprie del doge da qualunque gravezza. Giovanni intanto in mezzo alle guerre e molestie che turbavano Italia, assai bene regolava l'interne cose del suo dominio, ma gravemente caduto malato permise che Pietro Partecipazio fratel suo l'aiutasse nella ducea, e doge fosse acclamato. Se non che risanò Giovanni, e poco dopo morì Pietro che fu col fratello Badoaro in S. Zaccaria interrato. Giovanni allora scelse a collega l'altro fratel suo Orso Partecipazio II, ma conosciutolo poscia inetto alla reggenza del ducato il fe' rinunciare, e rinunciò Giovanni egli stesso, lasciando alla nazione lo scegliere qual più le piacesse per Doge, e ciò avvenne nell' 887.

realtine eransi ricoverate, armò più flotte, e con esse recossi sul lido di Pellestrina e in faccia al porto di Albiola. Quindi attaccati con ogni vigore e di ogni parte gli Ugri, i quali per meglio combattere avevano costruite delle barche o prese le avevano dai fiumi vicini, dopo fiera battaglia furono dai Veneziani sconfitti sì che mai più non osarono di assalire, questo ducato, sebbene ogni anno nell' Italia comparendo or l' una or l' altra città desolasero. Cotesta vittoria, che fu detta d' Albiola, è delle più gloriose al veneto nome; e il doge, avute poscia da Leone il Saggio le insegne e il titolo di protospatario, morì l' anno 912 compianto da tutta la nazione, e in santo Zaccaria ebbe sepoltura.

PIETRO TRIBUNO

MONETE

DOGE XVII - PIETRO TRIBUNO

Ecco una moneta d'argento del peso di grani 16 equivalente a due denari piccoli del Doge Pietro Tribuno, in cui v'è impresso il Leone alato di prospetto coll' aureola per dimostrario simbolo del protettore S. Marco. Dall' autore dell' opera delle Monete de' Veneziani è detto, che questo simbolo fu per la prima volta nelle monete coniato Ma questa di lui asserzione fa contro al chiarissimo Guido Antonio Zanetti, che nella Illustrazione delle Veneziane Monete ne riporta una coniata sotto il Doge Francesco Dandolo nel 1323, ch' è la primo ch'ei sappia, in cui questo emblema si espresse: fa contro pure al dottissimo Carli, che nel tomo I, pag. 415 asserisce essere stato questo simbolo posto per la prima volta nel 1365 nelle monete del Doge Marco Cornaro, vale a dire cinque secoli dopo quest'epoca, in cui marcata questa moneta si arreca Però potrebbe avere una qualche apparenza di autenticità un tale nummo, perchè i Veneziani aveano di già incominciato ad imprimere monete, ed era San Marco dichiarato Protettore di Venezia Quella che dà sospetto di più illegittima sarebbe l' altra di rame dello stesso Doge, che dal Menizzi è riportata coll' iscrizione HVNG. FVGAVIT, poichè secondo la osservazione del chiarissimo Leonardo Conte Manin non si scorge che nelle antiche Monete Veneziane, le quali si conoscano, abbia avuto luogo la ricordanza di avvenimenti particolari.

ORSO PARTECIPAZIO II

DICIOTTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Orso Partecipazio II (che da taluni chiamasi III perchè Orso II fu già compagno nella Ducea a Giovanni II suo fratello, benchè dagli alberi della famiglia non si rilevi, se sien due personaggi differenti, o un solo Orso) ascese al soglio nel 912, e spedì Pietro suo figlio alla Corte di Costantinopoli ove da Alessandro e Costantino con ogni onorificenza accolto, fu colmato di doni, ed ebbe il titolo di protospatario. Tornando alla patria per la via di terra, non appena era giunto su quel de' Dalmatini, che Michele duca degli Slavi, vistolo ricco, il fece arrestare, e spogliatolo il consegnò prigioniero a Simeone re de' Bulgari. Dolentissimo Orso il padre per la schiavitù di Pietro, spedì tosto a Simeone l'arcidiacono di Malamocco Domenico, e per le preghiere di questo, e per l'oro offerto, potè Pietro tornar libero in Rialto. Questo stesso Domenico, che dal doge in premio era stato fatto vescovo di Malamocco, e Stefano Caloprino furono inviati dal doge a Rodolfo re d'Italia in Pavia, per ottenere la rinnovazione degli antichi trattati, e l'ebbero. Legati pure Orso mandò ad Ugo re nella stessa Pavia il detto vescovo e Domenico Flabanico per uguale confermazione dei patti; e il re italo in quello incontro dichiarò, che i duchi Veneziani diritto avevano fino dagli antichi tempi di coniare la propria moneta. Finalmente dopo avere ne' comizi generali confermati i privilegi e le cose dai fedelissimi abitanti di Chioggia richieste, il doge, già vedendosi vecchio, rinunciò nel 932 al principato, e nel monastero di Santo Felice nell'isola degli Ammiani preso l'abito di monaco, visse tranquillamente il resto de' suoi dì, e morì in odore di santità modello de' principi religiosi, giusti, prudenti.

ORSO PARTICIPAZIO II

MONETE

DOGE XVIII - ORSO PARTECIPAZIO II.

Di questo Doge si adduce questa Moneta, ch'è d'argento del peso di grani 48, ed equivalente a sei denari piccoli, ossia a mezzo soldo. A dir il vero si comincia a vedere qualche cosa di chiaro in quanto spetta alla sincerità delle monete, che si recano dal Menizzi. Crederei volentieri a questo proposito, che per cooneslare, e accaloppiar fede alla vendevole quisquilia delle monete Tribunizie, e degli antichi Dogi, sotto i quali credere con tutta fermezza si può non essere stata coniata moneta veruna, e tanto meno medaglia, nella vantata Collezione sieno state introdotte alquante monete, che, a meno che non sieno state ricopiate, pur ondimeno si potrebbero credere legittime. Tale sarebbe questa del Doge Orso Partecipazio II. Quantunque il Zanetti Girolamo dica, che la prima, e più antica moneta, che sia arrivata a di lui cognizione sia quella del Doge Vitale Michele II, dell'anno 1155, pure il Sandi autorevole Storiografo Veneto VI. 855 dice, che la prima moneta in Venezia fu il soldo d'argento stampato nel 914, e circa quel tempo nel quale appunto era Doge Orso Partecipazio II, che questo soldo d'argento fu poi chiamato Orseolo nel 1034, e da alcuni Orsino. Di ciò ne fa fede il Gallicolli tom II, pag. 50 *Mem. ven. antiche*. Questa moneta conservasi, come dice il Menizzi medesimo, nel Museo, che fu lasciato per testamento alla Città di Venezia dal N. V. Teodoro Carrer lodevole anche raccoglitore di cose patrie.

PIETRO CANDIANO II

DECIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Dalla dieta generale raccolta per eleggere il nuovo doge, venne scelto nel 932 *Pietro Candiano* II, figliuolo di Pietro I, che combattendo contro i Narentani avea lasciata la vita. Spedì Pietro immediatamente a Costantinopoli altro Pietro Candiano suo figlio, il quale da Costantino imperatore ebbe con molti doni il titolo di protospatario. Quei di Capodistria grati a' benefici loro fatti in varii tempi dai Veneziani ricorsero al doge per la continuazione della loro protezione, offerendogli a titolo di onore cento annue anfore di vino in perpetuo. Montato perciò in ira Wintero marchese dell' Istria per Ugo re, confiscò tutti i beni che i dogi colà possedevano, e quelli del patriarca Gradese, e de' vescovi Olivolense e Torcellano, e di altri; proibì agl' istriani di trafficare co' veneti; e molte navi nostre predò uccidendone i padroni. Il doge lungi dal vendicare col sangue sì grave ingiuria, fe' legge che nessun veneto approdar dovesse quind' innanzi nell' Istria, e che vietato fosse a qualsiasi istriano di accostarsi a' mari e alle lagune nostre. Ciò assai bastò perchè Wintero e i suoi, privi vedendosi de' mezzi di commercio, per opera di Marino Contarini patriarca Gradese si umiliassero, chiedessero escusazione al doge, ed implorassero, perdono, che fu dal nobile, e generoso animo di Candiano accordato allo stesso Wintero in persona venuto a questo fine in Rialto. Avvenne poi che i Comacchiesi avendo rubato alcuni veneziani, e imprigionatili, il Candiano con una squadra leggera prese e diede fuoco a quella città, e menati a Venezia alcuni degli abitanti, non lasciolli liberi, se prima fedeltà non ebbero giurata al veneto impero. Al tempo di questo doge il più degli storici ascrive il famoso ratto delle spose veneziane. Eransi queste donzelle, secondo l' uso ran-

nate nella chiesa cattedrale di Olivolo la vigilia della festa della Purificazione, colle loro arcelle, ossia cassette contenenti le doti, e co' loro sposi, quando alcuni Triestini, ch'altri chiaman Narentani, altri Istriani già penetrati nelle lagune e in Olivolo, e nascosti tra le folte ortaglie, sbucarono allo improvviso, entrarono in chiesa coll'armi alla mano, e rapite le spose e le arcelle, e montati rapidissimamente nelle lor barche si diressero ai lidi di Caorle. I Veneziani per si inaspettato successo commossi armaronsi frettolosamente, e raggiunti i rapitori, tagliaronli a pezzi, ricuperando e donne e robe e tornando trionfanti alla patria: la quale d'allora in poi instituì la *Festa delle Marie* in memoria di fatto così strepitoso, che però da altri vien posto sotto i Tribuni, da altri sotto il doge Pietro Tradonico, o sotto Orso Partecipazio II, o sotto i due seguenti dogi.

Morì Pietro Candiano nel 939, amato da'suoi, onorato e temuto da' forestieri.

PIETRO CANDIANO II

10

MONETE

DOGE XIX - PIETRO CANDIANO II

A rimpetto di questo Doge Pietro II. Candiano si ponga questa moneta, che ha l'iscrizione: PET DVX. CMXXXII da una parte, e dall'altra l'effigie di S. Marco detta in *molleca*, come il rappresento quella già riportata del Doge Pietro Tribuno. Non si garantisce la sincerità della moneta nè per le ragioni addotte già antecedentemente, nè in quanto spetta alla data dell'anno. Potrebbe essere stata posta, direbbe taluno, per distinguere l'un Pietro Candiano dall'altro: ma non si può assicurare che quei Veneziani d'allora abbiano avuto la cura di far distinguere l'un Doge dall'altro omonimo, come non l'ebbero i Veneziani posteriori, i quali nelle molte monete simili dei Dogi dello stesso nome e famiglia non vi posero l'anno del loro regno, come p. e. nei Ducati e Zecchini de' Giovanni Corner e dei quattro Alvise Mocenigo, potendosi d'essi già distinguere il tempo da certe note particolari, che danno a vedere.

PIETRO PARTECIPAZIO

VENTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Quel *Pietro Partecipazio* o *Badoaro* figliuolo del doge Orso II che avuto aveva dagli imperadori di Costantinopoli il titolo di Protospatario, ed era caduto prigioniero del re dei Bulgari, quello fu che dopo circa vent' otto anni nel 939 venne eletto doge. Alcuni storici il computano II di questo nome, perchè annoverano come I. quel Pietro Partecipazio che brevissimamente regnò con Giovanni II suo fratello. Riflettono essi anche, assai bene, che dal vedersi frascelli al principato soggetti per lo più delle famiglie Candiana e Partecipazia, devesi molto facilmente dedurre quanto potenti esse fossero, e quante pochi maneggi impiegare quindi dovessero per conseguirlo Pietro Partecipazio, di cui è parola, fu uomo pacifico, e i Veneziani sotto il suo reggimento di pace invidiabile godettero mentre Italia tutta in mezzo era delle guerre e delle discordie. Vogliono eziandio taluni, sotto a questo doge stipulato fosse col re d'Italia Rodolfo, e con Berengario II. il trattato che gli antichi patti coi Veneziani confermava, ma tortamente l' una cosa con l' altra confondono, perocchè il trattato con Rodolfo sotto il doge Orso Partecipazio II. ebbe luogo, e quello con Berengario posteriormente avvenne, cioè sotto Pietro Candiano III. Il doge, dopo tre anni solo di reggimento, passò all' altra vita nel 942.

PIETRO PARTECIPAZIO

MONETE

DOGE XX - PIETRO PARTECIPAZIO

Nel Savina citata dal Galliccioli, Mem. Ven. Ant., Tom. II, pag. 54, si legge: « Pietro Badoer fatto Doge ottenne da Berengario Imp. ch'era in Pavia di poter coniare monede d'oro e d'argento chiamandole Redonde d'oro. » E già s'erano fatti anche per l'innanzi dei trattati e coll' Imperatore Lotario, come si disse, nell'anno 548, e con Rodolfo re d'Italia nell'anno 925, e con Ugone d'Arles nel 926, nei quali già si dichiara, che da vetusti tempi coniavano i Veneziani moneta; sicchè non deve recar maraviglia, se sotto questo Doge, come si afferma da taluni, anche Berengario II abbia nel suo Trattato ad essi permesso di coniar moneta d'oro, come si ha da Marin Sanuto, il quale nelle sue vite dei Dogi, pag. 454, cangiò in questo verso. « Atque monetam auri cudere posse dedit, » quell'altro verso di quel distico, che fu invece scritto sotto il ritratto del Doge Pietro III Candiano, di cui si parlerà. Nè vaglia ad offuscare questa verità, confermata da riputati scrittori, che a questa epoca cioè i Veneziani coniassero moneta d'oro, quello che in altro luogo riferisce il medesimo Marin Sanudo nella vita di Giovanni Dandolo pag. 575. e di aver cioè veduto nella zecca un epitafio in marmo il quale diceva: « Anno MCCLXXXV Mense Martii Indictione XIII: tempore egregii viri Johannis Dandulo, inclyti Ducis Venetiarum fuit primo quidem facta moneta auri, poichè si deve intendere che sotto questo Doge fu coniato in oro il primo Veneto Ducato, che chiamossi Zecchino, il quale allora aveva il valore di Lire 3, ovvero grossi 18, a soldi 50 dei piccoli, o 40 di grossi ordinarii (Galliccioli, I, pag. 376), che prime si domandava Redonda d'oro. »

Ecco di questo Doge una moneta di argento di grani 16 del valore di due denari piccoli esistente nel Museo Correr, che porta PETRVS BAD. — DVX.

PIETRO CANDIANO III

VENTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

Pietro Candiano III figliuolo di Pietro Candiano II, nipote di Pietro Candiano I per la buona memoria che i precedenti Candiani dogi avevan di sè lasciata, ottenne dal popolo il soglio ducale nel 942. Rivolse Pietro le primiere sue cure a reprimere la violenza di Lupo patriarca aquileiese usata contra il gradese patriarca Marino, e vi riuscì col proibire a' veneziani ogni commercio coi friulani; il perchè a Lupo convenne trattar la pace con Marino mediante il doge. L' anno ottavo della sua ducea Liutprando legato di Lotario re d' Italia al greco imperatore venne a Rialto e imbarcatosi sopra nave nostra recossi a Costantinopoli. Quivi sebbene restasse sorpreso dalla grandezza e dal fasto di quella corte, pure non si ritenne, dal sostenere in faccia al greco, che mercè lo esteso commercio de' veneziani anche in Italia vivevasi con agiatezza e splendore. Succeduto Berengario a Lotario, il doge inviò ambasciatori per la confermazion de' trattati soliti, e ricordati vi furono allora i confini di Eraclea, di Equilio di Caprulta, di Chioggia e d altre città, imposto soltanto a' veneziani di pagare un piccol tributo per le merci e fondi che nell' Italico regno possedevano. Ma poco prima insorta di nuovo l' audacia de' corsari slavi e croati Candiano ad Orso Badoaro e a Pietro Orseola die' il comando di una flotta di ventitre navi, e andati sulle spiaggie di Narenta e di Ragusa tentarono di soggiogarli, ma indarno. Allora il doge cambiati forse i condottieri, novella spedizione fece, e i barbari spaventati patteggiarono, e le prede già tolte ai veneziani restituirono. Era già quattordici anni dacchè il doge quetamente regnando desiderò di associare al governo il figliuol suo Pietro Candiano IV. Acconsentì il popolo; ma colui che null'altro bramava per vendicarsi del

21

padre suo, il quale altre volte opporsi volle al violento carattere del figlio, suscitò contro il doge quel popolo stesso che eragli stato favorevole nella elezione, e avrebbe messo a soqquadro il ducale palagio se pronti accorsi non fossero i partigiani del doge a difenderlo, ed anzi il figlio preso, e dannato, avrebbe perduta sul palco la testa, se le preghiere del padre non gliel'avessero salvata. Colui nondimeno sbandito dalle lagune, ritirossi in Ravenna. Quivi favorevolmente accolto da Guida figliuola di Berengario, avvampando tuttavia di mal talento contro la patria e il padre, tanto persuase i ravennati, che armate sei navi Pietro stesso si pose con essi a corseggiare contro a' veneziani. Tal dolore n'ebbe il vecchio doge Pietro che poco dopo cadde infermo e morì nel 959

PIETRO CANDIANO III

MONETE

DOGE XXI - PIETRO CANDIANO III

Asceso Berengario sali sul trono d'Italia, e fu nell'anno 951 i Veneziani, come fecero cogli altri da prima, del suo commercio premurosi spedirono ambasciatori, onde rinnovare le antiche confederazioni anche con lui. Tra le altre immunità e privilegi dicesi ch'egli loro concesse di poter anche coniar monete, come appunto leggesi nel distico soscritto al ritratto di questo doge Pietro III Candiano:

> Multa Berengarius mihi privilegia fecit,
> Is quoque monetam cudere posse dedit.

Che se ne può dunque da questo dedurre, sapendosi di certo, che i Veneziani coniavano monete tanto tempo prima? Certamente, se mal non mi oppongo, nel credere con altri veneziane le monete in cui particolarmente col S. MARCVS VENECIA si vede HENIVS IMPER, oppure il LOTARIVS, il LVDOVICVS, l'HENRICVS IMPER col Tempietto e VENETIA, come in questo, che presento, ch'è un denaro Veneto forse del secolo XI principiante; non dubiterei di asserire, che come quei primi imperatori permisero di coniare nelle veneziane monete il proprio nome anche Berengario abbia ad essi permesso di ciò fare appunto perchè potessero aver libero corso anche nel Regno d'Italia, come fino allora le avevano avuto nei suoi stati, e come lo avevano del pari avuto col nome degl'imperatori nell'Impero. Che se la cosa è così, come ragionevolmente dedurlo si deve, possono ritrarne forse una prova, e stabilire un fondamento alle loro asserzioni coloro, che negano per questa ragione, che veggono in tali monete il nome di quegl'imperatori, la primaria libertà de'Veneziani? Non si conosce, piuttosto che un segno di vassallaggio o sudditanza, un segno questo manifesto di distinzione, di riguardo, di amicizia che avevano questi Imperatori e Re reciprocamente co'Veneziani nella concessione di poter anche col loro nome coniare monete, onde avessero libero il commercio pei loro Stati?

A questo proposito mi sia lecito dire alcun che, onde provare la primigenia libertà de'Veneziani. Per convincersi basta il presentarsi allo

mente ciò ch'era nei remotissimi tempi la nostra laguna. Se stiamo a quello, che ne dice Tito Livio lib. X, c. 14, allorchè si descrive la venuta dello Spartano Duce Cleonimo, che si accingeva nell'anno di Roma 454, e 301 av. G. C. ad usurpare le Patavine provincie, ma che fu poscia vinto e disfatto da' Padovani; altro non era in vero, se non che un ampio specchio d'acqua chiuso all'Ovest dal Nord al Sud dal luogo semicircolo della terrestre Venezia, e all'Est da un lungo argine formato coll'ammirabile magistero della natura dalle ghiaie, terra fangligha de' grossi torrenti, che con grave impeto, e impulso di tratto in tratto precipitavano giù da' monti, dalle rupi specialmente tra Gemona e Solzano, argine, che largo e spanto da prima andò di mano in mano stringendosi quanto più decresceva nel corso la mole del peso, e la quantità delle terrose materie, finchè chiuse alfine al Sud, là appunto, ov'è oggi Chioggia detta negli antichi tempi con adattato vocabolo Fossa Claudia, o Clodia, questo specchio vastissimo d'acqua. Tale specchio al certo trovò Cleonimo, ma sin da allora da' suoi esploratori, ch'entrarono a mio credere pel porto di Metamauco, opra già dell'impeto delle fiumane correnti, e del trambusti marini, come opra furono gli altri porti di quest'argine, e come fu anche insieme quest'argine stesso, gli fu riferito, che oltre i campi, e i colli, che adornavano le sponde superiori di questo gran Lago, eranvi stagni, che si coprivano all'alterno riflusso del mare vicino. Come dunque a quel tempo oltre essersi già distese le sponde conterminali erasi anche alzato il fondo di quello specchio per la ghiaia, mota, sabbia, che vi tributavano i fiumi e torrenti dell'Alpi Vicentine, Trivigiane, Giulie ed altre, così tanto più in seguito creder si deve essersi alzato il fondo così che presentasse velme, e barene, e s'invaghissero i vicini a ridurle a coltura ad ampliarle, e a formarvi soggiorno gradito, com'esser doveo gradito quel dono, che sembra essere stato dalla previdente natura disposto, perchè fosse un dì tranquillo asilo, e propugnacolo di un popolo illustre. Le lapidi molte, le are, i cippi, le monete, i monumenti in somma, che si scoprirono, e si scoprono, ci provano, che queste nostre isolette erano abitate di certo ai tempi Romani. Il suolo adunque dato in dono dalla natura a quei primi occupanti era in loro proprietà. Ma questi occupanti erano indigeni, ed appartenevano a quelle Città, che per la legge Giulia erano bensì associate alla Cittadinanza Romana, e non avevano quindi una servile obbedienza, ma colle proprie leggi reggevansi rappresentando cadauna città una particolare Repubblica, od una piccola Roma. Siasi pure cangiato poscia di molto il sistema politico sotto gl'Imperatori, che sottentrarono al governo primitivo, ed abbiano le Città sentito il peso del cangiamento; tuttavia però conservavasi a pretesto degl'Imperatori una qualche apparenza de' primieri sistemi. Che se poscia per la imbecillità degli ultimi Imperatori Romani i Barbari dopo seminate stragi, rovine, morti, usurparono l'Impero Romano di già sfasciato, e si sciolsero i vincoli e i riguardi; perchè non poteano le persone specialmente colte, doviziose, e libere per isfuggire barbarie, oppressione, servaggio dalle città

minacciate, o distrutte, da Aquileia cioè, da Altino, da Oderzo, da Concordia, da Padova, e dagli altri luoghi accorrere a ritrovare ospizio, sicurezza, associazione in quest' Isole, in quest' acque, tra questi già compatriotti Isolani, che poteano già emanciparsi, perchè padroni del suolo, che loro era stato offerto dal mare, e padroni insieme di associar libertà? Con questi fatti, che provano indubitabilmente la primogenia libertà de' Veneziani, facciasi il saggio, e il cambio delle carte, e delle monete, che si spacciarono e si spacciano dagli invidiosi e malevoli, onde negarla e se ne deduca il valore, e l'autorità di tutte e due.

E ritornando dove si siamo sviati, nella Collezione del Menizzi non si ripartarono monete di questo Doge, che sieno manifestamente autentiche, ma soltanto questa, che rammenta la liberazione delle spose rapite. Però come questa iscrizione ricorda un fatto, del di cui avvenimento è incerto il tempo, perchè v' ha chi lo afferma sotto il doge Tradonico, chi sotto Orso Partecipazio, chi sotto Pietro Candiano II, e sotto Pietro Partecipazio, e chi sotto più di probabilità, come a me pur sembra, sotto i Tribuni; così si può rivocare in dubbio, perchè non la suffraga la certezza del tempo, la verità di questa moneta. Parimenti io crederei non solo dubbia ma falsa, non trovando negli storici sotto questo Doge necessità alcuna estrema, per la quale si coniasse quella moneta di cuoio, ch' io conservo insieme con altra in memoria di chi me ne fece gentilmente un presente, che fu appunto l'egregio Menizzi, e di cui nondimeno se ne presenta in incisione la copia.

21

PIETRO CANDIANO IV

VENTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Quel *Pietro IV. Candiano* che si è testè veduto dalla nazione perpetuamente esiliato, dalla stessa nazion (sebbene giurato avesse di non volerlo più doge) fu doge acclamato e trecento navi andarono a levarlo in Ravenna, e a Venezia trionfalmente il condussero. Ciò è ad ascriversi non tanto alla popolar volubilità, quanto ad un tratto di politica finissimo, per cui eleggendosi doge Pietro rendevasi benevolo al popolo il temuto re Beregario cui Pietro stretto era in amicizia. Quantunque di carattere fiero e deciso, nondimeno utile si è reso Pietro alla nazione. Punì col fargli cavare gli occhi Mirico, il quale con mezzi illeciti s'era fatto eleggere vescovo di Torcello. Unita la concione promulgò legge che severamente proibendo il commercio degli schiavi cristiani, minacciava pene spirituali e temporali a' rei di cotal delitto. Vietò parimenti che i Veneziani prendessero o portassero lettere di principi esteri in Grecia e a quell' imperatore, e ciò per non alimentare la soverchia influenza che questi avea sopra gli affari d'Italia, e perchè non conveniva ai nostri re recar disgusto agli Alemanni, nè sdegnare i Greci, nè far sapere ad ambidue se non quanto era necessario che sapessero pel nazionale interesse. Inviò legati ad Ottone I. imperatore ed a Giovanni XIII papa, a quello per ottenere, come ottenne, la confermazione de' patti antichi, a questo per la sanzione de' diritti della Chiesa patriarcale di Grado. Destro e prudente seppe eziandio mantenersi in concetto tra' due imperi, vietando a' nostri ogni commercio co' Maomettani, allorchè vide che Giovanni Zimisce a grandi imprese si preparava contro i Saraceni dell'Asia. Ma dominato dall'ambizione, e bramoso di accrescere il lustro della famiglia ripudiò Giovanna sua moglie che costrinse a farsi monaca in S. Zaccaria, e sposò Waldrada sorella di Ugo potentissimo marche-

se della Toscana. Costei recò in dote non solo immenso numero di servi e di schiavi, ma vastissime possessioni e terre e castelli nel Trivigiano, Friuli, Ferrarese, Adriese, il perchè per difendere coteste terre convenne a Pietro riunire quantità di soldati stranieri ed italiani, e introdurre perfino in Rialto alcune estranee truppe a guardare il palazzo ducale. E fu appunto per la troppo potenza della casa Candiana, per le estese relazioni di parentela cogli esteri, oltre che pel carattere ambizioso e violento del doge, che eccitata l'invidia ed il sospetto nelle Veneziane famiglie si ordì una trama occulta contra di lui. Moltitudine di gente all'impensata corre al palazzo ducale. Gli assalitori dalle guardie respinti danno fuoco alle case vicine, e tale si estende che l'incendio ne abbrucia compresovi gran parte della chiesa di S. Marco e del palazzo medesimo. Il doge circondato dalle fiamme tenta fuggire, mostrando loro un bambino che avea avuto da Waldrada, implorando la pietà de' nemici, e rammentando i meriti degli avi; ma inutilmente. Il popolo furioso si getta addosso di lui e del fanciullo, e spietatamente vengono ridotti in pezzi con molti altri dei suoi seguaci. I cadaveri del padre e del figlio gittati nel pubblico macello stettervi lungamente insepolti; se non che un Giovanni Gradenigo prete raccoltili fe' lor dar sepoltura in S. Ilario nelle tombe della famiglia. Vital Candiano patriarca Gradese e Waldrada soli poterono salvarsi, questa forse lasciata vivere dal popolo per non incorrere nella indignazione degli esteri. Ciò successe nel 976.

PIETRO CANDIANO IV

22

MONETE

DOGE XXII - PIETRO CANDIANO IV

A fatica si può credere, che il popolo, il quale tratto dall'odio a vendetta sollevatosi contro Pietro IV Candiano lo avea fatto a brani insieme coll'infelice figliuoletto, che tenea tra le braccia, non abbia cancellata qualunque memoria, che potesse restare di lui, e quindi anche le monete, che per avventura fossero state coniate sotto il di lui regime tanto ambizioso e violento. Pure se ne vantano due, una ritrovata dall'Ab. D. Mauro Boni, l'altra d'argento che conservasi nel Museo Tiepolo. La prima rammenta la Città di Ravenna, che ricorda al Doge il suo esilio per la infame sua ribellione contro il Padre, e riprovava e rinfacciava al popolo la stoltezza sua leggerezza di andarvelo a levare per rimunerarlo del soglio. La seconda poi ricorda l'anno 959, che fu appunto il primo anno fresco fresco della sua elezione. Per queste particolari ragioni adunque le creda vere chi vuole. A me, pare, che schizzi al primo tocco la falsità di ambedue, e la babbuaggine anche e malizia degli avidi falsarii. Vi si aggiunga in una anche la figura del Leone alato.

PIETRO ORSEOLO I

VENTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA

Al doge violento ed ambizioso, doge pacifico e moderato successe. *Pietro Orseolo I*, dedito fin da' primi anni a santa vita, nel giorno 12 agosto 976 venne prescelto dal popolo a reggere la repubblica. Avrebbe egli sull'istante rinunciato all'onore, ma il pensiero di poterle riuscir utile il consigliò ad accettare. Il riedificare a sue spese il tempio dell'Evangelista s. Marco e il palagio ducale presso che incenerili fu sua prima cura. Dappoi diessi ad amministrare giustizia, e a promuovere dovunque la pace e la tranquillità del veneto dominio. Ad ottenerla fece seguire una transazione fra Waldrada moglie del trucidato Candiano, e il popolo veneziano, la quale ritiratasi allora a Pavia nel regno italico col fuggitivo patriarca Vitale figlio dell'ucciso doge presso Adelaide imperatrice madre di Ottone II, interessava gli dali a vendicare sulla nostra nazione il sangue di Pietro Candiano. Per cotesta transazione contentavasi Waldrada di avere riavuta la ricchissima sua dote, e rinunciava al dono che Candiano sposo seguendo l'uso de' tempi prima degli sponsali, aveva a lei fatto della quarta parte di tutti i suoi beni; di armi, di navigli, di servi, di schiavi e d'altro. Rinnovò i patti con que' di Giustinopoli, regolò i tributi che al fisco si pagavano e nella general concione fece che gl'isolani giurassero di pagarli *per la salvezza della loro patria*. Nè solo la chiesa Marciana, e il palazzo, ma grandi alberghi ed ospitali fece erigere in Rialto per li poveri e per li pellegrini, a' quali del suo somministrava il vitto. Vietata anzi egli avea che altri desse loro alloggio, solo volendo egli trattarli quando giungeano in queste lagune per visitare i corpi de' santi e massime quello di s. Marco che era stato dal doge riposto nella rifabbricata chiesa adornata anche da lui di quella ricchissima pala d'oro, che fra poco rinnovata e ripolita sarà per formare uno de' più preziosi arredi sacri non solo di Venezia ma di

33

Europa. Ma ciò malgrado l'ottimo doge non era tranquillo nel suo governo. I maneggi occulti specialmente de' partiti Candiani minacciavano la vita di lui. Egli sapeva, ma per eccesso di bontà vietava che se ne facesse provvedimento alcuno. Se non che giunto per caso in Venezia dal monastero di s. Michele di Cusano nella Guascona l'abate Guarino, il doge più seriamente pensando allo spirito di partito che la nazione tuttavia agitava, e alla nausea che le mondane grandezze aveangli recata, deliberò con Guarino di secretamente fuggire dalle lagune. Quindi la notte del primo settembre 978, travestito, rasasi la barba, che all'uso greco i Veneziani eran soliti portare, tolte con seco molte gioie e molto oro, in compagnia di Guarino, Romualdo, Marino Anacoreti, di Giovanni Morosini suo genero e di Giovanni Gradenigo suo amico, fuggì, e passate le alpi, giunse co' colleghi a Cusano. Beneficato già aveva largamente i poveri nel suo testamento, e mille libbre di peso d'argento lasciato al fisco per gli spettacoli, che davansi alla nazione. Ma nondimeno dolorosa ed somma fu a' Veneziani la notizia della fuga del doge, che allora contava cinquant'anni di età, e di regno anni due e giorni venti. Morì Pietro in Cusano nel 997 e venerasi oggidì qual santo in sugli altari.

―⸺⸺―

PIETRO I. ORSEOLO

MONETE

DOGE XXIII - PIETRO ORSEOLO I

Se si ammetta l'indicazione dell'anno, e di qualche fallo avvenuto per credare sincere le monete riportate dal Menizzi nella sua Collezione delle monete de' Veneziani, si ammetterà per sincera anche questa moneta del Doge Pietro Orseolo il Santo, su cui v' è espresso l' anno CMLXXVI, e l' A. D. che a mio credere, e al credere del Menizzi significa ABDICAVIT DVCATVM; è quindi probabilmente al Doge assa posteriore.

VITALE CANDIANO

VENTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Avuta notizia della fuga di Pietro Orseolo, radunaronsi i comizii, e proclamaron doge Vitale Candiano figlio di Pietro III, e fratello del trucidato Pietro IV, e fu nel 978. Tornava così a risorgere la Candiana schiatta, e quest'era una pruova delle diverse fazioni che tuttavia nella repubblica regnavano. Vitale uom grande d'anni, distinto per umiltà e per dolcezza di costume tutto al ben comune si rivolse. Chiamò Vitale Candiano il nipote patriarca di Grado, che in Verona dimorava, ed inviollo ad Ottone imperatore cui la morte data a Pietro Candiano IV avea reso odioso il nome de' Veneziani. L'imperatore era a Quedlimburg nella Sassonia, ricevette di buon viso Vitale e i legati che con esso erano, non che i ricchi doni de' Veneziani con tal mezzo presentatigli, confermò gli antichi trattati e placossi. Facile per altro fu al patriarca Vitale il placarlo, perchè Ottone distratto era da troppo più gravi affari in Lamagna, e perchè il patriarca godeva stima ed amicizia appo lui. Anzi sembra che accetta fosse agli Ottoni tutta la progenie Candiana, leggendosi una donazione fatta nell'anno 963 da Ottone I a un Vitale Candiano della grossa terra di Musestre posta sull'Emilia altinate, presso a cui i Veneziani e gl'Italici avevan porto e commercio. E anche osservan gli storici che gl'imperatori d'Occidente procuravano di staccare i Veneziani dall'amicizia cogl'imperatori d'Oriente, onde lo stato nostro riuscisse di minor impedimento agli occidentali, quando sciolto fosse dal legame di amistà con gli orientali.

Il doge intanto da morbo lento consumato, incapace veggendosi a più regger la repubblica, e vicina l'ultima ora del viver suo, pensò di ri-

nunciare in un medesimo tempo al ducato e al mondo vestendo abito monacale nel cenobio de' Santi Benedetto ed Ilario. Era allora comune usanza quella d'indossare quell abito prima di morire, credendo con ciò i fedeli di essere prosciolti dalle colpe commesse; il perchè venne anche tra' i più moderni l'uso di voler essere seppelliti cogli abiti di qualche ordine religioso. Quattordici mesi soltanto ebbe regnato Vitale, avendo abdicato nel 979.

VITALE CANDIANO

24

MONETE

DOGE XXIV - VITALE CANDIANO

Esistono nel Museo Correr di questo Doge due monete d'argento, l'una col VENECIA entro un Tempietto per rovescio, che pesa grani 46, e può considerarsi equivalente a 6 danari piccoli, e l'altra, che pesa grani 36 corrispondente a quattro danari piccoli e mezzo, come attesta il Menizzi, ch'era Direttore della Veneta Zecca, ed autore dell'opera delle Monete dei Veneziani. Io le riporto per l'erudizione Numismatica quali si veggono nell'Opera citata a pag. 63.

TRIBUNO MEMMO

VENTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA

Nell'anno 979 cominciò a reggere il ducato *Tribuno Memo* o *Memmo*, uomo quanto ricco, altrettanto inetto a cotesto carico e per sopire le interne discordie. Guerra infatti mossero tra di loro alcune famiglie, e specialmente quelle de' Morosini e de' Caloprini ricche amendue e potenti. Il doge era pei caloprini; il perchè fidato nella protezione di lui Stefano Caloprino uniti i propri figliuoli andò per attaccare i Morosini, i quali a tempo avvisati poteron salvarsi; ma un Domenico Morosini colto sulla piazza di S. Pietro di Olivolo venne da' Caloprini assalito e steso morto al suolo. Si giurò vendetta da' Morosini, ma tacitamente se ne aspettava l'opportuno momento. Intanto disceso Ottone con grossa armata in Italia stanziava in Verona, quando il doge inviògli ambasciatori per distorlo dal voler vendicare sopra de' Veneti la morte di Candiano IV. Nessuna risposta egli su ciò diede, e solo accettò i doni presentatigli, e i patti antichi rinnovò. Ma continuando le intestine discordie, il doge che prima era de' Caloprini divenne loro nemico, e si diede invece al partito de' Morosini. Adirato perciò Stefano Caloprino corse ad Ottone e con altri suoi parenti ed amici eccitavalo a mover guerra a' Veneziani, promettendo di dargli nelle mani la Città, e raccomandandosi per esserne al caso della vittoria fatto doge. Accettò Ottone la proposizione e collo aiuto eziandio del Caloprino pratico di tutte le vie che per mare alla città conducono, strinse di duro assedio Venezia sì che nessuna vettovaglia più ci veniva. Saputa la triste nuova in Rialto, il tumulto e lo sdegno fu universale. Il doge tentò, ma indarno, di placare Ottone, il quale anzi, sedotti avendo parecchi sudditi della terraferma, preparavasi con poderosa flotta anche per la via di mare. Disperati i cittadini

sfogarono la loro ira sulle famiglie de' ribelli; e le mogli loro, e i figli e i parenti cacciarono in prigione e giurarono di perire prima di cedere. Durarono essi per quasi due anni, e periti sarebbero, se per buona fortuna la morte di Ottone succeduta all'improvviso nel 983 non avesse disperso il fatale apparato. I ribelli confusi, levato lo assedio, ebbero gran mercè a rifuggirsi appo Adelaide imperatrice, e ad interporre anzi le preghiere di lei affinchè il doge e la nazione dimenticar volessero il lor tradimento. Fu in effetto a loro perdonato, e in patria tornarono, tranne Stefano Caloprino ch'era già morto in Pavia. Ma il ritorno de'Caloprini destò nei Morosini l'antico desio di vendetta, e un giorno, mentre quattro figliuoli di Stefano Caloprino erano in barca, aggrediti furono e trucidati da'Morosini. Il doge stettesi a tanto misfatto indolente; il perchè acceso d'ira il popolo, sollevossi contra di lui, il depose, e il costrinse a farsi monaco, risparmiando però a lui gli occhi e la vita; e ciò fu nel 991. Sei giorni dopo morì e fu seppellito in S. Zaccaria. Aveva egli per sua devozione fondata l'abbazia de' Benedettini in S. Giorgio Maggiore, isola della famiglia ducale della *Memmia*.

TRIBUNO MEMMO

23

MONETE

DOGE XXV - TRIBUNO MEMMO

Quasi simile nel rovescio alla antecedente è la moneta del Doge Tribuno, che ha nel dritto il cognome MEM È d'argento, la si computa grani 4, quindi del valore di tre danari piccoli. A dir vero sembra vedervisi qualche uniformità di caratteri tra questa moneta e quelle del Secolo X declinante.

PIETRO ORSEOLO II

VENTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

Pietro Orseolo II, figliuolo di Pietro I, avea forse 30 anni quando nel 991 fu eletto doge. Celeberrimo è il suo nome nelle venete storie. Estinse primariamente le discordie tra nobili. Riportò dalla corte bisantina privilegi ed esenzioni utilissime alla navigazione. Il primo fu che inviasse ambascerie a' Sovrani saraceni dell' Asia, dell' Africa, e d' altre parti per trattar di pace e di commercio. Anche con Ottone III rinnovò i trattati ed altri ne stabilì co' principi d' Italia. Liberò dalle violenze degli Slavi o Croati la Veneta nazione, e in Eraclea ed in Grado eresse palagio Ducale, e torri, e mura. Vendicò le molestie che dagli Slavi si recavano a' veneziani navigli e pregato di soccorso da' Dalmati contro que' corsari mise in mare poderosa flotta, e ciò fu circa il 998. Salì egli stesso allora sopra una nave nel dì dell' Ascensione (ond' ebbe poi origine la solenne nostra Festa), e uscito dal porto di Equilo, giunse a Grado, indi a Parenzo, di là a Pola e a Zara, di dove spedita una squadra contro un' altro de' Narentani, fece prigionieri molti vascelli dell' inimico che promise solenne obbedienza, ma rotti i patti, fu costretto il Doge a batterlo di nuovo, e ne riportò tale solenne vittoria che al veneziano dominio fu cagione di sottomettere i popoli Dalmatini e gl' Istriani per la estensione di quasi 350 miglia dall' Istria fino a Ragusa. Gloriosissimo rivide le patrie lagune, nelle quali circa il 1001 essendo in incognito venuto l' imperatore Ottone, egli il condusse a visitare il corpo dell' Evangelista, indi il Ducale palagio nella cui torre occidentale magnifico appartamento per lui avea preparato. Il Doge approfittò di sì felice occasione per ottenere da Ottone la confermazione dei beni de' veneti posseduti nel regno italico, e ricchi doni a vicenda si fecero. Comunicata dal Doge nell' assemblea nazionale la secreta venuta dell' Imperatore, che era già partito, ognu-

no ammirò in Pietro la singolare prudenza, e la confidenza sua con sì potente Sovrano. E fu allora che in prova del grande affetto vollero i veneziani che si associasse nella Ducea il figlio Giovanni Orseolo giovane e religioso e saggio. Rese più illustre ancora il nome di Pietro il soccorso che di molte e grosse navi mandò a' Greci nel porto di Bari assediato dai Saraceni circa il 1004, imperocchè venuti a giornata, i nostri e i Greci insieme riportarono sopra coloro compiuta vittoria. Spedì poscia il figlio e doge Giovanni a Costantinopoli ad isposare Maria nepote di Basilio imperatore, ed ivi, ed in Venezia magnifiche si fecero le pompe nuziali. Ma nel colmo delle felicità vennero il doge Pietro e la nazione sturbati dalla pestilenza che entrata in Rialto, fra molti colpi di morte eziandio il figlio doge Giovanni d'anni 24, la sposa e Basilio figliuoletto loro. Volle il popolo per consolare l'afflittissimo Pietro eleggere a suo socio nel ducato l'altro figlio Ottone benchè di soli 14 anni; ma Pietro da cronica malattia aggravato non molto tempo dopo morì d'anni essendo 48, non senza aver lasciato ricchi testimonii della molta sua pietà alle chiese ed ai poveri; ed ebbe tomba col figlio, colla nuora, e col nipote in Santo Zaccaria nel 1008.

PIETRO ORSEOLO II

26

MONETE

DOGE XXVI - PIETRO ORSEOLO II

Anche questa moneta argentea, che si riferisce, del doge Orseolo II figliuolo del primo, ha qualche apparenza di legittimità, indicando nei suoi caratteri il finire del X secolo, e somigliando ad una moneta di fino argento di Berengario II. La possedea il ch. Ab. P. Mauro Boni. Che non ne avesse questa eccellente uomo, ch'era d'altronde dotto, alcune altre delle nostre antiche legittime, e che intendessero i chiarissimi Jacopo Morelli, il Manin, e qualche altro dotto di scagliarsi contro tutte, e tutte insieme le monete che possedevano il Boni, il Museo Tiepolo, e il Correrio, e quelle, di cui fu stampato dal Menizzi il catalogo, per quanto fosse stata la buona fede su quelle, che non la meritassero, io proverei a stento crederlo. Potrei far loro ragione se quelle che derivano dalle mani dei Meneghetti, non riscuotessero credenza, come nessuna ne riscosse la numerosa serie delle lamine di piombo scoperte negli ultimi tempi. Che vi fosser monete Veneziane, qualunque ne fosse l'impronto, sotto questo Doge, ce ne assicuriamo dal di lui Testamento, nel quale si legge. « Mille ducentarum quadraginta librarum nostrae monetae parvorum » *Menizzi, Mon de' Venez. pagina* 114. E in vero, perchè non si può credere, che per lo interno commercio della città non battessero i Veneziani moneta col nome di Cristo Nostro Signore, cioè col CHRISTVS IMPERAT, e col nome del loro Santo Protettore SANCTVS MARCVS, e cotesta fosse la loro moneta urbana? Come si può credere, che avendo essi esteso il loro commercio in questi tempi nell'Italia, e persin nella Soria padroni già della Dalmazia e dell'Istria non coniassero anche monete corrispondenti, che corressero del pari in luoghi, ove commerciavano? E siccome si sa, come anche il Carli assicura, che per Levante, e per la Soria sin dai prischi tempi i Veneziani coniavano i Bisanti d'oro, d'argento e di rame simili alla forma, e al conio di quelli, che lì correvano, così qual maraviglia, che essi coniassero monete improntate anche col nome degli Imperatori di Occidente per lo commercio dell'Italia eziandio? Questa era una moneta commerciale. Erasi già fatta Venezia forte e robusta potenza, e quindi avea già cessato di cangiar sale per oro a guisa delle carovane dei Mori, che vanno a Tambuctù nel fondo dell'Africa a barattar coi Negri sale per polvere d'oro non avendo bisogno per questo cambio di moneta, come dice il Montesquieu T. II, p. 430 ed. 1821, il quale aggiunge ancora, che quando un popolo traffica sopra moltissime merci ha necessità di moneta, perchè un metallo di agevole trasporto molte spese risparmia.

OTTONE ORSEOLO

VENTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

In età di anni diciotto *Ottone Orseolo I.* nel 1008 dopo la morte del padre, solo rimase al governo della repubblica. Era egli quanto prudente e savio, altrettanto bello della persona, ed ebbe poco dopo a moglie Elena figlia di Geiza re di Ungheria, principessa lodata per castità e virtudi singolari. Pose Ottone regola alle decime che i cittadini pagavano, le quali erano state alterate da precedenti dogi e loro gastaldi. Bramoso il Vescovo di Adria di estendere i propri dominii, avea già invaso i territorî di Loredo e Fossone; ma accorso il doge superiore di forze a' nemici li debellò, pose a sacco le loro terre, e costrinse il Vescovo a recarsi in Rialto, e chieder pace e perdono. Muncimiro, o Crusimiro capo de' Croati devastava il territorio di Zara e dell' altre Dalmatine città. Questa gente, siccome amica de' Veneti, implorò il loro soccorso: e il doge, allestita un' armata, andò in persona: vinse i barbari, rinnovò i patti già con quelle città stabiliti, e tornò glorioso in Rialto. Eran quindici anni dacchè reggeva tranquillamente il doge, quando tutto ad un tratto eccitato il popolo dalle famiglie invidiose della grande potenza degli Orseoli, si rivolse contra di lui. Fu fatto credere che il doge volesse erigersi in assoluto Sovrano di Venezia, e il tumulto fu tale che e il doge e il patriarca di Grado Orso Orseolo furon costretti a ritirarsi nell' Istria. Da ciò preso animo il patriarca di Aquileia Pepone nimico di quello di Grado, radunò gente, e varcata la laguna giunse sotto Grado. I cittadini chiuse le porte volevan difendersi: egli però giurava loro che veniva come amico per reggere quella vedova chiesa. Creduti i Gradesi aprono la via, ma appena entrato Pepone e i suoi tutto mi-

sero a sacco e non furono rispettate pure le chiese e i monasteri. E, secondo il costume, dopo ciò, diedersi a rubare i corpi e le reliquie dei Santi, credendo di sanare con quest' atto i commessi enormi delitti. Giunta la nuova a Venezia, richiamaronsi dall' Istria il doge e il patriarca Orso, e radunata gente il doge in persona a Grado portatosi fè sì che il presidio lasciato da Popone cedesse la Città alle Venete forze. Fu prima cura de' nostri, per tranquillare i Gradesi, di rintracciare i corpi de' Santi protettori Ermagora e Fortunato, che temevansi rapiti, e trovatili, furono con sommo giubilo in più sicuro sito riposti. Indi Ottone fa ristorare le mura di Grado, e cingere quelle porte di ferro, e rimette Orso nella sua sede. Ma in Rialto non erano tranquilli i mali umori contra la schiatta degli Orseoli; ed accrebbero allorchè Ottone non volle investire del vescovado di Olivola Domenico Gradenigo, attesa la fresca età sua di anni diciotto. Laonde i Gradenighi aiutati dai Flabanici mossero il popolo contra il doge, che venne arrestato, e rasagli la barba per disprezzo, cacciato in bando a Costantinopoli e fu nel 1026. E questo quando sia morto queste doge che fu sostenitor di giustizia, pieno di religione e di virtudi.

—❧—

OTTONE ORSEOLO

MONETE

DOGE XXVII - OTTONE ORSEOLO

Dieci otto anni di regno di questo Doge Ottone Orseolo possono far credere, che siensi coniate monete, se già abbiamo pubbliche testimonianze, che aveano i Veneziani diritto di farlo. Se ne recano dal Menizzi due, tra le quali questa, che nel diritto ha la croce colle quattro palle negli angoli, e nel dintorno la leggenda OTHO DVX, e nel rovescio la cima d'un Tempietto con sotto VENECIA, che si uniforma a quella che vedemmo col CRISTVS IMPERAT, e a quelle pure che carattere numismatico Veneziano con molta probabilità presentano. Questa è d'argento, e pesa grani 24, ed è valutabile 3 danari piccoli, denominazione, che si sostituì a quella di danari venetici citati negli antichi documenti, e contratti, e che aveva dato origine alla lira ideale de'danari piccoli, come dice il Menizzi medesimo pag. 66. Io non sono così stitico e rigido, che dia il taglio assoluto all'opera del Menizzi, ch'è collezione di Veneta Numismatica. Imperciocchè altro è che non esistessero monete nei primissimi tempi de' Veneti, e ne' prossimi susseguenti. Altro è ancora che questa Raccolta contenga tutte le monete false ed inventate, ed altro è infine che non ne contenga alcune, ed alquante di legittime de'tempi posteriori. Sono bene anch'io persuaso, che ne'primordi avessero i Veneziani altro a che pensare di coniarsi moneta, mentre poteano già servirsi di quelle monete, che a' loro primi tempi erano in corso, e di cui erano pieni come che ricchissimi, quando vennero dalle Città vicine a soggiornare in questi asili di sicurezza; ma non mi dò a credere, che tutta la raccolta del Menizzi esibisca false monete, bensì credo che in quella quisquiglia si trovino alquante perle, e non poche. Ora io non esitarei a dare una legittimità a questa moneta, di cui anche il Menizzi ci dà l'intrinseco valore. E già che in ogni arte e disciplina è necessaria cosa, se alcuno voglia pienamente instruirsene, ri-

correre a chi ne è profondamente perito, io ben crederei il Menizzi stesso opportunissimo a darci il ragguaglio delle monete antiche Veneziane colle moderne, essendo egli stato per tanti anni con grande estimazione Direttore della Veneta Zecca. Benchè tragga il suo filo dalle ipotetiche antichissime Veneziane monete, egli ce ne dà un ragguaglio, ch'io credei opportuno di trascriverlo dalla sua opera medesima, perchè appunto tale da poterci somministrare una qualche sufficiente cognizione dell'equivalenza di quelle antiche monete Veneziane legittime colle ultime, cosa che può avere molto d'interesse e vantaggio.

PIETRO CENTRANIGO
O BARBOLANO
VENTESIMOTTAVO
DOGE DI VENEZIA

Dopo varii contrasti, forte essendo tuttavia il partito degli Orseoli, la nazionale assemblea nel 1026 elesse a doge *Pietro Centranigo* o *Barbolano* di famiglia Eracliana. Corrado re sostenitore del patriarca aquileiese Pepone negò la conferma degli antichi trattati co' Veneziani ch' era stata dal doge richiesta, il perchè prendevano i nostri di perdere quanto nell'italico regno possedevano, e già non piccolo danno ne ridondava al commercio. Si aggiunga, che Pepone facendo credere Orso Orseolo quale usurpatore o patriarca illegittimo di Grado, tanto operò appo Corrado, che era ito a Roma per coronarsi imperatore, e appo Giovanni XIX papa, che ottenne da questo una decretale con cui dichiaravasi essere stata indebitamente Grado tenuta Metropoli ecclesiastica, e quind' innanzi doversi avere per dipendente da Aquileja; e non contento di ciò armati i Friulani e i Carintiani fece molte irruzioni nelle lagune Gradesi e Caorlesi. Ma della ingiusta azione di Pepone dagli Orseoli fu reclamato al papa stesso il quale meglio della condotta dell' Aquileiese patriarca illuminato, dopo aver udite le ragioni di Orso e di Pepone, radunato a bella posta un Sinodo, a favor di Orso decise, ritrattato avendo con nuova decretale quanto colla prima aveva stabilito. Ma intanto tranquillità non v' era nel Veneto dominio, e per parte degli slavi e dei dalmati non poche turbolenze soffrivansi anche perchè, sì per le intestine sempre crescenti discordie, sì per l'esilio dato ad Ottone Orseolo doge, il popolo veneto era decaduto dalla estimazione che presso le oltremarine nazioni godeva. E in fatti molte città dalmate alla lega co' nostri si sottrassero, a ciò fare specialmente eccitate da alcun Bano della vicina Croazia. Intanto i Veneti internamente irrequieti, annoiati del governo di Pietro Centranigo, e persuasi piuttosto di far risorgere la fa-

miglia degli Orseoli ingiustamente calunniata ed oppressa, si sollevarono, arrestarono il doge, tagliarongli la barba, e costrinselo a vestire le insegna monacali, cacciandola in banda fino a Costantinopoli. Ad una voce allora si valle *Orso* Orseola patriarca di Grada a reggere interinalmente il ducato finchè Ottone da Costantinopoli ritornasse. È assai probabile che Romano III Argo imperatore greco, col quale gli Orseoli avean parentela, facesse persuadere a' primarii della veneta nazione di richiamare Ottone; e che cotesta relazione tra il greco imperatore e gli Orseoli dovesse imporre a' Veneti che de' Greci avevan sempre d'uopo. In effetto Vitale Orseolo vescovo di Torcello destinata venne con bella scorta di navi a portarsi in Bisanzio per ricondur Ottone in Rialto. Ma giunto colà trovò già morto il buono Ottone, ed era l'anno dell'era cristiana 1032. A cotesta nuova il veneto popolo fu assai dolente, e massime *Orso* patriarca vice doge, il quale rinunziò sull'istante al governo dopo 14 mesi di reggenza, e dopo avere ristorata Grado, e coniato eziandio monete che recavano il suo nome. Egli da alcuni cronisti è posto nel catalogo de' Dogi effettivi.

PIETRO CENTRANIGO

25

MONETE

DOGE XXVIII - PIETRO CENTRANIGO

Del doge Centranigo, Barbolano citasi questa moneta coll' effige dell' alato Leone. Essa è di rame, e pesa grani 128 equivalente a 32 danari piccoli, e si riporta anche quella di Orso Partecipazio Vice Doge, che argentea pesa grani 8, e rappresenta il denaro piccolo sostituito al danaro Venetico. Eccone il ragguaglio, che si trascrive dalla pag. 64 dell' Opera del Menizzi delle Mon. Ven.

« La costante conformità di lega di peso proporzionato nelle monete al relativo loro valore, che non superò mai quello di 12 danari *Venetici* in seguito detti denari *Piccoli*, fa conoscere qual sia stato il sistema monetario de' Veneziani per il lungo periodo di quasi cinque secoli e mezzo trascorsi dalla prima moneta di Orso primo Tribuno di Grado a quella di Pietro Orseolo II. Quindi è, che, se all'epoca, in cui cessò di esistere la Veneta Repubblica, si fosse verificato il caso di dover pagare il valore di alcune delle monete di questi cinque trascorsi secoli, niente di più giusto sarebbe stato quanto il restituire in moneta nobile qual era nel 1797 il ducato d'argento, altrettanta quantità di argento fino, quanta se ne trovava nelle monete non più esistenti di que' trapassati rimoti tempi. Infatti considerando, che il ducato d'argento era del peso di carati 140 d'argento peggio 200, e per conseguenza che conteneva fino a carati 90 grani 3 11/18, sul qual fino ripartiti li soldi 160, sono lire 8 valor in quell'epoca del Ducato, il carato del fino esistente nel Ducato viene a valere soldi 1, piccoli 9, 159/1309. Ogni volta adunque che l' argento fino esistente in quelle antiche monete verrà pagato con questa misura in effettivi, ducati d'argento, o spezzati di essi, si sarà restituita tal quantità di fino contenuta nelle monete dei primi cinque secoli. »

Se fosse vera questa moneta del Doge Centranigo non sarebbe vero quello, che dice il Carli, che sotto il Doge Marco Cornaro sia stato posto nelle moneta per la prima volta il Leone di prospetto alato.

F.26

DOMENICO FLABANICO

VENTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Non appena si seppe la morte del doge Ottone, ridestaronsi de' rumori fra' veneziani, e la improvvisa rinunzia di Orso patriarca li mise in iscompiglio. Fu allora che *Domenico Orseolo* fratello di Ottone e figlio di Pietro II, uomo più destro che violento, non si sa come, ma certamente senza il consenso della nazione, si fe' eleggere a Doge. Il popolo giustamente per cotanto ardire montato in collera assalì Domenico nel palagio ducale, e ne sarebbe rimasto vittima, se non fosse peravventura fuggito, salvandosi in Ravenna. Durò egli un solo giorno nell' usurpato governo, e i cronisti perciò non gli danno particolar luogo nella serie de' dogi. Ma chi il crederebbe? La amicizia che nutriva *Domenico Flabanico* già esiliato verso la Orseola famiglia ridondò in vantaggio di esso; e i Veneziani appena scacciato Domenico Orseolo, l' anno 1032, richiamato dall' esilio il Flabanico, elessero a doge. Savissima legge sotto di lui si promulgò, cioè quella che vieta assolutamente ai dogi di eleggere un collega o un successore nella ducea. Anche due altre leggi si fecero, cioè che il doge aver sempre dovesse al suo fianco due consiglieri senza cui nulla decider potesse: e che negli affari di somma importanza nulla parimente decidesse senza il consentimento di alcuni de' più illuminati cittadini scelti però dal doge stesso. Dicesi che Flabanico a tali interessanti innovazioni cooperasse: il che mostra com'egli animato fosse da zelo pel pubblico bene e in effetto sia che fosse del tutto spenta in lui la brama di vendetta, o l'invidia, o l'ambizione passata, sia che abbia saputo dissimulare coteste passioni, lodevolmente

reggeva il popolo Veneziano. Non perseguitò più gli Orseoli; si rappattumò co' Greci, da' quali anzi ottenne il titolo di protospatario. Celebrò nel 1040 nella Chiesa di san Marco un Concilio, in cui intervennero Orso Orseolo patriarca, i vescovi, e gli abati tutti delle lagune; e tra gli altri canoni fu stabilito che nessuno ordinato fosse a sacerdote prima del trigesimo anno, e nessuno diacono prima del vigesimo sesto. Finalmente dopo circa dieci anni di pacifico dominio morì Domenico Flabanico nel 1042.

DOMENICO FLABANICO

29

MONETE

DOGE XXIX - DOMENICO FLABANICO

La sola moneta che di questo Doge potè trovare l'Egregio Ab Boni si è questa che da una parte porta l'effigie di S. Marco col nimbo, e la leggenda S MARCVS, e nell' altra DOM FLAB DVX, e in mezzo P V. cioè Provinciae Venetae. Qualunque essa sia, è però d'argento, e pesa grani 24, ed equivale a 3 danari piccoli. Dietro al ragguaglio, che si trascrisse antecedentemente, si appone qui la tabella del Menizzi medesimo, con cui valutare col prezzo degli ultimi tempi le monete delle quali sia indicata la lega, il peso ed il valore si possa

Dall' anno 460 sino all' anno 820 circa	Lire	Soldi	Piccoli
Il Danaro Venetico	0	3	4 . 5/6
da due danari Venetici	0	6	9 : 2/3
da quattro	0	13	7 : 1/3
Monete da sei	1	0	5
da dodici danari venetici rappresentanta il soldo di que' tempi	2	0	10
La lira ideale de' danari venetici composta di 20 monete di 12 danari	40	15	6
Dopo l' anno 820 sin tutto il decimo secolo			
Il danaro venetico passato sotto la denominazione di danaro piccolo	0	5	4 : 5/6
Il da due danari passato sotto la denominazione assoluta di danaro	0	6	6 : 2/3
Il da quattro passato sotto la denominazione di danaro grande	0	13	7 : 1/3
Il soldo dei danari venetici passato sotto la denominazione de' danari piccoli	2	0	10
La lira ideale dei danari Venetici passata sotto la denominazione de' danari piccoli	40	15	6

DOMENICO CONTARINI

TRENTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Raccoltosi i comizi l'anno 1043 diedero successore al Flabanico *Domenico Contarini* di illustre prosapia, e di saggio carattere. Anche al suo tempo continuava Pepone ambizioso patriarca Aquilejese a molestare Orso Orseolo ch'era di Grado, e aveva anzi ottenuto da Benedetto IX decreto che di bel nuovo alla chiesa Aquilejese quella di Grado assoggettava. Fatto quindi più ardito Pepone sorprese Grado, e dato orribil sacco, tutta la commise alle fiamme. Il doge immantinente mandò legati a Roma ed ottenne la revocazione di quel decreto, e la giunta di un altro, col quale ordinava il pontefice a Pepone di restituire quanto in Grado rubato aveva, ma Pepone era già morto. Voleva costui, molti danni recando al veneto commercio, cercare il risorgimento di Aquileja colla rovina di Grado. Tolto dal mondo Pepone, il doge diessi a risarcire le chiese e case di quella città, che però in progresso andossene semprepiù decadendo. Avvenne poco dopo che Cresimiro re de' Croati, uomo intraprendente, sollevasse i Dalmati contra i Veneziani al fine di rompere la lega che tra gli uni e gli altri esisteva. Non istette quindi ozioso il doge, ed armata una flotta recossi in persona sul luogo, rimise Zara all'osservanza de' patti, ed altre vacillanti città persuase a non distarsi dall'alleanza, avendo così buon servigio reso alla nazione. Insorte in seguito forti contese tra gli abitanti delle due Chioggie, e Pietro Orseolo figlio di Domenico doge che fu bandito, per diversi fondi che in quei dintorni Pietro possedeva, il Contarini compose le liti con sentenza nella quale si dà i titoli di patrizio imperiale, e di protosebasto il

che fa vedere la estimazione che appo la greca corte egli godeva. Fu circa questi tempi, cioè del 1049, che avendo dovuto papa Leone IX recarsi in Lamagna per chiedere soccorsi contro i Turchi che nella Puglia e nella Calabria operavano da masnadieri, desiderò di visitare Rialto. Ognuno può immaginarsi con quale allegrezza e con quale onore fu dal doge e de' padri venuti accettato, e con quale devozione abbia egli venerate le ossa del vangelista san Marco. Non trascurò il doge di inviare legati ad Arrigo III imperatore e re d'Italia per ottenere la solita rinnovazione de' patti antichi nostri per la conservazione di ciò che nel regno italico si possedava. Malgrado però che la fortuna de' Normanni disturbasse di troppo il commercio de' Veneti in tutta l'Italia meridionale, e minacciasse di sturbarlo anche sul mare, il doge mantenne la pace nello interno, e dopo aver innalzato un Tempio ed un monastero, che celebre fu poscia, sotto il titolo di s. Nicolò di Lido, finì di vivere circa l'anno 1070; ed ivi volle essere seppellito.

DOMENICO CONTARINI

MONETE

DOGE XXX - DOMENICO CONTARINI

Nel Museo Correr trovasi questa Moneta di Domenico Contarini Doge nel 1043. Ha da una parte il Leone alato, detto in molleca, col libro degli Evangeli, e dall'altra parte la solita Croce colla leggenda DOM CONTAR DVX. È di argento, e pesa grani 16, e rappresenta il *mezzo soldo di Venezia*. A questo punto, giacchè diedi di sopra il ragguaglio, che ne fece l'ottimo Menizzi delle Venete Monete, credo espediente di trascrivere anche ciò che aggiunge in quanto spetta alla variazione del valore, cui soggiacquero le monete sotto questo Doge. « Fu egli dice, a pag. 66 che il danaro grande valutato 4 danari piccoli, avendo assunto la denominazione di *Soldo di Venezia*, e continuando ad essere valutato 4 danari piccoli, ne derivò un' alterazione nel sistema monetario, atteso che questo soldo non rappresentava più 12 danari piccoli, che prima erano detti venetici, come li rappresentavano i soldi del Tribuno Giacomo, e del Doge Paoluccio Anafesto, (se ve n' erano allora).

Di fatto, quator si volte, che il danaro grande avesse a correre per soldo, siccome questa moneta non conteneva che soli grani 30: 5/9 di fino, non era possibile estendere il suo valore a più di 4 danari piccoli, il fino dei quali era in giusta corrispondenza col fino del denaro grande detto *Soldo di Venezia*. Quindi un ribasso di valore anche nella Lira de'piccoli, che assunse essa pure la denominazione di *Lira de' Soldi Veneti*. Quelle precedenti a quest' Epoca rappresentando 20 soldi, ognuno dei quali era formato da 12 danari, rappresentavano grani 1553 · 1/3, che però furono ridotte a rappresentare soli grani 617 : 7/8, e per conseguenza furono ribassate di due terzi. Così dice il Menizzi cit. a pag. 66.

DOMENICO SELVO

TRENTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

Domenico Selvo o Silvio, che insieme con Buono Dandolo era stato da doge Domenico Contarini spedito ad Arrigo III imperatore e re d'Italia, onde ottenere la rinnovazione dei patti de' veneti coll'italico regno, eletto venne in luogo del Contarini nel 1070 dall'unanime consentimento del popolo che radunato nella chiesa di s. Nicolò del Lido gridava: *Volemo dose Domenico Selvo et lo laudemo*. Rifiutava Selvo l'onore, ma i nobili prescolo, e in alto sollevatolo affinchè il popolo tutto lo salutasse a suo principe, fu condotto alla spiaggia, e in apposito naviglio accompagnato fino alla chiesa di s. Marco, dove fra cantici sacri il vessillo della nazione e le ducali insegne ricevette. Per istringere maggior amicizia tra i Veneziani ed i Greci, prese a moglie Teodora o Galegona, figlia del fu imperatore Costantino Duca, e, come altri vogliono, sorella di Niceforo Botoniate, che fu poscia imperatore. Costei giunta in Rialto tutti sorprese col lusso e colla pompa regale del suo equipaggio, e colla mollezza del vivere. Le sue stanze ingombre erano degli odori i più squisiti e perfino facevasi porgere in bocca dagli eunuchi le vivande, non volendo essa in ciò affaticarsi. Insomma a tanto giunse la sua dilicatezza, che venutole schifossissimo morbo, che a brani a brani lacerava le sue carni, morì poco stante. Eran sette anni circa dacchè il doge placidamente reggeva, quando i Normanni mettendo sossopra le città della Dalmazia per trarle al loro partito, costrinsero i Veneziani ad opporsene; il perchè il doge, allestita una flotta, da lui medesimo presieduta, andò contra di essi. Sia al solo appressarsi delle forze Veneziane, sia che una battaglia succedesse, egli è certo che ritiratisi i nemici dalle coste della Dalmazia potè il doge rinnovare co' Dalmatini gli antichi patti, facendosi promettere che non avrebbero più relazione coi Normanni. Ma continuando costoro ad essere molesti, ed avendo già rivolte le armi loro anche contro l'impero d'Oriente e stretta Durazzo di assedio,

l'imperatore Alessio Comneno ebbe ricorso per aiuto ai Veneziani. Correva allora l'anno 1083, quando il doge, preparata ben più numerosa armata, della quale parimenti volle esser il direttore, andò unitamente a' Greci contra i Normanni ed ebbe luogo una delle più sanguinose, quanto più illustri battaglie sostenute dai nostri con felicissimo successo; nella quale molte arte usarono spezialmente in certi ordigni con indicibile veemenza adoperati a perforare la nave capitana del nemico, che rimase con quasi tutto il carico dall'acque ingoiata. Non avvilissi per questo Roberto Guiscardo loro rege e comandante, ma tutto raccolta la dispersa flotta, e fatte venir oltre navi dall'Italia nell'anno seguente 1084, o, come altri vogliono, 1085, attaccò con tale empito quelle de' Veneziani e dei Greci, che dopo varie battaglie e favorevoli ed avverse, i Veneziani alla perfine n'ebbero rotta pressochè compiuta. Il dolore di tale avvenimento in Venezia fu grande. Se ne diede la colpa al doge, sebbene sia incerto se egli o il figliuol suo fosse il condattiere delle venete squadre. Il popolo corrucciato anche perchè coll'essersi reso nemico il Guiscardo veniva a cessare un grande ramo di commercio coi Siciliani, e istigato poi da taluno della potente famiglia de' Falieri, che ambiva al reggimento della patria, depose il Selvo, e il costrinse a ritirarsi in un monistero l'anno stesso 1084. Durante il suo principato fu provveduto alla povertade cui erano ridotti i patriarchi Gradesi colpa la potenza di quelli di Aquileia, fu rinnovata l'antichissima chiesa di s. Jacopo di Rialto, e fu per la prima volta intonacata di musaico la ducale di s. Marco. Ebbe Selvo sepoltura nel portico di questa basilica, ma senza alcuno elogio.

DOMENICO SELVO

31

MEDAGLIE

DOGE XXXI - DOMENICO SELVO

Quattro monete, conservansi nel sopra detto Museo Correr di questo doge Domenico Selvo: due d'argento, e due di rame. Noi abbiamo la copia delle due d'argento, che sono entrambe dello stesso peso, cioè di grani 24 corrispondenti a 3 danari piccoli. Non è moneta poi, ma medaglia, quella che rinvenne l'ab. Boni, la quale ricorda l'espulsione del Selvo, e che perciò potrebbesi aver per molto sospetta. È disegnata nell'Opera del Menizzi pag. 69. Adombra anche a dir vero l'autenticità delle due, che si recano, il vedervisi espresso il nome ed cognome unito del Doge, e in una anche il S. Marco a molleca.

VITALE FALIERO

TRENTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Dopo Selvo venne eletto a doge nel 1084 *Vitale Faliero* soprannominato *de donis*, forse perchè a forza di doni e promesse potè corrompere il popolo a depor Selvo, e a fare elegger sè stesso in luogo di lui. Procurò peraltro con luminose azioni di cancellare codesta macchia, e rendersi grato ai suoi concittadini. Continuava la guerra contra i Normanni, e Alessio sollecitava il doge e i Veneziani a non istancarsi nel somministrare aiuti, promettendo loro la cessione delle città Dalmatine e la conferma al doge del titolo di duca della Dalmazia e della Croazia, con quello di protosebasto. In breve spazio di tempo i Veneziani misero in tutto punto una flotta più delle altre numerosa, e andati incontro a quella di Roberto Guiscardo la raggiunsero all' acque tra Corfù e Butintrò. La battaglia fu lunga, ostinata, crudele, ma i nostri riportarono la palma; e tornati a casa ricchi di spoglie nemiche poterono a buona ragione vantarsi che da quella vittoria ebbe principio la grande potenza che poco dopo sui mari dovevano acquistare. Dopo ciò, malgrado che tuttavia ardesse lo scisma tra il sacerdozio e l' impero, i Veneziani stettero pacifici, tendendo a risarcire i danni ad essi cagionati dalla perdita del commercio, colpa le passate guerre coi Normanni; al qual fine da Alessio imperatore molti privilegi ottennero, onde era libero l'approdare in tutti i lidi o porti del greco impero, nell' Asia, nell' Europa, nell' isola di Cipro, e di Candia, e per tutte le altre dell' Arcipelago. Oltre a ciò dava Alessio ogni anno una somma di denaro da distribuirsi alle venete Chiese, e volle che gli Amalfitani, abitanti a Costantinopoli, e nel greco impero, pagassero alla Chiesa di s. Marco annualmente tre *iperperi* a testa Continuando in Venezia la calma, il doge rivolse le sue cure nello interno, ed essendosi da molto tempo perduta la traccia ove

giacessero le spoglie del glorioso evangelista s. Marco, anzi tenendosi che da qualcuno, secondo il genio di quei tempi, state fossero derubate intimò solenne digiuno, e general processione, intanto che fatta diligentissima ricerca per tutta quanta la chiesa riuscì di trovarle in uno dei pilastri di essa. Ciò avvenne nel 1094 con grande letizia della città, la quale la principal sua felicità riponeva nella protezione di questo santo. E fu allora, che Arrigo IV imperatore venuto a Venezia, dopo avere lavata al sacro fonte una figliuola del doge, volle venerare il sito ove erano state nuovamente riposte le ossa di s. Marco, e molte esenzioni e privilegi concedette ai Veneziani, dai quali era stato con ogni sorta di splendidezza accettato Il doge dopo ciò a proprie spese rifece il Castello di Loreo o Loredo, che per le passate guerre era quasi distrutto. Ma già si accostava il momento in cui tutta Europa doveva colla Crociata unirsi per piombare sulle contrade dell'Asia e dell'Africa I Veneziani in questa occasione somme immense guadagnarono per somministrare navigli a' Crocesignati. Essi medesimi con molte squadre si apparecchiavano all'ingresso di Terrasanta, quando nel 1096 venne a morte *Vitale Faliero* doge che fu seppellito nel portico di s. Marco con epitaffio che oggidì pure si legge

VITALE FALIER

32

MONETE

DOGE XXXII - VITALE FALIERO

Di Vitale Faliero presentasi disegnato il soldo, ch'è d'argento di grani 32 equivalente al danaro grande passato sotto la denominazione del *soldo di Venezia*. Lo fece coniare questo doge coll'effigie del Santo Protettore, e colla leggenda del S. MARCVS, e VITAL DVX APPARVE, e nel rovescio col solito tempietto e coi VENETI. Recasi pure una medaglia di rame, nel di cui diritto sta scritto HENR. IV. IMP. e sotto VENECIA, e nel rovescio INVENT. CORP. S. M. con in mezzo MLXXXXIV. Dal Tiepolo, che trovò l'antecedente del pari, fu trovata questa pure di rame, che da una parte ha VITAL FALETR. DVX, e dall'altra INVENTIO CORPORI S. MARCI A. MXCIV. Lascio di parlarne or della moneta, e sola a queste medaglie rivolgo l'osservazione. Perchè non si trovarono nella Cassa, in cui v'era riposto il prezioso corpo del nostro Protettore S. Marco, allorchè fu scoperto quali indicatrici del fatto e del tempo, in cui fu lì collocato? Come in tutti i tempi, e persino sotto gli stessi gentili si costumava di porre ne'sepolcri ne'quali il corpo si riponea le monete, che per lo solito correano a que'tempi, onde le anime avessero nella moneta il *naulum nasa il nolo* per l'acheronteo barca che le tragittava agli Elisi, così i cristiani, i quali trassero molti riti e costumi dai Gentili usavano di fare lo stesso col fine speciale di accertarne il tempo. Allorchè impertanto nell'ottobre 1834, dietro alla ferma opinione del riputatissimo ab. d. Sante della Valentina cappellano benemerito della scuola grande di s. Rocco, il di cui nome non aver presente alla memoria non fa onore veramente a nessuna persona, che vanti dottrina e veneta erudizione, il quale sostenea dover essere stato riposto sotto l'altar maggiore il sacro corpo di s. Marco secondo la consuetudine antica della Chiesa d'innalzar sempre gli altari sopra i sepolcri dei martiri, si scoperse sotto la mensa della maggior arca della Basilica il sacro deposito, che rintracciavasi; ecco dentro la sacra cassa, ov'era la santa salma, oltre agli altri oggetti, che si rinvenero, oltre altre monete, che conteneansi in una scatola altre monete in gran numero gettate in mezzo alle sante spoglie, quasi, dice il ch. Manin nella sua dottissima opera, che tratta di questo argomento pag. 27, tappezzavano la cassa intiera del Santo, di cui sebbene molte erano rose talmente da non rilevarne parola; però d'altre si distinsero gl'impronti, che nella stessa opera furono esposti in disegno. Queste monete come afferma anche il ch. Jacopo Filiasi nella dissertazione sopra il corpo di s. Marco (scelta di opuscoli scientifici e letter. Vol. IV) erano del secolo X o piuttosto XI, alcune aveano la rozza immagine dell'imperatore Arrigo, e direi lo di s. Marco di dietro avendo la leggenda S. MARCVS, alcune senza immagine col solo S. MARCVS, alcune col nome di Enrico e col nome della città di Lucca, di Milano e d'al-

tre città d'Italia, dov'erano state coniate. Ora in mezzo a tanta farragine di monete, che dentro a quella sacra cassa si rinvennero, nessuna si riferisce che fosse di questo doge. Che dunque dedurre si deve? Forse che monete veneziane non esistessero col nome del doge, o dei dogi antecedenti? Non sembra per certo potersi ciò dedurre. Imperciocchè se avea diritto di coniar monete sin dall'anno 1028 Aquileia, dal 1063 Ravenna, dal 1049 Padova, e Milano, e Lucca, e tante altre città dell'Italia, perchè non lo potea avere Venezia con più di ragione, ch'era dominante, potente, e con esteso commercio, e conservi il nome de' suoi dogi, come sulle loro monete v'imprimevano i loro nomi gl'imperatori, i re, i duchi, i marchesi, i conti, ciascuno ne'loro stati, ancorchè fossero per avventura, se non interamente alcuni soggetti, almeno vassalli, come appunto si veggono le monete de' secoli XI e XII? Che poi tutte le monete, che in quella sacra cassa erano in copia raccolte fossero col nome dell'imperatore Arrigo e nondimeno alcune veneziane perchè col S MARCVS eravi I HENRICVS IMPER io crederei che per sola officiosità il nostro doge Vital Faliero si sia astenuto di porvi le sue col proprio nome, o qualche altra medaglia, ponendovi solamente quelle se non ve le abbia voluto porre egli stesso, col nome dell'imperadore Enrico IV. per ricordare la pietà e la particolare divozione di Lui, che trovandosi in Italia, e saputa la scoperta del corpo del santo Evangelista venne appositamente a venerarlo in Venezia. Questa mia credenza si appoggia all'asserzione del Dandolo, che nella sua cronaca così dice. « His Henrico Augusto patefactis, devotione motus Venetias veniens beato Marco reverentiam exhibuit. » Che però, se possono rivocarsi in dubbio di autenticità le monete, o per dir meglio medaglie di rame di questo doge che accennano questa invenzione, non ne viene che si possa rivocare in dubbio l'autenticità della moneta di argento, che è il *soldo di Venezia* del Falier, perchè non si videro col nome di lui in quella cassa monete.

Pressochè simile al denaro grande, ossia soldo di Venezia di argento di questo doge, senza però nome, e più piccola, ma col tempietto, e colle parole in mezzo ad esse VENE e sotto TI, sopra di cui parve di vedere una bandiera spiegata e ai lati due giavellotti, e di sotto un arco teso, fu scoperta una moneta di rame, che io non vidi, e solo me ne spedì il disegno il colto giovane Pietro Rizzoli padovano. Io la crederei moneta equivalente forse a due bagattini dei tempi posteriori a questo doge. Eccone la forma.

MONETE

DOGE XXXV - DOMENICO MICHELE

Del doge Domenico Michele in una cronaca antica MS, come si legge: « Domenego Michiel doge di Venezia, e Capo General della signoria alla presa di Soria mancandogli moneda fece batter una moneda di cuoio, i quali si chiamavano i michaletti, e spendevasi come ducati e ricambiarli in Venezia, e per tal causa i messeno i ducati sull'arma, e cadauno che havea della ditta moneda giuoli che i furo a Venezia gli fu subito cambiada la moneda in tanti ducati d'oro » Il Menizzi dice, che l'ab. Boni potè trovar di questo doge una moneta, ch'è di cuoio irregolarmente rotonda, del diametro di 10 linee, che nel dritto ha il doge in ginocchioni che tiene malterato il vessillo col DVX VEN e nel contorno S. MARCVS, col rovescio DOMINICVS MICHAEL DVX. Io ne esibisco una parimenti di cuoio con entro un campo da ambe le parti di forma rettangola, in cui v'hanno scritte nel dritto le lettere DOMIN MICHAEL DVX V: benchè alquanto sia la leggenda corrosa, e nel rovescio poi chiaramente si legge: M. EX N REDVNDAS IV, cioè *Moneta extremae necessitatis redundas* IV. La storia per altro suffraga più a queste, che a quella del doge Pietro Tribuno, che trovasi nel museo Correr, e a quella di Pietro III Candiano, ch'io tengo. La Redonda poi, che io credo così chiamata dalla sua forma rotonda, quantunque quest opinione al ch. Gallicciolli non piacesse, era d'oro che valeva soldi dei piccoli 64, poichè in una cronaca trova il Gallicciolli, tom. II, pag. 50. « Soldi 32 de' pizzoli, che sono mezza lira ovvero mezza redonda d'oro ch'è a lire 3.4 per lira. Era quindi la redonda la stessa cosa, che la lira d'oro dieci anni prima che sistampasse lo zecchino. » E come lo zecchino, e riporterò le parole stesse del Gallicciolli, loc. cit. pag. 55, fu messo a soldi 60, e la redonda ne valeva 64, così a nostra moneta valeva soldi de nostri (cioè grandi) 29 4 più del zecchino, vuolsi dire valeva lire 23.9 4 (de' piccoli), il quale per conseguenza era in quel tempo il valore altresì della lira d'oro.

PIETRO POLANI

TRENTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

Pietro Polani, genero del passato doge Domenico Michele, fu assunto nel 1130 per acclamazione del popolo, sendo giovane d'anni 36, ma vecchio per le sue virtudi. Sedò le gravissime discordie che passavano tra quelli di casa Polani e il patriarca di Grado Enrico Dandolo unito a' Badoari, il cui partito erasi opposto alla elezione del Doge. Nel 1137 per mezzo degli ambasciatori Giovanni Polani, Pietro Dandolo ed Orio Orio ottenne dall'imperatore Lotario la confermazione de'privilegi antichi. Molestati i nostri da que'di Fano, il Doge andò con un'armata contra di essi, e li costrinse a ritirarsi, e a dare un annuo tributo. Ma altri storici però dicono, che i Veneziani andarono ad aitare que'di Fano ch'erano molestati da' Ravennati e da' Pesaresi, e che per cotesto aiuto i nostri pretesero da Fanensi annuale contribuzione di un migliaio di olio per la chiesa di san Marco, e di cento lire in contanti per il Doge. Avendo i Padovani nel 1143 fatti alcuni tagli nel fiume Brenta in danno dei nostri, si venne a battaglia. Capi erano della gente patavina Guido da Montagnana, e Pietro Gambacorta. Il Doge era alla testa de'Veneziani. Dopo varie prove di vicendevole bravura, il Doge rispinse i nemici, e confermò poi colla pace gli antichi patti con loro. Anche coi Pisani ebbersi discordie per motivi di commercio, e Lucio II Papa accomodolle. Capodistria, ch'era tributaria venne circa il 1145 cogli abitanti d'Isola e di Pola a devozione della Repubblica. Furon tolti varii disordini ch'erano insorti nella festa delle Marie già precedentemente instituita, e fu decretato qual dovesse

essere l'ordine da tenersi nella solenne annuale processione. Il Doge fu poi mediatore tra Giovanni Comneno padre di Manuele, imperadore di Costantinopoli, e Corrado imperadore di Occidente per unirli in alleanza contra Ruggeri re di Sicilia. Ed essendosi preso dal Consiglio nel 1148 di aiutare Manuele contra il Siciliano, il Doge stesso s'offerse d'andare in persona all'armata. Il perchè allestite 40 galee e 14 navi, montovvi sopra, ma insorta fortuna di mare il Doge si ristette nel porto di Caorle, ove s'ammalò e convennegli ripatriare. La spedizione però seguì sotto il comando di Giovanni fratello del doge, e sotto Ranieri figlio di lui. E se questa spedizione fu di grande aiuto allo imperadore nella guerra e nella ricupera di Corfù, fu utile non meno al veneziano commercio. Della contrafia medaglia in Poloni mori nel 1148, e fu seppellito in S. Cipriano di Murano.

PIETRO POLANI

VITALE MICHELE

TRENTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA

Correva l'anno 1098 quando sotto il doge *Vitale Michele* creato due anni circa innanzi, i Veneziani posta insieme una grande armata s'avviarono colla Crociata in Soria. Comandanti n'erano Giovanni Michele figiuolo del doge, e Arrigo Contarini vescovo Castellano. Una delle prime imprese fu quella di dare il sacco alla città di Smirne. Ebbero però in mira i Veneziani di salvare dalla profanazione le reliquie de' santi non solo, ma di trasportarle a Venezia, e saputo che nella chiesa di s. Giovanni riposavano i corpi di Teodoro Martire, di Nicolò nipote, e di Nicolò zio, tutti e tre antichi vescovi di quella città, li portaron via. Non fu per altra senza grande difficoltà questo sacro furto, imperciocchè i Pisani, i quali colla loro flotta erano alla stessa impresa di Terrasanta, vogliosi non meno de' nostri di reliquie, tentando di far altrettanto, tale zuffa tra le due nazioni nacque, che convenne da Venezia mandar navigli di rinforzo, per cui i nostri rimasero vittoriosi. Il doge poscia alle preghiere dell'arcivescovo di Milano fece la pace co' Pisani. Quei sacri corpi vennero collocati nella chiesa di s. Nicolò del *Lido*, ove stanno anche oggidì. La flotta dopo ciò, seguitato suo viaggio, passò a bloccare per mare il porto di Jaffa (Zaffo), mentre Goffredo di Buglione assediava la città dalla parte di terra. Ciò fatto venne a svernare a Venezia. Comparve nell'anno seguente agli assedii di Ascalone e di Caffa, per cui la prima resistette, ma la seconda si rese. Frattanto Durazzo caduta in potere dei Normanni dava molto pensiere ai

Veneziani; i quali benchè rivolti alle conquiste di Terrasanta, furono costretti a decretare una spedizione anche contro di essi, e la Calabria una delle loro città fu da' nostri posta a ferro e a fuoco. Nel 1101 il doge aveva fatto edificare sul Lido di Malamocco la chiesa di s. Cipriano, dove collocò monaci Benedettini, ma essendo stati l' uno e l' altro rovinati pochi anni dopo dall' impeto del mare, furono riedificati in altro più sicuro sito, che è nell' isoletta che pur oggi si chiama s. Cipriano in Murano. Anche la contessa Matilde domandò ed ottenne soccorso da' Veneziani di parecchi legni per recarsi a Ferrara, della quale essendo divenuta signora diede in benemerenza al doge e a' Veneziani molti privilegi ed esenzioni in della città. Il doge morì nell' anno seguente 1102 ucciso, dicesi, da un Marco Cassolio, e interrato venne nel portico della chiesa di s. Marco. L' uccisore subito preso espiò sulla forca il suo delitto.

VITALE I. MICHIELE

33

DOGE XXXIII - VITALE MICHIELI

V' e anche il *Soldo di Venezia* del doge Vitale I Michieli d'argento del peso di grani 32 coll'effigie di s. Marco, e col contorno nell'altra parte di VITAL DVX VEN. MIVC, e v'è nel Museo Correr il *Soldo a mezzo* di questo doge stesso d'argento, che pesa grani 48, ed equivale a 6 danari piccoli. A questo punto giova a mio credere e per l'erudizione numismatica veneziana, e per la precisa cognizione del ragguaglio delle monete di quest'epoca con quelle degli ultimi anni della Repubblica trascrivere anche quella osservazione, che fece il Menizzi dotto in questa materia. Ed eccone il suo scritto.

La scoperta alterazione di lega comprovata col mezzo della tecca del signor Bussolin capo assaggiatore di questa regia zecca, tanto nella moneta del Patriarca Vice-doge del 1031, quanto nelle posteriori di Vital Falier, e di Vital Michieli, ridotte a segno, che il soldo, tuttochè mantenuto al peso di grani 32, non conteneva fino più di grani 23 1/6, quando prima ne conteneva 30 8/9, l'esser passato vivente il doge Contarini sotto la denominazione di *Soldo di Venezia* il *Danaro grande*, mantenuto al valore di quattro danari piccoli, portarono tale sconcerto nel sistema monetario, che per le monete posteriori al 1031 non può più aver luogo il ragguaglio stabilito per le monete degli anni precedenti. In forza di queste alterazioni la *lira de' soldi di Venezia*, che per il solo cambio di denominazione del danaro grande in soldo di Venezia, mantenuto al valore di 4 danari piccoli, avrebbe tuttavia rappresentato grani 617 7/8 di fino, per l'alterazione della lega fu ridotta a rappresentare soli grani 463 1/3. Quindi è, che volendo ragguagliare le monete posteriori al 1031 colla moneta nobile del 1797, come si è fatto delle monete dei tempi anteriori, si avrà a valutarle come segue.

Sin l'anno 1031	Lire	soldi	piccoli
Il danaro piccolo	0	3	4 5/6
Il danaro così assolutamente detto.	0	13	7 1/3
La lira ideale de' danari	40	15	6
Dopo il 1031.			
Il danaro grande perchè alterata la lega . .	0	10	2 1/3
Il soldo di Venezia, ossia lo stesso danaro grande passato sotto questa denominazione	0	10	2 1/3
La lira ideale detta de' soldi di Venezia, perchè formata da 20 di questi soldi	10	3	10 1/2

L'uso poi introdotto circa l'anno 1043 di valutare il soldo di Venezia per quattro danari piccoli continuò per quanto risulta da documenti sin all'anno 1130; quando questa moneta, nella quale era effigiato il santo Evangelista, mantenuta tuttavia al peso di grani 8, ed alla lega peggio 40, abbandonata la precedente denominazione, avea assunto quella di *Marchetto Marcuccio*, o *Quartarolo* le due prime desunte dallo stampo, e la terza indicante la quarta parte del soldo di Venezia, come pure il soldo che dicevasi soldo di Venezia, aveva anch'esso assunto la denominazione assoluta di *soldo*, fu allora che indubitatamente si manifestò l'introdotto sconcerto nel sistema monetario.

Il soldo lasciato sotto la denominazione di *soldo di Venezia*, quanto sotto la denominazione assoluta di *soldo*, erasi bensì mantenuto al peso di grani 32, come il precedente danaro grande, ma dall'epoca del Patriarca Orso queste monete erano state battute di una lega inferiore, come si è già indicato. Non così il danaro piccolo, che si era conservato al peso di grani 8 peggio 40, come il primitivo denaro venetico; dal che ne derivava, che il soldo conteneva soli grani 23 1/6 di fino, e li quattro denari piccoli, che passati sotto la denominazione di *Quartarolo* formavano il soldo, ne contenessero grani 30 8/9 Menizzi Mon. de'Venez pag. 73 74.

F33

33.

ORDELAFO FALIERO

TRENTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Uomo eloquentissimo, chiaro per ingegno, prudente nei consigli, strenuo nell'armi, giovane d'età, vecchio di senno (dice uno storico) fu eletto *Ordelafo Faliero*, nel 1102, a capo della nazione. Fu però infausto il principio del suo reggimento, perchè, nel 1105, preso fuoco nella casa di Arrigo Zeno ai ss. Apostoli, fu tale la veemenza di quello, che più chiese e parecchie contrade (essendo le case per lo più di legno) arsero quasi in un punto. E pochi giorni dopo un altro incendio distrusse ventiquattro chiese e pressochè tutto il sestiere di Dorsoduro. Oltre di che in questo torno anche Malamocco per l'altezza delle acque marine ebbe a sofferire una sommersione che fece fuggire gli abitanti a Chioggia, e ivi trasportare la sede vescovile. Intanto che a Venezia si stavano ricostruendo le chiese e le case di pietra in più solide e nobil forma, il Doge, nell'anno 1111, armò per la crociata una flotta di cento vele, la quale cooperò all'assedio di Tolemaida, o s. Giovanni d'Acri, di Sidone e di Berito. Balduino successore di Goffredo di Buglione ricompensò i servigi dei Veneziani concedendo loro la proprietà di una quarta parte di Tolemaida, la libertà di commerciare in tutto il regno di Gerusalemme, e il privilegio di non essere sotto ad altra giurisdizione che a quella dei loro Magistrati. Nel 1111 e 1112 i Padovani, colto il momento che la veneta flotta era occupata in Soria, uniti ai Trevigiani e Ravennati, tentarono di estendere i loro confini nelle Venete lagune, ponendo piede nei litorali nostri. Furono però sul momento compiutamente battuti dai Veneziani; e vi volle la mediazione di Enrico V im-

peratore, il quale allora trovavasi in Verona, perchè si componessero le cose, e si ristabilissero gli antichi confini. I Veneziani, grati alla sovrana mediazione, regalarono Enrico di un manto di drappo d'oro, simile a quello che già davano altra volta ai suoi predecessori, e che poscia non fu più tributato. Frattanto il re d'Ungheria nemico dei Veneziani, perchè troppo vicini alle sue terre, si fece vedere armato sotto Zara, e cacciatone Giovanni Morosini governatore, se n'era fatto padrone. Ciò fu nel 1112; ma il Doge nel vegnente anno 1113 vi accorse, e dopo segnalata vittoria, per cui Zara si riebbe, ritornò in patria carico delle spoglie nemiche, e ai titoli suoi quello aggiunse il duca della Croazia. Una seconda volta, e fu nel 1116, gli Ungheri essendo colà comparsi, si diede dai Veneziani nuova vivissima battaglia; ma la resistenza del nimico fu tale, che il Doge, quantunque pieno di animo e di coraggio, dovete nella mischia cader senza vita, e i Veneziani ebbero una rotta troppo solenne; per cui, costretti a dimandar la pace, non poterono ottenere che una tregua di anni cinque. Il cadavere del valoroso Faliero portato a Venezia, fu seppellito nel portico della ducale basilica. Ebbe egli il merito fin dal 1105 di recare da Costantinopoli, della cui corte era protospatario, quella preziosa pala d'oro, che ricoperta posteriormente di gemme, fu restaurata e rimessa nell'antico suo sito, cioè, sopra l'altar maggiore di detta basilica.

ORDELAFO FALIERO

34

MONETE

DOGE XXXIV - ORDELAFO FALIERO

Citasi esistente nel Museo Tiepolo una moneta di rame di questo Doge, che pesa grani 24, e rappresenta 6 danari minuti, al riferir del Menizzi. Essa ha da una parte la solita Croce col nome ORDELAF. DVX, il qual nome, letto che sia retrogrado, dà appunto il cognome *Faledro*, cioè Falier: nell'altra parte poi havvi il solito S. Marco in molleca e l'iscrizione + PET. COR. INQ. MO., la quale è spiegata: PETIT CORBAVIAM, INQVIETAM MODERAVIT. Inscrizione è questa, in cui si scorge una studiata affettazione, che certamente non si affà alla semplicità epigrafica, e tanto meno alla semplicità di que' tempi, volendosi alludere con essa alla sommossa da lui tranquillata della Croazia, che Vitale suo padre aveva conquistata. Ma una moneta peraltro di questo doge Ordelafo incomincia la raccolta assai rara delle monete Veneziane d'ogni sorta fatta dal senatore Domenico Pasqualigo, corredata di erudite dissertazioni, che fu dal senatore medesimo donata alla Biblioteca di S. Marco.

DOMENICO MICHELE

TRENTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA

Al Falier nel 1117 fu sostituito doge *Domenico Michele o Michiel*. Baldovino II re di Gerusalemme inviò legati a'Veneziani onde avere soccorso contro gl'infedeli, promettendo maggiori vantaggi al nostro commercio. Ma durante le trattative Baldovino fu dagl'infedeli fatto prigioniero. Allora Calisto II papa, invitati avendo i principi cristiani a liberare dalle mani di costoro il rimanente dei fedeli che tuttor combattevano nella Siria, il Doge, letta al popolo la lettera del papa, tali parole disse per eccitarlo all'impresa, che in pochi dì fu allestita e fece vela per Giaffa una flotta di 200 navi, alla quale volle lo stesso Doge presiedere. Il primo combattimento fu co'Saraceni, e vennero compiutamente distrutti. Entrati i nostri nel porto di Giaffa, il Doge recossi a Gerusalemme e fu accolto come un alleato trionfante. In questa guerra, che fu del 1123, essendo mancati i danari alla flotta veneziana, il Doge fece tagliare molti pezzi di cuoio coll'impronto di S. Marco, e li fece correre per moneta, promettendo che giunto a Venezia li avrebbe fatti cambiare con altrettanto argento, e così fu. Fino da allora la casa Michiel caricò le fascie del suo stemma di alcuni circoletti che rappresentano le dette monete. Dopo ciò fu da'Crocesegnati deciso di andare all'impresa di Tiro. Prima però di partire, vennero stabiliti trattati, per i quali i Veneziani di molti compensi e di molti vantaggi avrebbero goduto nello acquisto di Tiro e delle altre città. Quindi s'imbarcarono per bloccare il porto di Tiro, e battevano la città da parte di mare, mentre gli alleati la investivano per la via di terra. Dopo parecchi inutili assalti si mormorò contro i Veneti, taccïandoli di neghittosi. Il Doge, sfornite le proprie navi, ne portò i principali attrezzi al campo degli alleati, dicendo che senza questi non avrebber potuto certamente fuggire il pericolo comune, e che servirebbero quindi ad essi di guarentigia della costanza e della fedeltà veneziana. Fu continuato

l'assedio per altri due mesi, e Tiro fu presa nel 1125, ma in questo modo. Avevano gli assedianti osservato che entravano ed uscivano dalla città varie colombe. Fermata una di queste, videro che sotto l'ala aveva un viglietto con cui il Soldano di Damasco, esortando gli assediati a resistere, prometteva di giungere tosto in loro soccorso. Gli alleati a questo viglietto ne sostituirono un altro, in cui facevasi dire al Soldano, che sendo attaccato da un'altra parte, era costretto ad abbandonare la piazza di Tiro a sè stessa; e poi lasciarono andare la colomba. Questa giunse, come il solito, al campo nemico; e lo stratagemma ebbe felicissimo effetto, perchè Tiro capitolò e si rese. Poscia fu assediata Ascalona, che cadde in potere de' Crocesignati. Ma frattanto l'imperadore di Costantinopoli, sdegnato che gli Europei si stabilissero nella Palestina, ordinò che si attaccassero i bastimenti mercantili dei Veneziani. Il Doge a tal notizia rivolse la sua flotta all'isola di Rodi e la mise a soqquadro. Scorse l'Arcipelago, pose a ferro e a fuoco Scio, Samo, Mitilene, Paros, Andro, Lesbo e tutte le Cicladi, facendo molti schiavi per ricavarne buono riscatto. Indi sceso nella Morea s'impadronì di Modone; distrusse Belgrado ed altri luoghi della Dalmazia ch'eransi mostrati infedeli al veneto governo. Colmo di tante vittorie il Doge tornò a Venezia dove morì nel 1129, sendo stato seppellito nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. A lui più che ad altri sta bene quell'epitaffio che vi si legge pur oggidì, e comincia: *Terror Graecorum jacet hic et tous Venetorum.*

DOMENICO MICHIELE

35

DOGE XXXVI - PIETRO POLANI

Un soldo grande di Venezia di argento alquanto corroso simile a quello che addecemmo colle monete di Agnello Partecipazio ci viene presentato di grani 32, in cui si crede da alcuni, che da una parte legger si deva CRISTE SALVA VENECIAS, e dall'altra DS CONSERVA POLANO IMPERIVM. Ma come fu letto CONSERVA POLANO IMPERIVM, può leggere taluno anche CONSERVA ROMANO IMPERIVM. Lettura sarebbe questa più naturale, poichè più conveniva nella moneta ai Polani DVCATVM, che IMPERIVM.

Se quella moneta è veneziana, se è genuina, e se legger vi si deve CONSERVA POLAN IMPERIVM o IMPERATOREM, ricorderebbe in qualche modo l'aiuto prestato da questo doge ad Emmanuele Comneno contro Ruggieri re di Sicilia. Ma sia stato pure il Polani il generale della flotta delle diecinove galere, colle quali andò incontro al re Siciliano, tuttavia non comportavano i Veneziani, che il loro doge avesse il titolo d'imperatore nelle monete, e quindi leggere non si deve, come lesse alcuno, POLAN IMPERATOREM, perciò, a mio credere, legge meglio chi legge ROMANORVM IMPERIVM, intendendo propriamente l'impero occidentale, benchè avesse il nome comune di Romano anche l'impero d'Oriente. Che se poi questa moneta non è del Polani, se quel VENECIAS risguarda non le nostre isolette di Rialto, ma la Venezia terrestre, benchè sia espresso in plurale, o la città di Vannes nella bassa Bretagna, come vorrebbero alcuni, può riguardarsi come un danaro imperiale col nome sopra della Provincia.

Che se dal leggere in questa moneta, allorchè la si creda in vero veneziano, come io la credo, una preghiera, che Cristo salvi insieme con Venezia il Romano Impero od il Greco, deducesse taluno un vassallaggio, od una qualche sudditanza de' Veneziani all'Impero d'Oriente e d'Occidente, male si avviserebbe, poichè anzi piuttosto si può arguire da questa doppia leggenda una antica corrispondenza cogli imperatori, una gratitudine per la immunità, palli e privilegi concessi a'Veneziani da Carlomagno, e confermati nella pace tra Niceforo e Pipino, e rinnovati cogli altri imperatori, che vennero dopo. E tra questi medesimi palli e privilegi chi potrebbe negare, io ripeto, che anche per lo comune vantaggio, che dal commercio ne ridondava, non abbiano gli imperatori agevolmente permesso a Veneziani di coniar monete col nome loro proprio, nelle quali col nome di Lodovico, di Lotario, di

Corrado e di Enrico v'è aggiunto il VENECIAS, nome che si diede alle nostre isole sino dal 639, *quo novo foedere inter langobardos reges et duces ac Venetiarum civitatem icto declaratum est, ut tota terrestris Venetia ab Abdua ad aquas salsas Lombardia, et quidquid in ipsis maret salsis aquis Venetia appellaretur*, come asserisce il Biondo, p 370. E già di tal nome *Venetiae* servissi Gregorio II pontefice scrivendo nel 747 al doge Marcello Tegalliano in questo modo: « *Marcello Duci et plebi Venetiae et Hystriae;* » e questo nome ancora, benchè i nostri sino al 1293 circa avessero usato di chiamar la città Rialto, tuttavia usavasi nel segnare gli atti pubblici e notarili.

Ma sia pure, che non sieno veneziane monete quelle, che portano col nome degl'Imperatori Carlovingi anche il nome di VENECIA o VENECIAS, e le vogliano alcuni proprie della Venezia terrestre, o dell'antica città francese chiamata *Vannes* o latinamente *Venetiae*, nella Bassa Bretagna; ma altri possono dimandare in quale città della terrestre Venezia sieno coniate, avendo già conceduto gl'imperatori e re a quei tempi ad alcune città di cui vi è impresso il nome, il privilegio di coniarvi monete; e possono pur domandare, se sappiano di certo se Vannes a quei tempi avesse una zecca, e se fosse soggetta agl'imperatori, o a're di Francia, sapendosi che Lodovico Pio cedette la Francia a Carlo il Calvo suo figliuolo, instituendolo re, il quale, benchè il fratello Lodovico imperatore avesse procurato d'impadronirsi di quel reame, pure vi si mantenne in possesso. Che se nondimeno non si vogliono accettare per veneziane le monete col VENECIAS e col nome degli imperatori, sostegno che sono per certo veneziane quelle monete, che tra le molte altre, che si rinvennero nella sacra cassa, la quale racchiudeva il corpo di s. Marco mostravano da una parte l'imagine di s. Marco nostro Protettore col S. MARCVS e dall'altra la solita Croce e la leggenda ENRICVS IMPER, come le si possono veder disegnate nell'opera di Leonardo Manin *Memorie storico-critiche intorno la vita, traslazione e invenzione di San Marco Evangelista*. Che l'abbia fatta coniare Enrico IV stesso qui nella nostra zecca di Venezia di suo proprio diritto, e che Vitale Faliero, doge indipendente, in onta propria e della nazione medesima ne fosse stato indifferente? Chi ciò potrebbe asserire? Dunque può credersi con tutta ragione essere state queste monete quivi coniate insieme colle altre nostre proprie, secondo il costume, i soli privilegi e i patti già convenuti da lunga pezza a vantaggio del commercio, senza alcun discapito della nazionale veneziana libertà.

F.34 36

DOMENICO MOROSINI

TRENTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Le prime militari imprese di Domenico Morosini furono nel 1123 e 1124 sotto il precedente doge Michele colla crociata nella presa di Tiro. Succeduta la morte di Michele e del Polani, venne eletto, in luogo di quest' ultimo, il Morosini, e fu nel 1148. In questo anno egli ebbe il merito di far progredire fino alla cupola il campanile di San Marco; e fu nell' anno seguente, 1149, che un impetuoso fuoco, uscito dalla contrada di S. Maria Mater Domini, abbruciò tredici contrade vicine, e giunse fino alla chiesa dell' Angelo Raffaello, il Doge e i Veneziani accorsero più sollecitamente che fu possibile alla riparazione, riedificando in pietra quelle case ch' eran per lo più di legno. Nel 1153, armate cinquanta galee, giunse il Morosini a ricuperare Pola ed alcune terre dell' Istria ch' eransi ribellate, e che poi dovettero assegnare un annuo tributo alla chiesa Marciana. Questo era di due migliaia di olio per la città di Pola; di due orne di olio per Rovigno, oltre di cinque romanoli per la fabbrica della chiesa stessa. Quei di Parenzo patteggiarono di andar a Zara, e in Ancona dove volesse il Doge, senza soldo; e di contribuire venticinque libbre di olio a S. Marco, e venti montoni annualmente al Doge di Venezia; altre città somiglianti tributi esborsavano. Malgrado che Pietro Polani doge avesse sedate le discordie fra il patriarca Gradese e quei di casa Polani, nondimeno convenne anche al Morosini interporsi per lo stesso oggetto; e con un matrimonio di una figliuola di Ranieri Polani figlio del doge Pietro, con Andrea Dandolo nepote del patriarca, si rappacificarono le famiglie. Per avere i Veneziani sotto il Polani prestato

aiuto a Manuele Comneno contra Ruggeri re di Sicilia era insorta inimicizia tra i nostri e il re Guglielmo successore di Ruggeri; e perciò il Doge Morosini ebbe procurata nel 1154 la pace fra quello e i Veneziani; per la quale i nostri conchiusero patti di poter andare liberamente a mercatare in Sicilia, e godere di certe immunità. Ottennesi in quell'anno stesso la confermazione degli antichi privilegi dall'imperatore Federico Barbarossa mediante una legazione composta di Domenico Morosini figlio del Doge di Vitale Faliero e di Giovanni Bonaldo. Furono eziandio in questi tempi mandati ambasciatori a papa Anastasio IV, dal quale si ottenne che la città di Zara fosse arcivescovado e metropoli della Dalmazia. Anche molte leggi promulgaronsi per la più retta e regolare amministrazione della giustizia, fra le quali, che *le cose che portano le donzelle in cafano a marito, cioè nelle arzelle, non eccedano la valuta di lire cinquanta di moneta veneziana.* Morì il Doge nel 1155, e fu seppellito nella chiesa di Santa Croce di Venezia con lungo epitaffio oggidì perduto.

DOMENICO MOROSINI

35

MONETE

DOGE XXXVII - DOMENICO MOROSINI

Dice l'erudito Scrittore della precedente Vita di questo Doge, che molte leggi sotto di lui si promulgarono, fra le quali eravi quella che *le cose che portano le donzelle in cofano a marito*, cioè *nelle arselle*, *non eccedano la valuta di lire cinquanta di Moneta Veneziana.* Quattro sorta di lire correvano allora in Venezia. Eravi la Lira d'oro, cioè la Redonda, del valore di soldi 64, a cui fu sostituito sotto Giovanni Dandolo lo Zecchino, che ne conteneva soltanto 60. Allora il soldo corrispondea a 7 1/3 di quelli i quali correvano nell'anno 1797, essendo arrivato lo Zecchino al valore di 22 lire venete da 20 soldi infatti $7 \frac{1}{3}$ moltiplicato per 60 è eguale a $420 + \frac{1 \cdot 60}{3} =$ $420 + 20$; cioè $420 + 20 = \frac{440}{20} = 22$ Lire, ch' è appunto il valore dello Zecchino. In questo modo si può avere il vario ragguaglio delle monete veneziane dietro il variare che fecero ne'tempi successivi.

V'era poi la Lira de'piccoli, e la Lira de'grossi. Questa era la metà maggiore dell'altra e v'era finalmente la Lira de'grossi degl'Imprestidi, che sola valeva ducati 10 dietro il valore rispettivo de'tempi. Su di che il Doglioni, pag. 146, scrive che *le lire de'piccoli vagliono soldi* 20, *e de'grossi vagliono* 62 *correnti*, e scrive allora, che il Ducato valeva Lire de piccoli 6 4.

Nel 1586 fu introdotta la Lira di Banco, o Bancogiro, che valeva Ducati effettivi 12 da Lire 8, cioè Lire 36 de'piccoli.

Ora quali Lire intender si deve, che sieno contemplate in questa legge? Se Lire de' piccoli, questa Lira nel 1284 valeva soldi odierni 148 3/4, e quindi corrispondeva a Lire 7. 6 2/3 Dunque queste 50 lire corrisponderebbero oggi a Lire 366, soldi 13 e 1/2. Se poi s'intendevano Lire de'grossi, questa somma si accrescerebbe della sua metà Dunque il mezzo soldo, che di questo Doge si reca, supponendosi quasi lo stesso ragguaglio, si può credere, che corrisponda circa a quattro de'nostri soldi odierni. Leggasi l'instancabile e dottissimo Gallicciolli, Tom. I, pag 379.

VITALE MICHELE II

TRENTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA

Fu successore al Morosini nel febbraio del 1156 *Vitale Michele*, secondo di questo nome. Mentre i Veneziani erano accorsi a punire un'aggressione fatta dalle milizie padovane, ferraresi e veronesi ne' territorii di Cavarzere e Loredo per cui queste due città rimasero distrutte, il patriarca d'Aquileia, Ulrico, nel 1156-57, unitamente a' suoi canonici e ad altri nobili fece nuova spedizione contra l'isola di Grado, saccheggiandone la metropoli. Appena giunta in Venezia la nuova, il Doge fece circondare dalle navi nostre il patriarca e le sue genti per modo che, fatto prigioniero, fu costretto ad un assai singolare tributo per ricovrare la perduta libertà. Ogni anno nel giovedì grasso dovea mandare a Venezia un toro, dodici porci e dodici pani, rappresentanti il patriarca, i canonici e i nobili; e solennemente alla presenza del Doge si tagliava a quegli animali la testa, distribuendone le carni ai nobili del Consiglio, e i pani si donavano a' carcerati. Posteriormente però le carni si mandavano a donare ai monasteri di donne Osservanti. Manuele Comneno tentò di nuovo i Veneziani ad unirsi con esso lui contro Guglielmo re di Sicilia, ma essi, per non recar danno al proprio commercio, non aderirono alle istanze. Il rifiuto eccitò l'animo dell'imperadore contra de' Veneziani, i quali, prevedendone le conseguenze, ordinarono alle navi loro stanziate nei porti della Grecia, di partirne immediatamente. Questa cosa servì di pretesto a Manuelo per inviare una flotta in Dalmazia a impadronirsi di Spalato, Trau, Ragusa e Curzola, ma però fece sapere ai Veneziani che, ove volessero riattivare il loro commercio negli stati greci, egli restituirebbe le dette città. La Repubblica, invece di chiedere prima la restituzione di esse, aderì alla proposizione, e lasciò che partissero per la Grecia molti vascelli carichi di mercatanzie veneziane. Manuele altro non

volle; e appena giunti que' legni, se ne impossessò, e tutti gli uomini furono posti in ferri. Udita l'infausta notizia, i Veneziani allestirono in cento giorni una flotta di centoventi navi di vario genere che si diresse subito verso la Dalmazia. Correva l'anno 1471. Traù e Ragusa furono quasi interamente distrutte. Si passò nell'Arcipelago, e Negroponte cedette senza far resistenza. Il governatore greco di questa città, temendo maggiori disastri, persuase i Veneti a mandar ambasciatori a Costantinopoli onde udire quali fossero le intenzioni dell'imperadore. Essi furono Sebastiano Ziani e Aurio Mastropiero, ambedue poscia dagi Manuele ricevette con tutt'affabilità i legati; varie furono le trattative, ma vedevasi chiaramente, che col prolungarle il Greco cercava di deludere i Veneziani, e guadagnar tempo. Il Doge intanto svernava colla flotta a Scio, quando la pestilenza s'appigliò all'armata nostra, e in brevissimo tempo la ridusse presso che al nulla. Si pensò a ripatriare co' pochi avanzi rimasti, i quali essendo infetti, recarono a Venezia il morbo fatale che in pochi dì fece morire migliaia di abitanti. Ciò avvenne nel 1172. La cagione di tutti codesti mali fu attribuita al Doge. Il popolo affollato al suo palazzo voleva trucidarlo. Il Doge cercò di placarlo, ma inutilmente; tentò la fuga; ma all'atto del fuggire ricevette un colpo di coltello, e morì il dì 27 maggio dell'anno stesso 1172, sendo stato seppellito in Santo Zaccaria. È fama che quando i Veneziani decretarono di andare colla flotta di centoventi navi in Grecia, vi montassero sopra tutti quelli della famiglia Giustiniani atti a portar l'armi, la quale aveva delle pretensioni colà, come discendente dall'imperatore Giustiniano. Ora, colpa la guerra sofferta e la pestilenza, essendo morto ognuno dei Giustiniani, ne restando di essa che de' fanciulletti o de' vecchi ed essendo perciò vicina ad estinguersi la prosapia loro in Venezia, il Doge impetrò dal Papa che uno dei Giustiniani, per nome Nicolò, monaco nel monastero di s. Nicolò del Lido, si potesse ammogliare. Egli prese la figlia del doge Michele, e per cotesto maritaggio dura tuttora la chiarissima schiatta de' Giustiniani in Venezia.

VITALE MICHIEL

38

MONETE

DOGE XXXVIII - VITALE MICHELE II

Una moneta di Vital Michele, secondo di questo nome, in Zanetti, pag. 46, dice essere stata la prima delle veneziane, e la più antica, che sia venuta a cognizione di lui. Essa è solida, alquanto concava e d'argento di bassa lega: ha la Croce in un cerchietto da ambi i lati colla leggenda: S. MARCVS, e VIT II. MCL. . . . Parimenti il Menizzi ne riporta un'altra rinvenuta dall'ab. Boni, che in entrambe le parti ha la Croce in campo, e in una faccia ha d'intorno la leggenda. VITAL I DVX, e nell'altra faccia VEN. MCLVII. È d'argento, e pesa grani 12, e rappresenta due quartaroli ed anche il mezzo soldo, a detta del Menizzi stesso. Non parlo dell'autenticità della moneta, o, per dir meglio, medaglia, ch'ei stesso ci fa sapere rinvenuta dal nobile Teodoro Correr, che sarebbe pur di pregio singolare, in cui vi è l'iscrizione VIT DVX LVD VEN INSTITVIVIT, ma dirò, che l'osservazione, che fa in quanto all'epoca sulle Monete segnata il dottissimo conte Leonardo Manin, mi rende sospetta anche questa, che qui si disegna. Egli nella sua Dissertazione sul libro delle monete de' Veneziani, nel Tomo I dell'*Esercit dell'Ateneo Veneto*, pag. 175, dice: « Quelle de'nostri dogi niun'altra epoca portano, che il nome del doge le più antiche che si conservarono fino ai nostri giorni, e se quegli, che le immaginò con aperta fallacia, avesse avuto alcun poco di criterio, avrebbe certamente omesso nelle sue monete ciò ch'è in palese contraddizione col generale costume degli zecchieri. » Quello che pare che si possa dire, si è, che l'uso di segnar l'epoca dell'anno nella moneta si sia introdotto assai posteriormente ne' nostri

SEBASTIANO ZIANI

TRENTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Con nuove forme di elezione, cioè di undici senatori radunati nella chiesa di s. Marco l'anno 1172 era stato eletto doge Aorio Mastropiero, ma non volendo assumerne il carico, fu scelto invece Sebastiano Ziani, sebbene non entrasse nel numero degli undici. Uomo egli era d'anni settanta, ricco assai, essendo fama che avesse trovata negli scavi di Altino una giovenco di grandezza naturale e tutta di getto d'oro. Manuele imperatore imbaldanzito per le disgrazie cui andò soggetta la veneta armata, non solo non ascoltava trattative di pace, ma seguiva a molestare i nostri, i quali, non essendo allora in grado di rimettere in piedi tutte le loro forze, procuravano di rappacificarsi tanto coll' imperatore, quanto con Guglielmo re di Sicilia. L'imperatore, fermo nel suo proposito, fece anzi abbacinare Enrico Dandolo, uno de' nostri ambasciatori; ma Guglielmo accedette ad un alleanza co' Veneziani duratura per anni venti. Frattanto essendosi ordinato in Venezia un generale imprestito si andavano risarcendo i passati danni. Ardeva allora lo scisma, e Federico imperatore, seguendo le parti degli antipapi Vettore III, Pasquale III e Callisto III, era divenuto nemico di Alessandro III, vero papa, il quale, assalito dall'armi imperiali in Roma, dovè salvarsi e fuggire sotto mentite spoglie di pellegrino. Egli però d'animo fermo e imperturbabile nulla mai volle concedere quantunque varii accomodamenti gli fossero proposti tra lui e Federico, ma cercando un asilo sicuro altrove non credette rinvenirlo se non in Venezia, ove di nascoso venne colle galee di Guglielmo re di Sicilia l'anno 1177. Pochi giorni stette incognito fra noi, chè, riconosciuto appena, gli furono tributati quegli onori che meritava. La

repubblica sul momento inviò Filippo Orm e Jacopo Contrarigo ambasciatori a Pavia dove era l'imperatore, chiedendo che ridonar gli piacesse la pace alla chiesa e all' Italia. Non ascoltò queste voci il monarca, anzi chiese gli consegnasse nelle mani il papa, altrimenti i Veneziani diverrebbero suoi nemici, e pianterebbe le sue aquile sulla porta della chiesa di san Marco. Detto, fatto. Egli allestì una flotta di settantacinque galee, e vi prepose Ottone suo figliuolo; e i Veneziani una di trenta solamente. Il doge stesso volle esserne il condottiere. Tra Pirano e Parenzo, nel luogo detto Salvore il dì dell' Ascensione 1177 scontraronsi le due armate. Le forze reciproche essendo ineguali, la vittoria doveva essere certamente dell' imperatore, se non avesse avuto il vento contrario. Col favore di questa circostanza, i Veneziani vinsero. Ottone fu fatto prigioniero, ma lo si rimandò al padre onde interessarlo alla pace. Federico acconsentì, ed in Venezia colla presenza del papa e dell'imperatore fu solennemente firmata la pace nell'anno stesso 1177. La tradizione dell aneddoto del piede posto dal papa sul collo dell' imperatore in quel momento e delle parole umilianti ed altere a vicenda proferite, sta ben in consonanza de' costumi di quel tempo, ma non ha alcun appoggio negli storici contemporanei, e gli storici che la attestano, sono di alcuni secoli posteriori; cosicchè la critica la pone o fra le falsità o fra le cose dubbiosissime. Si sparsero anche dei dubbi sulla verità della battaglia a Salvore taciuta da' più antichi scrittori, ma a quei pochi che ne dicono, è sostituita la moltiplicità di quelli che la affermano. È certo bensì che il papa in quell occasione fu liberale verso i Veneziani, concedendo loro privilegi ed indulgenze e avendo consacrate tre Chiese la Carità, S. Salvatore e S Silvestro. Anche l imperatore varii diplomi lasciò alla città favorevoli. Il Doge già assai vecchio, lasciato il palagio, ritirossi nel monastero di S Giorgio Maggiore, e quivi essendo morto fu seppellito con epitaffio onorevole. Sotto di lui furono nel 1172 innalzate le due grandi colonne della Piazzetta; si cominciò ad allargare la piazza di S. Marco, e fu fatto il primo ponte di Rialto di legno.

SEBASTIANO ZIANI

39

MONETE

DOGE XXXIX – SEBASTIANO ZIANI

Di Sebastiano Ziani, lungi dal far parola di quelle monete, che colla data ricordano il fatto di Federico Barbarossa e di Alessandro III, le quali son riportate dal Menizzi, una rinvenuta dal Tiepolo, l'altra posseduta dall'abate Don Sante della Valentina, ecco due monetine, che hanno il carattere del secolo, in cui furono coniate, e perciò le reputerei genuine. Hanno la solita croce, in un circolo, e d intorno il S. MARCVS da una parte e dall'altra SEB DVX. La seconda però invece di una croce ha il S. Marco in mezzo busto. È un quartarolo, secondo il Menizzi.

ORIO MASTROPIERO

QUARANTESIMO

DOGE DI VENEZIA

Prima di creare il nuovo doge si pensò ad una diversa forma di elezione. Il gran Consiglio doveva eleggere quattro senatori. Questi quattro eleggere dieci per cadauno, cioè quaranta in tutti; e questi quaranta eleggere il doge per via di pallottole, e chi ne avesse ventuna quegli si intendesse eletto doge. Così rimase *Orio Mastropiero* nel 1178. Una delle prime cose avvenute sotto di lui fu la spedizione in Dalmazia per ridurre quei popoli ad obbedienza. A questo fine i cittadini prestarono quantità di danari alla repubblica; ma giunta l'armata a Zara, questa era sì fortemente guardata dagli Ungheri, che nulla si potè ottenere. In una battaglia molti perirono de' nostri, e soltanto si ebbe l'isola di Pago e vi si pose un presidio. Frattanto Manuele Comneno avea fino dal 1182 rimessi di nuovo i Veneziani ne' loro diritti e stabilimenti nell' Arcipelago e nel Mar nero, e un nuovo trattato di alleanza offensiva e difensiva era stato stretto tra l'impero greco e la repubblica, avendo onorato il doge col titolo di protospatario. Ed essendosi nel 1190 pubblicata la terza crociata, i Veneziani colle loro navi vi concorsero di buon grado, molto sperando con tale occasione di avvantaggiare il loro commercio. Posto lo assedio da' crocesignati a Tolemaide ossia a s. Giovanni d'Acri esso fu assai sanguinoso, e nove volte convenne dar battaglia a Saladino Soldano dei Saraceni. Finalmente resosi nel 1191, anche i Veneziani godettero della vittoria, essendo rientrati nel possesso di quella porzione ch' era stata loro assegnata dopo la prima con-

quista. Varie Reliquie s' ebbero in quella circostanza, le quali furon collocate nel tesoro di s. Marco. Poscia vennero ambasciatori a Venezia per parte d'Isacco Imperatore di Costantinopoli, e i nostri ad esso ne mandarono per trattare intorno alla ricupera dell' impero, e al premio che n' avrebbero i Veneziani. Anche ai Consoli di Ferrara per cagione de' confini si spedirono ambasciatori Arrigo Dandolo e Pietro Foscarini. Questi è quell' Arrigo cui furono offesi gli occhi con un bacino rovente, ma narrasi ch' egli non volendo dar a conoscere a' Ferraresi d' esser cieco, si fe' porre nella minestra un capello. E quando sedette a tavola con que' signori, disse al suo vicino: leva questo capello dalla scodella, e così credettero ch' egli ci vedesse. Il doge già fatto vecchio, abbandonò il governo e ritiratosi nel monastero di santa Croce visse alcun tempo con que' Religiosi, e quivi morì, e fu seppellito nel 1192.

ORIO MASTRO PIERO

MONETE

DOGE XL — ORIO MASTROPIERO

Nella circostanza, che si dovette fare una spedizione in Dalmazia, onde si riducessero all'obbedienza quei popoli, che s'erano ribellati, i cittadini Veneziani prestarono quantità di danari alla Repubblica. È cosa ragionevole il credere, che questi Cittadini non solo avessero monete straniere, che aveano corso per tutti i luoghi d'Italia, ed altri Stati, ma anche monete patrie, che si doveano coniare e per lo giro interno, e per lo commercio anche d'oro e d'argento, come si veggono le monete non dirò di Carlo Magno, di Berengario, ma anche in seguito quelle delle Città Italiane che coniavano molta moneta di buona lega. È ragionevole altresì poi il credere, che i nostri pel commercio interno e pel comodo maggiore si servissero di piccola moneta e di bassa lega. Che per tanto tempo sieno state ignote veneziane monete, se non m'inganno, può essere questo provenuto e dalla buona qualità del metallo, e dalla cattiva qualità e forma di quelle. In quanto alla miglior perfezione e qualità si può credere per parte dei Veneziani, che essi all'estremo seguaci di giustizia avranno coniate monete di tutta purezza, e per parte degli altri, che essi in quei tempi più che in altri attirati dal maggior vantaggio le abbiano rifuse, onde coniare monete di men puro argento, e le abbian mischiate in lavori unendole a metallo, che ne decrescesse il pregio, come si usa anche al presente delle nostre monete d'oro e d'argento, che sono di più fino titolo. In quanto poi alla cattiva qualità e forma di queste non si vede della mancanza la causa nella loro parvità, sottigliezza e lega, perchè è assai facile che si perdano, che si consumino per l'uso, che si logorino dalla ruggine salsa? Si cercò bensì di apporre in qualche modo un rimedio a quest'inconvenienti col farle scudellate, e col coprirle di una certa verde vernice, che le garantisse, e per ciò queste monetucce chiamaronsi *Verdoni*. Io ne presento una, ed è questo d'Aurio Malipiero al cui tempo s'introdussero, cioè nel 1178, in cui colle solite Croci si legge da una parte AVRIO DVX, e dall'altra S. MARCVS. Il Verdone era una terza parte del quartarolo, e perciò la duodecima parte del soldo, vale a dire un denaro, un piccolo, un bagatino, ch'è tutt'uno, di que' tempi. Il quartarolo scudellato anch'esso, e verniciato era la quarta parte di un danaro. Il Galliccioli ci fa sapere, che Aurio Mastropiero coniò monete dette *Aurelim*, *Oriam*, *Aurelii* e *Aurei*. Si dice che fossero d'argento, che valeano, secondo alcuni, due soldi, e, secondo il Cronista Sciros, cinque Galliche. Tom. II. pag. 39.

ENRICO DANDOLO

QUARANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

Quello stesso *Enrico Dandolo*, ch'era stato fatto abbacinare dall'imperadore di Costantinopoli, fu eletto Doge nel 1192 dopo Orio Mastropietro. Prima impresa di lui fu contro a'Pisani i quali molestavano i nostri per gelosia di commercio, e furono rotti nella rada di Pola. Nel 1199 in cui disponevansi i Crocesignati ad una quarta spedizione, i Veneziani vennero richiesti di trasportarli in Terrasanta co'loro navigli, e si trattava di circa quaranta mila uomini e di più migliaia di cavalli. Stabiliti i patti, per li quali i deputati obbligavansi di sborsare a Veneziani circa quattro milioni e mezzo di franchi, e oltre a ciò di ripartire equamente il bottino, furono confermati dal popolo solennemente nella Basilica di S. Marco; e il Doge stesso, sebbene vecchio di 85 anni (non di 94), assunse di porsi alla testa dell'armata, ciò fu nel 1282. Si assediò dapprima Zara, la quale per la quarta volta erasi data agli Ungheri, e venne smantellata. Intanto succedata una rivoluzione a Costantinopoli e detronizzato Isacco Angelo imperadore, Alessio figlio di lui, lasciata Costantinopoli e recatosi a Zara, pregò i Crociati a rimetterlo sul trono, e furono accolte le istanze. Quindi l'anno 1203 essi pervennero sotto quella città sbarcando sulla costa meridionale del Bosforo, indi sulla costa europea. I Greci si oppongono allo sbarco, ma, presa la torre di Galata, i Veneziani sforzano l'ingresso nel porto. Si assedia Costantinopoli, indi si assale. Il Doge tutto armato sulla prora della sua galera tenendo il vessillo di S. Marco sclamava che lo si ponesse a terra; e lo si pone. Alla vista del Doge e della bandiera veneta si rianimano i combattenti. I Greci spa-

ventati fuggano, son prese venticinque torri, e vincitori e vinti alla rifusa entrano nella città Alessio imperadore fugge, vi si ristabilisce Isacco Angelo, e il figliuolo suo Alessio il giovane; nè si ommette la ratifica de' trattati. Ma discordie varie insorte per pagare le taglie dovute a' Crocesignati fanno saccheggiare la città, e arderne un terzo non solo, ma dichiarare la guerra allo stesso Isacco Angelo. Frattanto Alessio viene massacrato, ed Isacco il padre muore. Marzuflo si fa proclamare imperadore nel 26 gennaio 1204. Egli domanda di pacificarsi co' Crociati, i quali rimettono nel Doge di Venezia lo stabilire le condizioni. Ma non aggiustansi le parti, e si continua la guerra. Si attacca il nemico a'9 di aprile, e i Crociati ne sono respinti, a'12 si tenta un nuovo assalto, e vincono Costantinopoli cade, fugge Marzuflo. Quali eccessi abbiano in quella città commessi i soldati vincitori, è più facile immaginare che dire. Si divise il bottino, e fu allora che fra varie reliquie sacre e profane ebbero i nostri i celebri quattro cavalli di bronzo, che veggonsi sul pronao della Basilica di S. Marco. Dovevasi eleggere un principe di Costantinopoli, e ne era stato proposto il Doge; ma Pantaleone Barbo persuase i Crociati ad eleggere Baldovino conte di Fiandra, e fu nel maggio 1204. Si passò alla divisione delle provincie, e molte n'ebbero i Veneziani, avendo allora il Doge assunto il titolo di *Dominus quartae partis cum dimidio totius imperii Romaniae*, titolo che si usò fino al doge Giovanni Delfino. Poco però godettero i vincitori della conquista, perchè alcune provincie nel 1205 ribellarono. Baldovino e il Doge armati vanno per reprimere le insurrezioni. Quegli resta prigioniero e poi è ucciso, questi ritorna con pochi avanzi dell' esercito a Costantinopoli. Finalmente il valoroso Dandolo a'14 di giugno 1205 muore in quella città, e nella chiesa di S. Sofia è onorevolmente seppellito.

ENRICO DANDOLO

41

MONETE

DOGE XLI - ENRICO DANDOLO

Di Enrico Dandolo ecco un altro Quartarolo di bassa lega, scodellato, sottile come gli altri, il quale ebbe la sorte di esimersi dal danno dal tempo e della ruggine, e che presenta chiaramente la leggenda: ENRIC DVX, e il S. MARCVS con lettere proprie del secolo XII, su cui non deve cadere sospetto, che non sia genuino. Già dopo la metà del XII secolo si è trovato di ribassare il peso del soldo per ripristinare la lega peggio 40, e proporzionare il soldo co' quartaroli e bagattini e verdoni, perciò lo si ridusse al peso di soli grani 24, e in conseguenza a grani 23 1/6 di fino, con che proporzionate tutte le monete subalterne colle principali, assicurossi un sistema, che se non era il primitivo, era però valevole a togliere la differenza di valore della Lira ideale, che rappresentava più o meno intrinseca secondo le monete, dalle quali veniva composta, e restò per conseguenza fissata nella rappresentanza di grani 463 6/18 di fino.

Il Menizzi, che fa testo in tali materie, da cui trassi le antecedenti e queste cognizioni, a pag. 84 dà il ragguaglio delle monete ch'ebbero corso in questo secolo duodecimo colla moneta nobile del 1797, considerando, ei dice, che se nel secolo scorso anteriormente vi fu alterazione nella lega, in questo vi fu l'alterazione nel peso, risulta, che il ragguaglio indicato (*nella Illustrazione delle Monete di Pietro Orseolo II, Doge XXVI*) per le monete dell'altro secolo, possa servire anche per quelle di questo, e più diffusamente, come segue, a maggior chiarezza di quanto si è detto.

	Lire	Soldi	Piccoli
Il danaro piccolo passato sotto la denominazione di marchetto o quartarolo fino al 1165	0	3	4 [illegible]
Il soldo composto di quattro di questi quartaroli	0	13	7 [illegible]
Il soldo reale detto di Venezia, indi assolutamente soldo per l'alterazione della lega	0	10	8 [illegible]
La Lira ideale di 20 di questi soldi	10	8	10 [illegible]
Il quartarolo posteriore al 1166	0	2	8 [illegible]
Il terzo di quartarolo del 1178 detto Verdone	0	0	10 [illegible]
Quindi			
Il soldo di 48 Verdoni detti poi bagattini o piccoli	0	10	8 [illegible]
Lo stesso di 4 quartaroli	0	10	8 [illegible]
La Lira di 240 Verdoni o piccoli	10	3	10 [illegible]
La stessa di 80 quartaroli	10	9	10 [illegible]
La stessa di 20 soldi	10	8	10 [illegible]

Ma avendo il medesimo doge Dandolo, nella spedizione de' Crociati, colle sue galere preso porto al promontorio di Grecia detto Capo Malapan, dicesi, che colà fece battere moneta sotto la denominazione di *Grosso*, ed

anche il *Matapan*, dal luogo ove fu coniata per le occorrenze della truppa, con uno stampo affatto dissimile dalle monete precedenti, che si uniformò al Bisante, moneta allora in corso dell'impero Greco. Però questa nuova moneta ha nel diritto s. Marco in piedi alla sinistra, che porge lo stendardo al Doge, ch'è parimenti in piedi colla leggenda S. MARCVS VENETI dietro al Santo, ed H DANDOL, e fra lui e lo stendardo la parola DVX perpendicolarmente. Nel rovescio poi vedesi Gesù CRISTO seduto sopra un trono colle lettere greche IC da un lato, e XC dall'altro. È d'argento peggio 40, lega uniforme alla primitiva dei Veneziani, ma del peso di grani 44 valutata per due soldi, detti in seguito *soldi de' grossi*. Su di che si deve osservare, che avendo il Dandolo ridotto questa moneta al peso di grani 44, per conseguenza il soldo a grani 22, che a fino restano 21 $^{17}/_{72}$; ne derivò, che fu ribassato l'intrinseco valore del soldo di grani 1 $^{67}/_{72}$; e perciò la Lira, che conteneva grani 463 $^{48}/_{72}$ di fino, fu ridotta a rappresentare soli grani 424 $^{52}/_{72}$, benchè detta Lira de' grossi, e con ciò venne alterato il sistema monetario di nuovo. Così il Menizzi a pag. 85.

PIETRO ZIANI

QUARANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Ad Enrico Dandolo succedette doge nel 1205 *Pietro Ziani* figliuolo di Sebastiano, le cui gesta già si esposero. Trenta galee furono poste in ordine per torre il possesso di Corfù ed altre isole ribellatesi al veneziano dominio. Capitani ne erano Ranieri Dandolo e Ruggeri Premarino. Ebbesi Corfù; indi si passò in Candia che i Veneziani comperata avevano dal marchese di Monferrato. Ricusavane i Greci di darla, quindi il Premarino, smontato in terra, entrò in essa per forza, e toltone il governo. Fu allora che per la prima volta spedironsi alcuni gentiluomini e cittadini di Venezia ad abitarla, e chiamaronsi i Coloni di Candia. Il privilegio relativo fatto dalla Signoria a costoro è del 1212, e in esso chiamasi il Ziani *Doge di Venezia, di Dalmazia, della Croazia, della Grecia, e della metà della quarta parte dell' Impero di Romania Signore.* I Genovesi intanto, gelosi degli stabilimenti de' nostri in Levante, mandarono un'armata di trenta galee a incrociare all'ingresso dell'Adriatico. Allora il capitano Giovanni Trevisano con nove grossi vascelli scontrò il nemico sulle alture di Trapani, e dando battaglia vinse, e ridusse il senato di Genova ad impetrare la pace. Ma Candia tornò a ribellare, e il duca postovi da' Veneziani avendo chiamato in soccorso il principe di Nasso suddito della repubblica, questi cominciò a sottomettere i Candiotti; ma poscia fomentò la sedizione, e costrinse il duca a fuggire in abito donnesco, e sè rese padrone dell' isola. Giunta di ciò la nuova a Venezia immediatamente spedironsi soccorsi in Candia, e il principe di Nasso fu costretto ad imbarcarsi, e dopo alcuna resistenza, i Candiotti vennero sottomessi all' obbedienza della Repubblica. In tempo di questo Doge per picciola cagione gran guerra insorse tra Veneziani e i Padovani Eccola. Nel 1215 i Trevigiani, per celebrare una festa, avevano eretto nel mezzo della loro

piazza un castello di legno, o Castello d'Amore, perchè eranvi donne e donzelle poste a difenderlo da' piacevoli assalti de' giovani ch'eran Trevigiani, Padovani e Veneziani. I Trevigiani incitavan le donne a rendersi con belle parole e con fervide preghiere. I Padovani gittavan nel castello cose mangerecce e alquanto goffe, come *pollastri, rafioli, tortelli, torte, galline cotte*, sperando di trarre a sè le donne per via della gola. I Veneziani allo incontro buttavan nel ricinto, non solo galanterie di noci, spezie odorose ec., ma *ducati e monete*, e procuravan ch'elle cedessero il castello a loro anzichè agli altri. Affè che i giovani Veneziani vinser l'animo delle donne prese della lor gentilezza, e lasciatili entrare, quelli poser le bandiere di S. Marco sul castello. Invidiosi di ciò i Padovani, dato un salto, impossessaronsi dello stendardo, e lo spezzarono. Di qui venne la discordia tra quelli e i nostri, ch'è si fermò in Trevigi; nè durò per quel giorno, imperciocchè i Padovani, venuti in quantità al luogo della Torre delle Bebbe, assalirono i nostri, i quali si difesero, e vinsero specialmente per la bravura de' Chioggiotti, che trecento e sessanta Padovani mandarono prigionieri a Venezia. Per la qual cosa quei di Chioggia furono assoluti dal tributo ch'ogn'anno di para venti di galline solevano portare al Doge, e fu loro conceduto un Podestà di Venezia, che prima avevano per loro governo uno de loro chiamato Gastaldo, co' suoi giudici. Duravan nondimeno le discordie per tal cagione, e ci volle il Papa, il quale, mandato a Venezia Guglielmo patriarca di Aquileia, fe' sì che le cose furon pacificate. Il doge dopo 24 anni di governo rinunciò, e ritiratosi nel monastero di S. Giorgio Maggiore, quivi morì pochi giorni dopo e fu seppellito nell'anno 1229.

PIETRO ZIANI

MONETE

DOGE XLII – PIETRO ZIANI

Anche Pietro Ziani, succeduto al Dandolo fece coniare nella simile forma i Malapani, che presero tal toga, per così dire, che si chiamavano Veneziani con nome particolare, e durarono senza che si cambiassero, almeno nella forma, sino al Doge Andrea Gritti nel 1523 Varii già erano i nomi, con cui questa moneta chiamavasi: la si diceva *Marzapano*, *Matapane*, *Munitricapane*, cioè *nummi trientales*, secondo l'etimologia che ne dà il chiariss. Gallicciolli. La si conobbe tosto dovunque questa moneta, ed ebbe pronto il corso, mentre che di quella parlasi appunto in un antico documento membranaceo del 1222 citato dal Brunacci, *De re nummaria patavina*, Cap. VI pag. 45, nel quale dicesi che *D. Albertus Prior de Montanicis confessus fuit ec accepisse a Domino Jordano Dei gratia Paduano Episcopo duo millia et octuaginta septem libras et dimidium denariorum venetorum in denariis venetis parvis et crossis, tracto ratione pro quinquaginta quinquaginta libris imperialibus* E da questo documento l'Ab. Carlo Doneda, nelle sue *Notizie della Zecca e Monete di Brescia*, pag. 23, cerca di trarre il ragguaglio, che avea la monete veneziana, imperiale e bresciana, dicendo così: « Se 560 lire imperiali eguagliavano 2887 e mezza lire veneziane di quel tempo, dunque a ciascuna lira imperiale corrispondevano lire cinque e soldi cinque della moneta veneziana. A far poi le suddette lire cinque e soldi cinque entravano grossi veneziani d'argento al numero di quarantotto e mezzo, perchè ciascun grosso valeva XXVI piccoli, ossia denari piccoli (Brunacci, cap. VI, pag. 49), vale a dire soldi due e denari due. Quegli grossi quarantotto e mezzo, ciascun dei quali pesava undici carati d'argento (Liruti, pag. 164, Carli *Delle Monete* ec., pag. 407), formavano in tutto il peso di oncie tre e mezza e cinque danari incirca di argento di lega fina qual era quella de' grossi veneziani, e perciò la lire imperiale corrente prima della metà del secolo XIII, e con essa ancora la lira bresciana, che le era pari, importerebbe, rapporto al giorno d'oggi, lire 40 veneziane incirca ».

Il Malapan, oltre che si dicesse *Grosso*, dicevasi anche *Grosso di Zecca*, perchè era una parte aliquota dello Zecchino. Ed invero nel 1284 grossi 16 erano il valore dello Zecchino.

Oltre il Malapan ecco altra moneta di rame del medesimo Doge uniforme a quella d'argento, ch'esiste nel Museo Correr. Ecco il disegno di

questa moneta di rame. Le lettere V. N. C. E si possono spiegare per VENECIE.

Ma dobbiamo credere, che, oltre i Matapani, i soldi di argento e di rame, vi siano state altre monete di maggior forma e di più valore, se la cronaca citata nell'antecedente Biografia di questo Doge dice, che i Veneziani nella espugnazione del Castello di Amore in Trevigi gettarono alle donzelle, che ne formavano la guarnigione, ducati e monete. Sebbene a quel tempo non fosse stato ancora coniato lo Zecchino, che chiamavasi *ducato d'oro*, pure, se il cronista che ciò dice, era contemporaneo, può credersi, che vi fossero alcune monete d'oro anche allora chiamate col nome di Ducato, che se poi egli fu posteriore, si può intendere che per indicare avere i nostri gettate monete d'oro, le abbia chiamate col nome che correva ai suoi tempi invece che col nome di zecchini, come si chiamarono poscia.

JACOPO TIEPOLO

QUARANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA

La elezione di *Jacopo Tiepolo* a doge di Venezia si dovette alla sorte, imperciocchè essendo i voti ripartiti egualmente fra lui e Ranieri Dandolo, la sorte cadde sul Tiepolo, nel 1229. Giovanni Vatacio imperatore di Nicea eccitava con trenta galee e molta gente d'armi i Candiotti alla rivoluzione; ma i Veneziani, ottenuti dei rinforzi, fecero ritirare il nemico. Frattanto Giovanni di Brienne re di Gerusalemme, minacciato dal Vatacio e dall'imperadore di Trebisonda, ebbe ricorso a Teofilo Zeno podestà della colonia veneta a Costantinopoli. Questi scrisse alla repubblica per avere una flotta, ma non fu pronta a impedire che l'armata del Vatacio non incrociasse all'ingresso dello Stretto de'Dardanelli; nondimanco ebbe luogo una lunga zuffa e alla fine la squadra nostra diretta dai provveditori Leonardo Querini e Marco Gussoni riportò vittoria. Appresso, cioè nel 1230, il Vatacio bloccava il porto di Costantinopoli. Allora Giovanni Michele con sedici galee veneziane assistite da altre navi pisane e genovesi da una parte, e Goffredo Villarduino con sei vascelli carichi di cento cavalieri, trecento balestrieri e cinquecento arcieri dall'altra, attaccarono il greco nemico, sì che fu posto in fuga. Pubblicata nel 1237 dal Papa la Crociata, fu dall'imperadore d'Oriente preso un prestito di circa duecento mila franchi dai mercatanti Veneziani, i quali ottennero in cauzione la Corona di spine di Gesù Cristo. Al momento della scadenza del prestito, non potendo l'imperatore soddisfarlo, Nicolò Querini mercatante nostro entrò in luogo de'prestatori, e volle che quel sacro pegno fosse trasportato a Venezia. Ma la pietà di Luigi re di Francia sborsò la somma, ed ebbe in dono la sacra Corona, con altre preziose reliquie, per le quali

fece fabbricare in Parigi la Santa Cappella. Nel 1242 le città di Pola e di Zara, scacciando il podestà veneziano, diedersi alla protezione del re d'Ungheria, come altre volte avevan fatto. E Candia in que' giorni insorse di nuovo contra a' Veneziani, aizzata da Giorgio e Teodoro Cortazzi. In questa ribellione venne ucciso Marino Zeno governatore. Pochi anni dopo, Alessio Calergi fe' sorgere in quell'isola un altro incendio, che estinto consigliò i Veneziani a spedire colà una nuova colonia. Essendo stati levati ad Azzo marchese d'Este dall'imperadore Federico II i suoi stati, Azzo impetrò aiuti dal Papa e dai Veneziani, uscendo in campo sotto a Ferrara. Il doge andò personalmente a quell'ossedio, e avendo vinto, il marchese concesse varii privilegi negli stati suoi a favore dei commercianti nostri, e l'elezione d'un magistrato proprio o visdomino a Ferrara. Frattanto il Papa suscitò i Veneziani contro Federico II, il quale pugnava per il sostenimento de' propri diritti in Germania, in Lombardia, in Sicilia e nella Soria. Fu armata una flotta sotto il comando di Pietro Tiepolo figliuolo del doge, ma dopo alcuni guasti, si ritirò senza aver combattuto dinanzi all'armata imperiale. Questi è quel Pietro Tiepolo che andato poscia in armata alla testa de' Milanesi, fu debellato da Ezzelino che tenea le parti dell'imperadore, il quale il fe' decapitare. Il doge, già vecchio ed addolorato per la perdita del figliuolo, rinunciò alla dignità nel 1249. Egli era uomo assai dotto, e aveva riformati gli Statuti della Repubblica, oltre che sotto el di lui governo erano stati creati o regolati i Giudici del Proprio, quello di Petizione, l'officio de Cinque alla Pace ed altri. Molti sacri edificii furon eretti, fra' quali il doge del suo denaro innalzò quello de' Ss. Giovanni e Paolo ov' ebbe tomba.

JACOPO TIEPOLO

43

MEDAGLIE

DOGE XLIII - JACOPO TIEPOLO

Nella precedente storia biografica, che tesse di questo doge Jacopo Tiepolo l'eruditissimo Cav. Emmanuele Cicogna, si riferisce, che, « pubblicata dal papa Gregorio IX la Crociata, fu dall'imperatore di Oriente Baldovino II presa in prestito una somma di soldo equivalente a circa due cento mila franchi dai mercatanti Veneziani, i quali ottennero in cauzione la corona di Spine di Gesù Cristo. Al momento della scadenza del prestito non potendo l'imperatore soddisfare, Nicolò Querini mercatante nostro entrò in luogo de' prestatori, e volea che quel sacro pegno fosse trasportato a Venezia. Ma la pietà di Luigi re di Francia sborsò la somma, ebbe in dono la Sacra Corona con altre preziose reliquie, per le quali fece fabbricare la Santa Cappella. » Ma in una carta del 1238, riportata dal Du Fresne, tratta dagli Archivii reali di Fracia, si legge, che avendo Albertino Morosini, podestà di Costantinopoli e *Despota Imperii Romaniae*, in suo nomi la Corona di Spine di nostro Signore datagli in pegno per la somma di tredici mila cento e trentaquattro iperperi, e avendo prestata Nicolò Querini la detta somma di denaro per ricuperarla, si pattuisce, *quod infra quatuor menses solvi debeas .... de tot libris denariorum veneciatum quot in summa advenerit tantum plumbum, quae valeat tua dicta yperpera* (Zanetti Girol., *Orig. e Antich. Mon Ven*, pag. 24.) Attenendosi a questa carta, essendo nominati tredici mila cento e trentaquattro iperperi, e altrettante libbre de' danari veneziali, a cui si eguaglia il prezzo del piombo, che si vuole ottenere per merce, e supponendo che l'iperpero avesse il valore di lire 4, soldi 5 e piccoli o bagattini 6, come lo aveva nel 1446, a detta del Muizzi, *Monet Ven.*, pag. 87, dietro il ragguaglio, che ne fa colla lira di quel tempo alla moneta nobile del 1797; tanto l'iperpero, quanto la lira de' danari veneziani avrebbe il valore degli ultimi tempi di lire 4 1/4, e quindi ne proviene una somma tale, da cui si può dedurre a qual grado a' tempi di questo Doge fosse giunto il commercio e la ricchezza de' privati nostri Veneziani.

MARINO MOROSINI

QUARANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Ad oggetto di evitare i disordini che succeder potevano dalla parità de' voti nelle elezioni de' dogi, fu aggiunto uno ai quaranta elettori, e il primo doge dai quarantuno scelto fu *Marino Morosini* l'anno 1249 il 19 giugno. Egli era vecchio di sessantaotto anni, e senza figliuoli. Intorno all'anno suddetto i Genovesi vennero a zuffa co' Veneziani in Acri. Alessandro IV spedì a Venezia Filippo Fontana vescovo di Ravenna suo legato, pregando il Doge a voler cacciar di Padova Ezzelino da Romano, e fu deliberato di esaudire la preghiera, il perchè messo in ordine buon numero di barche, capitano Tommaso Giustiniano, e provveditore di terra Marco Cornaro, andarono alle Bebbe, e ivi trovato l'aiuto de Ravennati a nome del papa, entrarono nel Padovano al luogo della Correggiola. Inteso ciò da Ansedino nipote di Ezzelino, ch'era podestà di Padova, venne all'incontro con molta gente armata. I nostri furono alle mani co nimici e li ributtarono. Presero il castello di Piove di Sacco; e Ansedino si pose a difender Padova. Seguendo la vittoria, i nostri avanzarono fino alla porta di quella città detta Pontecorbo; non ommettendo di mandar gente su per la Brenta fino alla porta Altinale. Furon date molte battaglie, difendendosi virilmente i Padovani. Alla fine i nostri entrarono in città per quella parte, ed Ansedino nell'altra parte ritirossi; ma poi essendosi reso a patti, s'ebbe, dopo quattro giorni, anche il castello. Frattanto Ezzelino ch'era già coll esercito a Verona, avendo intesa la dedizione di Padova, usò grandissima crudeltà co' Padovani che aveva in gran numero nella sua armata, avendone fatti perfino chiudere e serrare in una casa, e posto il fuoco ad essa, furono tutti abbruciati. La Repubblica spedì a Pa-

dove capitano Marco Querini in nome della Chiesa e Marco Badoaro a Treviso Ezzelino però, tentando di ricuperar Padova, venne presso Vicenza e fe' togliere l'acqua del Bacchiglione che scorre a Padova, onde gli abitanti per difetto di bevanda cedessero; ma i Padovani, fortificate le mura della città, benchè loro mancasse l'acqua, si difesero gagliardamente per conservare la libertà. E poichè Ezzelino aveva mandato gente sotto Padova, per far danni, i cittadini si batterono con quelli, nè lasciaron togliere più le delle acque. A cotesta impresa fu il terzo degli uomini di Venezia. Innocenzo IV sentì con assai piacere cotale vittoria, e ne ringraziò molto i nostri. Anzi essendo venuto a Milano, concedette, che il Primicerio di S. Marco potesse portare la mitra e il rocchetto e il bacolo pastorale in mano, come sogliono i vescovi. Non tutti però gli storici s'accordano nel dire che tali privilegi sieno stati dati allora al Primicerio, ma sostengono che anche prima egli ne godesse. Come sotto il precedente doge, così anche sotto il Morosini essendosi acchetate le cose di Candia, furono conceduti in feudo ai nobili e popolari i terreni e furono mandati nobili colle loro famiglie ad abitarvi. E fu allora riedificata la città di Canea tolta di mano a Greci Il doge regnò anni tre e mezzo, e morì il primo gennaio 1253, benchè l'epigrafe posta sul suo sepolcro porti 1252; sapendosi che i Veneziani cominciavano l'anno col 25 marzo. Fu seppellito in un'arca marmorea sotto il portico della chiesa di S. Marco, che vedesi tuttora Egli abitava nella contrada di S. Salvatore, nella cui chiesa aveva fatta fabbricare una cappella con la sua tomba di musaico, ed egli ginocchione davanti a Cristo col nome suo. Sotto di lui furon fatti due Signori di notte, uno di qua del Canale, uno di là, i quali avevan l'ufficio di girar la notte cogli uomini loro per la città, invigilando alla pubblica quiete.

MARINO MOROSINI

MONETE

DOGE XLIV - MARINO MOROSINI

Di questo Doge ecco il Malapan delineato come gli altri, che con varii altri nomi di Masequani, di Melapani chiamavansi. Furono essi varii, secondo i varii tempi, e di lega e di peso. Il Gallicciolli opina, che quello simile nell'impronto e grandezza in oro, che conservasi nella Biblioteca di S. Marco, non sia altro che una Redonda. Il Malapan ha il S. Marco e il Doge a'piedi, e dall'altra parte Gesù Cristo sedente. Ma la moneta del Malapan e la forma eran forse proprie ed originarie dei Veneziani? Mai no certamente, perchè se si eccettui il nome di S. Marco e del Doge, trovansi monete simili di Stefano re di Ungheria, e simili sono quelle di Urosio figliuolo di Stefano, simili quelle di Merulo, e quelle pure dei re della Misia e Rascia, che fiorirono nei secoli XIII e XIV. Sono bensì per altro differenti dalla purezza e finezza del Malapan Veneziano, essendo di lega inferiore, e per questo l'Alighieri, nel Canto XIX del Paradiso, taccia quel re di averlo alterato col dire:

. . . . E quel di Rascia,
Che male aggiustò il conio di Vinegia

Abbiamo ancora un Malapan simile al Veneziano di Teodoro Marchese del Monferrato dell'anno 1305, ma in questo dicendosi REX, fu creduto piuttosto sotto Teodoro re di Tessalonica, come dice in una sua lettera MS. il char. Ab. Brunacci. Ha da una parte anch'esso il Redentore sedente colle parole $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, e l'abito, e la testa, e le figure, come ne' grossi Veneziani, e dall'altra parte le parole: S. MARTIN. TEODORVS REX. Non è poi originaria moneta dei Veneziani, poichè Gesù Cristo sedente nel Malapan è tutto opera dei Greci fin dal novecento e da mille, come si può vedere nelle monete di Costantino Porfirogenito, di Giovanni Zemisce, di Costantino Duca. Ne' Malapani anche le due figure, come si usano collocarsi, mostrano maniere de' principali greci, e di quelle parti di Levante, cominciando almeno dal tempo di Andronico e d'Isaccio, che regnarono tra il 1180 e il 1190, tempo a cui appunto è vicinissima l'istituzione del Malapan.

RAINIERI ZENO

QUARANTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA

Rainieri o Renier Zeno, secondo podestà di Fermo, venne eletto Doge l'8 gennaio 1253, e spedironsi colà quattro galee, capitano Marino Zane, a levarlo e condurlo in Venezia, ove con sommo applauso fu ricevuto. In appresso, cioè nel 1255, circa, scoppiò fra' Veneziani e i Genovesi la guerra. E gli uni e gli altri avevan quartieri ne' principali porti della Palestina; ma in San Giovanni d'Acri una sola era la chiesa per ambidue. Ora i Genovesi pretendevano averla tutta in loro potere; e i Veneziani sostenevano di tenerla in comune; e mentre pendeva il giudizio di papa Alessandro IV, cui i nostri avevano scelto per compositore della discordia, i Genovesi se ne impossessaron di fatto, e tale fu il motivo della guerra. I Veneziani allora, fatta lega con Manfredi re di Sicilia, armate tredici galee, capitano Lorenzo Tiepolo, investirono il porto di Tiro, v'entrarono per forza, e trovate trentatrè galee di Genovesi, le ruppero, riportandone vittoria. Richbesi così la chiesa e il monastero annesso di S. Saba, che però fu da' nostri distrutto. Ma l'inimico non s'acquetò, armò trentadue galee e altri navigli in tutto di vele quaranta, e i nostri quindi, accresciuta l'armata fino al numero di trentanove legni, determinarono venire alle mani. In effetto il 25 giugno 1256, trovatesi insieme le due armate nelle acque di Trapani, combatterono aspramente, e i nostri, aiutati anche da' Pisani, riuscirono trionfatori, essendosi prese venticinque galee del nemico, ed altre sommerse. Avanzarono i Veneziani fino a San Giovanni d'Acri, saccheggiando e rovinando cose e persone. A Venezia spedironsi oltre due mila Genovesi prigionieri, e intesasi la nuova a Genova, per interposizione del Papa vennero stabilite alcune tregue. Frattanto Baldovino, imperatore di Costantinopoli, era travagliato da Paleologo. Egli, in bisogno di danari, ebbe ricorso ai Veneziani, contraccambiando con molte gioie e lavori d'oro e d'argento,

ancore, croci ed altro alla foggia greca, le quali cose furon lungo tempo conservate nel Tesoro di san Marco; ed ebbe i donari. Ma Paleologo era già entrato in Costantinopoli, sì che convenne a Baldovino fuggire e salvarsi con alcuni de' suoi a Negroponte; nè furono in tempo i Veneziani di prestargli quel soccorso di navi che stavano per lui preparando. Fu allora che i nostri, dopo oltre cinquantaquattro anni di possesso, perdettero il loro dominio e i loro diritti in quella gran capitale. Ma siccome Paleologo mostrava di muoversi, dopo la prima impresa, anche contra i Veneziani possessori in Levante, così la Repubblica formò un'armata, capitano Marco Michele: ma i Genovesi, avendo fatto lega col Paleologo, lo assistettero; e convenne a' nostri ingrossare l'armata di galee trentasette, alle quali si prepose Jacopo Delfino; e ciò fu nel 1262. Nel porto di Salonicchio si venne alle prese. Il Michele disfatto, morì combattendo, il Delfino colla sua gente andò in Romania, depredando ed abbruciando i navigli genovesi, e poco dopo alla patria fece ritorno. In queste guerre, giusta il Sanuto, uscì una nave dal nostro arsenale, detta *Roccaforte*, sulla quale cinquecento erano combattenti. Altri fatti ebbero luogo fino al 1268, in cui si stabilì tregua per cinque anni coll'imperatore d'Oriente. Armossi però altra fiata contra i Genovesi, che erano sbarcati in Candia e avevano rovinata la Canea; e il nemico fuggì nel porto di Rodi. Nell'interno, si recarono nel 1256 a Venezia i due pilastri Acritani che stanno in Piazzetta di faccia la porta del Battisterio di San Marco al di fuori; del 1264 si rifece il ponte di legno di Rialto; si selciò di pietre la piazza ed altre strade della città, e si sollevò il popolo contra il Doge per l'eccessiva tassa della macina: la cosa però fu presto calmata coll'essersi appiccati i caporioni del tumulto. Finalmente il 17 luglio 1268 il Doge venne a morte, e fu seppellito in Santi Giovanni e Paolo, essendo stato il primo che ponesse fregio d'oro sulla berretta ducale.

RANIERI ZENO

MONETE

DOGE XLV - RANIERI ZENO

A far vedere la somiglianza fra il Matapan Veneziano e quelli di altre nazioni, citiamo, onde non porne tanti altri, questo solo di Urisio figliuolo a Stefano re d'Ungheria. È simile bensì nella forma, ma non però simile nella purezza dell'argento al Matapan di Venezia. Da una parte ha l'imagine di S. Stefano che consegna il vessillo ad Urosio colla leggenda all'intorno. S. STEFAN. VROSIVS REX, le lettere componenti il REX sono poste verticalmente una sotto all'altra di fianco all'asta del vessillo. Dall'altra parte v'ha il Redentore seduto in trono col monogramma $\overline{IC}$ $\overline{XC}$.

Il Matapan Veneziano è del doge Ranieri Zeno, il cui cognome in latino vedesi scritto in quel tempo colla lettera C, un po' diversa dalla C nel nome di $\overline{IC}$ $\overline{XC}$, che dopo l'imperator Domiziano si usava in greco carattere invece della S. ossia Σ.

Oltre di questo Matapan ecco un'altra moneta di questo Doge simile affatto a quella di Pietro Ziani, ch'è forse un quartarolo. Ha in una faccia compresa in cerchio la Croce, ne' cui angoli ad ornarne lo spazio veggonsi come quattro fiori di gigli, e d'intorno il ∞. MARCV ∞. Nell'altra faccia nell'intorno vi è scritto: RA CENO DVX, e nel campo chiuso da circolo vi sono pure queste quattro lettere V N. C R. ch'io interpreto VE.NE.CI.E, Menizzi, pag. 90.

LORENZO TIEPOLO

QUARANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

Correva il luglio del 1268, quando *Lorenzo Tiepolo*, figliuolo del fu doge Jacopo Tiepolo, ascese al soglio ducale. Egli è colui che dieci anni addietro aveva riportata vittoria sopra i Genovesi nella Siria. I marinai portaronlo in trionfo fino al palazzo, dal che poi venne l'uso che gli operai dell'Arsenale sostenessero sulle spalle il seggio del Doge, quando dopo la elezion sua facevangli fare il giro dalla piazza di S. Marco. Egli promise allora al popolo di lasciargli aprire le Scuole, ossia le radunanze de' loro mestieri, e quando giunse al palazzo la Dogaressa sua sposa, le fu dato da' delli marinai orrevole banchetto. Appena giunto al dogado, per interposizione di molti nobili, e' si rappacificò con Leonardo e Giovanni Dandolo, co' quali era in antica nimicizia. Grandissima carestia insorse nel 1269 in Venezia. Indarno si cercarono soccorsi di granaglie alle vicine città, Padova Ferrara, Treviso. Esse rifiutarono di somministrarle, sebbene di molti benefizii dalla nostra avessero ricevuti. Onde fu che i Veneziani, sdegnati, ordinarono che tutti quelli che volesser navigare pel Quarnero e nelle Bocche del Po, dovessero pagar dazio delle cose che portavano a Venezia. Ma i Bolognesi, che dominavan gran parte della Romagna, non potendo sofferire tal legge, mandarono ambasciatori al Doge, acciocchè a' mercatanti loro sudditi fosse conceduto il libero navigare; ma nulla ottenero. I Bolognesi quindi fecer far un castello alla Bocca del Po per danneggiare i nostri. Allora si allestì un'armata di nove galee, capitano Marco Badoaro, ed alcune barche; e sebbene andassevi anche il Doge in persona, pure nulla si fece, poichè i Bolognesi difendevano il castello con più di quattromila uomini. Ma nel terzo anno del ducato, cioè nel 1271 circa, fatta un'armata più poderosa, della quale era alla testa Marco Gradenigo, furono rotti i Bolognesi, e rovinato il Ca-

stello Anche gli Anconitani si dolsero al Papa che i Veneziani non permettevano che fosser portate vettovaglie in Ancona per mare Il Papa scrisse ai nostri, ma nulla ottenne. Non istetter però tranquilli gli Anconitani, e mandarono oratori al concilio di Lione, mettendo lagni contra i Veneziani, i quali s'arrogavan cotanto diritto sul mare. Il Papa rimise la quistione all' abate di Narvesa, il quale, udite le ragioni d'ambe le parti, decise a favore de'Veneziani. In questi tempi le città d'Emonia, ossia Cittanova, e di Umago nell'Istria, ch'erano tributarie, si diedero alla devozion del Doge e della Repubblica. Cervia, città di Romagna, diesi parimenti alla Signoria, e primo rettore vi fu mandato Giovanni Moro. Alcuni Veneziani avendo fatto setta contro la Repubblica, vennero banditi Altri de'nostri, ch'avean dominio della terza parte di Negroponte, unitisi ad alcuni regoli di colà, andaron con sedici navi nell' Asia Minore, contra il parere di Andrea Dandolo bailo nostro in Negroponte Ciò udito da Michele Paleologo imperadore mosse guerra contra que'di Negroponte che avevanlo provocato, e furono rotti non solo i regoli ma anche cinquecento de' nostri Il doge avea intanto sposato suo figliuolo Jacopo in una donna nobile di Dalmazia, e all'altro figliuol suo Pietro aveva data moglie una ricca Vicentina. Ora, ciò non piacendo a'padri, fecer legge, che nessun Doge, nè i figli suoi, potessero in seguito sposar donna forestiera. In questo mezzo il Doge venne a morte nel 16 agosto 1275, e fu seppellito col padre a' Santi Giovanni e Paolo.

LORENZO TIEPOLO

MONETE

DOGE XLVI - LORENZO TIEPOLO

Per parlare ancora intorno ai Grossi, adduciamo anche questo di Lorenzo Tiepolo figliuolo del doge Jacopo. Il soldo grosso adunque era una moneta reale ed immaginaria. Questa chiamavasi o soldo *ad grossos*, oppure soldo *ad aurum*. Il soldo *ad grossos* era il soldo de'grossi ordinarii, 40 de'quali faceano lo Zecchino, mentre il soldo de'grossi d'*imprestidi* valeva mezzo ducato.

Il Grosso *a oro*, o *ad aurum*, era il grosso del ducato o zecchino da Lire 6.4, ma diviso in 32 piccoli, i quali pure dicevansi piccoli *a oro*. Essendo il grosso la ventesimaquarta parte del Ducato, segue che 32 piccoli, oppure un grosso, facevano soldi de'piccoli 5.2, cioè piccoli 62 a moneta; sicchè 32 piccoli a oro ne facevano 32 a moneta. Quando spendevasi il grosso per piccoli 32, si davano grossi 24 per un Ducato, onde restò l'uso di divider questo in 24 grossi, e il grosso in piccoli 32, ma *ad aurum*, cioè 62 a moneta. Ed io vero moltiplicato 62 per 24, mi dà la somma di 1488 piccoli a moneta, che divisi per 12, qual era il numero delle parti del soldo, cioè bagattini, mi danno 124 soldi, cioè Lire 6.4, prezzo del Ducato. Lo stesso risulta, se si moltiplichino soldi de'piccoli 5.2 per 24; poichè daranno soldi 124, cioè Lire 6.4.

Col nome di questo Doge conservasi nella Biblioteca Marciana un rarissimo Matapan d'oro. Il Carli dice, che ne vide un altro col nome del doge Francesco Foscari. Potrebbe forse essere stato un capriccio particolare di quelli, che coniar li fecero di tal metallo; posciachè se fossero stati in corso, al par degli argentei, se ne vedrebbero molti.

JACOPO CONTARINI

QUARANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Oltre ottant' anni avea *Jacopo Contarini* figliuolo di Domenico, ed era procuratore sopra le Commissarie, quando succedette a Lorenzo Tiepolo, nel settembre del 1275 Sotto di lui, essendo grande penuria di biade in Venezia, mandaronsi due ambasciatori a' Signori di Lombardia per comperarne, ma ne venne poi abbastanza da parte di Giovanni Dandolo che era console nostro nella Puglia Continuava intanto la guerra d' Ancona, il perchè s' armarono prima cinque galee, capitano Giovanni Tiepolo, indi altre quindici, capitano Marco Michiel I primi combattimenti non furono a noi favorevoli, se aggiungasi anche una burrasca che nel porto ruppe sei delle nostre galee Accrebbesi perciò il numero delle navi, e rinnovatasi la pugna, i Veneziani vinsero, tal che convenne agli Anconitani inviare oratori al Doge e alla Signoria richiedendo la pace I nostri però volean sì grandi condizioni, che gl' inviati tornarono alle loro case senza aver cosa alcuna concluso. In questo mezzo, cioè nel 1277, sendo morto papa Giovanni XXI, e creato in sua vece Nicolò III, i Veneziani scelsero Marco Badoaro, Giberto Dandolo e Andrea Zeno ambasciatori a congratularsene; ma colpa la guerra che avevano cogli Anconitani furono ricevuti bruscamente, e ciò fu cagione che i Veneziani eransi accesi vieppiù contra di quelli, se non che non molto dopo fu fatta la pace. Rinnovaronsi le tregue coll' imperadore di Costantinopoli Paleologo, col mezzo degli ambasciatori Matteo Gradenigo e Marco Bembo. L' anno appresso 1278 la città di Capodistria negando il tributo che dava annualmente al Doge, ribellossi, e si diede al patriarca di Aquileia, e così ribellò la città di Montona Ma spedito contro quelle due città

il capitano Andrea Basilio con molta gente, si battè con quella del patriarca andata in soccorso degl' Istriani, e nella fine la terra cadde sotto il nostro dominio. Allora cadde anco Montona; e primi podestà si inviarono a Capodistria Ranieri Morosini, e a Montona Marco Michiel. Prima di quest' epoca, cioè nel 1275, il re di Rascia erasi accampato a Ragusi. Ciò saputosi per mezzo di Pietro Tiepolo ch' era nostro conte colà, armaronsi due galee per difesa, e il re si ritirò e fece la pace. Nell' interno s' ebbe una cospirazione di Giovanni Saracino contro la Repubblica, ma scoperta e fatto il processo, fu sbandito egli in perpetuo da Venezia. Infierì eziandio la pestilenza in questa città e molte persone morirono. Anche in Candia del 1280 seguì qualche romore per opera di Giorgio Cortazo greco, ma la prudenza di Marino Gradenigo duca acquietò le cose. Diremo anche che sotto questo Doge fu fatto il primo podestà nostro a Murano, e fu Nicolò Contarini. Il Doge per vecchiezza stava a letto e ne faceva le funzioni Nicolò Navigaioso; il perchè, vedendo d'essere inutile, il Doge rinunciò alla dignità a' sei di marzo del 1280. Nell' aprile seguente ei morì, e venne tumulato nella chiesa di Santa Maria Gloriosa de' Frari.

JACOPO CONTARINI

47

MONETE

DOGE XLVII - JACOPO CONTARINI

Questo è un altro grosso di Jacopo Contarini, e per esaurire l'argomento de' grossi, diremo, che questa moneta chiamavasi Grosso di Zecca. Il grosso sin da principio sembra avere avuto la denominazione di *soldo*, poichè in una barbara scrittura dell' anno 807, riportata dal chiarissimo Muratori, Diss. XVIII, si dice: *Tu mihi reddere debeas decem soldos argento de bonos denarios grossos, mundos, expendiviles una duodecim denarios pro solido tantum.* Sin da allora però si vede, che il soldo valeva *una duodecim denarios*, cioè *una dozzina di danari*. Il grosso in seguito stabilmente computossi soldi 4, e fu allora, cioè nel 1574, che, per ischifare l'incomodo de' rotti, restando 124 soldi il Ducato, si stabilirono 31 i grossi, che lo componessero; sicchè invece che fosse il grosso di soldi 5.2, lo si costituì di soldi 4, e in conseguenza essendo questi grossi minori de' comuni, si chiamarono da noi *Grosselli*

7r 47a

GIOVANNI DANDOLO

QUARANTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA

Nel marzo dell'anno 1280 fu promosso a doge Giovanni Dandolo. Egli era assente dalla città siccome ambasciadore, secondo alcuni, per la Repubblica, e secondo altri, perchè trovavasi ad Ossero siccome Conte. L'anno dopo la sua creazione un tremuoto tremendo rovinò molte case. Nel 1282 a' 27 di agosto fu preso che que' del Consiglio di Pragadi fossero eletti, per due mani di elezione imperciocchè dapprima non erano eletti ma il Doge, e la Signoria mandevano a pregare i cittadini pratici e primarii onde volessero intervenire ne' consigli, e questi chiamaronsi Pregadi, nome che poscia sempre si conservò. A' 20 dicembre del 1284 fu grandissima inondazion di acque che affondò assai luoghi in Venezia e recò molto danno alle mercatanzie giacenti ne' depositi. In questo anno medesimo que' di Pirano ed altri luoghi dell' Istria si diedero liberamente ai Veneziani, mandando messi a giurare fedeltà al Doge. Per questo motivo e perchè s' era acquistata in addietro la città di Capodistria, si ruppe guerra con Raimondo dalla Torre patriarca di Aquileja e col conte di Gorizia. Essi collegati insieme tentarono invadere l' Istria, portandosi ivi con un esercito, siccome suona il grido di 36 mila persone. Alcuni castelli si resero, ma i nostri allestito poderoso esercito terrestro, nel quale si narra aversi ascritto il terzo degli uomini di Venezia atti a portar l' armi, posero assedio a Trieste. Costruita ivi una bastia, vennero alle mani co' nemici, ma n' ebbero i nostri danno specialmente pel tradimento di un contestabile di fanti chiamato Gerardo dalle Lance Lunghe, il quale voleva dare a' nemici una delle porte della bastia. Se non che, scoperto il fellone, fu preso e slanciato con un mangano nel

campo de' nemici, i quali saputo scoperto il trattato si ritirarono. Nondimeno cotesta guerra durò anni otto e mesi sette, con grave dispendio della Repubblica. Intanto però che il patriarca somministrava genti e soccorsi ai Triestini, i Veneziani il molestavano dalla parte del Friuli. Anzi notano alcune cronache come il patriarca fosse stato preso da certi castellani di colà, alleati co' nostri, e venisse posto per ispregio sopra una mula, colla faccia rivolta verso il tergo, tenesse la coda della mula in mano con lettere che diceano. *Ecce sacerdos pravus qui in diebus suis displicuit Deo et inventus est malus.* Poscia fu fatta la pace. Nel 1285 furono coniati i primi ducati di oro nella Zecca nostra, che poi furon detti zecchini. L'anno seguente avendo il Papa richiesto i Veneziani di dare aiuto a Carlo d'Angiò che aspirava al trono di Sicilia, ne ebbe risposta negativa. Egli quindi fulminava scomunica, la quale pazientemente sopportata da' nostri fu poscia levata. In quest'anno 1286 venne instituito anche l'uffizio della Inquisizione in Venezia. — Dopo, cioè nel 1289 essendo stata presa la città di Tripoli dal Soldano del Cairo, vi furono uccisi tutti i Veneziani, che v'erano alla difesa. Allora combinossi tra il Papa, ed i nostri una crociata; saputa la quale, il Soldano spedì la sua armata a Tolemaide e la prese rovinandola da' fondamenti, cosicchè i cristiani furono espulsi dalla Soria, e ciò fu intorno al 1290. Era però il Doge venuto a morte nell'anno precedente 1289 e veniva sepolto nella Chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo, in un monumento collocato al muro sinistro di chi entra per la porta maggiore.

GIOVANNI DANDOLO

48

M O N E T E

DOGE XLVIII - GIOVANNI DANDOLO

Sotto il doge Giovanni Dandolo, sembra che non si coniassero se non che, oltre altre monete minute di rame e di bassa lega, i soldi e i mezzi soldi di argento fino. Sembra ancora che non fossero in corso monete veneziane d'oro e per lo avanti, se non la ritonda, chiamata *Redonda*, battuta secondo i nostri Cronisti, da Pietro Partecipazio sin dal 948. Ma sia pur vero, che il Partecipazio abbia coniato monete d'oro, sia pure che fossevi la Redonda, non dee però recar meraviglia, se ciò paresse essere messo in dubbio da altri, ed anzi per avventura asseriscono non essere state coniate monete d'oro in Venezia prima dello Zecchino; imperciocchè sappiamo, che l'uso di coniar monete d'oro presso i popoli in generale fu d'assai posteriore al conio delle monete in rame e in argento; e presso il popolo Romano solo dopo 62 anni, da che in Roma erasi coniato l'argento, coniaronsi monete d'oro. Ciò avvenne dall'essere per sè poverissima l'Italia d'oro e d'argento, non contando d'essa quasi nessuna miniera. In quanto poi al tempo dei nostri Veneti antichi si sa quanto raro fosse l'oro e l'argento in Italia, allorchè i Goti ed i Vandali da un lato, e i Saraceni e i Tartari dall'altro occupavano tutto. Sicchè si può credere con più ragione, che in questi tempi specialmente, in cui era provenuta ricchissima quantità d'oro e d'argento dalla conquista dell'Impero d'Oriente, e perciò esteso di più gran lunga, e molto di più accresciuto il commercio, i Veneziani abbiano voluto coniare, per contrapporlo all'allora corrente Fiorino, il loro Ducato d'oro, chiamato poi dalla sua purezza Zecchino. Ciò sembra risultare dalla parte medesima presa dal Veneto Governo: *quod debeat laborari moneta auri communis videlicet 67 pro marca auri tam bona et fina per aurum, vel melior ut Florenus accipiendo aurum pro illo pretio quod possit dari monetam per decem et octo grossos: et fiat cum illa stampa, quae videbitur D. Duci, et Consiliariis, et Capitibus de XL, et cum illis melioramentis, quae eis videbuntur.* Ecco dunque per la prima volta in quest'anno coniato lo Zecchino. Una Marca, ch'era di oncie 8 di carati 144 l'una, dovea darne 67 Zecchini, ognuno dei quali erano di grani 68 52/67: quattro grani poi costituivano il carato. E a questo proposito sembra opportuno accennare la proporzione che v'era tra le monete d'oro e quelle d'argento almeno nell'anno 1593. Quest'era dall'1 al 12, sicchè allora la Marca d'argento valendo lire de' piccoli 52 16 4, quella d'oro doveva valere lire dei piccoli 633, 16. Che però con questa proporzione anche si deve intendere il corrispondente valore dello zecchino secondo i varii tempi per equilibrarlo in argento col valore ch'ebbe nei tempi posteriori, e in conseguenza in quegli antichi contratti, in cui si nominano i Ducati d'oro, egli è di tutta

ragione, che si abbiano a restituire e pagare in tanti zecchini di valuta attualmente corrente, oppure tanta altra moneta, che equivalga al prezzo dell'attuale Zecchino per pareggiare il Ducato d'oro o Zecchino d'allora. Su di che abbiamo già molte decisioni, le quali appunto si riscontrano nel Gallicciolli (tomo II, pag. 60 e seg.).

Offriamo la Tabella indicante i varii prezzi, che di tempo in tempo ebbe lo Zecchino in Venezia, tolta dal Gallicciolli medesimo, tom. I, p. 376.

1284 L. 3 ovvero grossi 48 o soldi 60 da piccoli, o 10 da grossi ordinarii	1399 7 ottob. L. 4 13	1528 L. 7 14	1643 13 nov. L. 16
1286 L. 3 3	1401 L. 4 18.	1529 L. 7 10	1664 L. 17
1287 L. 3 2	1412 L. 4 15.	1533 L. 7 18.	1670 L. 17
1310 L. 3 4.	1413 L. 4 14	1535 L. 7 14	1687 L. 17
1327 L. 3 3	1414 L. 5.	1553 L. 7 18	1688 L. 17
1331 L. 3 8	1417 11 novem. L. 5.	1561 L. 8	1697 L. 17 10.
1336 L. 3 6.	1422 L. 5	1570 L. 8 10	1698 L. 17 15.
1339 L. 3 8.	1426 L. 5 3	1573 L. 8 12. Poi L. 8 10.	1699 L. 18
1361 L. 3 10.	1429 29 luglio L. 5 4	1577 L. 8 12.	1701 L. 18 10. Poi L. 18 15.
1369 L. 3 4	1433 L. 5 10	1584 L. 9 Poi L. 9, 12	1702 L. 19 Poi 19 10 e L. 20.
1370 L. 3 12	1438 L. 5 16	1588 L. 10	1704 L. 20 5.
1377 L. 3 10.	1440 L. 5 14.	1591 L. 10	1707 L. 20 8 Poi L. 20 10 e L. 20 16.
1378 L. 3 14.	1443 23 gen. L. 5 14.	1601 L. 10 11	1709 L. 21
1379 L. 3 10	1450 L. 6 4	1603 L. 10 14	1711 L. 21 5.
1380 L. 2 4 e L. 3 6. e L. 3 18.	1472 29 marzo L. 6 4	1607 L. 10 16.	1713 L. 21 10
1382 L. 4	1499 L. 6 14.	1608 L. 10 16	1715 L. 21 10
1384 L. 4 4	1502 L. 6 10.	1614 L. 10 nelle Camere	1716 L. 21 10 poi L. 22 sino al 1797.
1387 L. 4 2	1514 L. 6 10	1621 L. 12 12	
	1517 10 ottob. L. 6 10	1633 L. 14 e 4 anche L. 14 10	
	1518 L. 6 14	1638 20 nov. L. 15.	
	1520 L. 6 16		
	1524 L. 7 14		

De' Zecchini però si coniò posteriormente anche il mezzo e il quarto, ma vi pose diversa iscrizione intorno al Salvatore in piedi cinto di stelle. Invece di SIT. T. XPE. DAT Q. TV REGIS ISTE DVCAT si pose EGO SVM. LVX. MVN tanto nel mezzo che nel quarto. Fecene per darne il tipo, uno di Francesco Loredano. — Allo Zecchino di Venezia vediamo simile quello di Roma, quello dei Mastri dell'Ordine degli Ospitalieri, cioè de' Cavalieri di Rodi, e poi di Malta, quelli de' Duchi di Metelino, e quel di Firenze, di cui se ne danno le forme.

PIETRO GRADENIGO

QUARANTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Morto appena Giovanni Dandolo, il popolo levossi a tumulto. Voleva egli il diritto di eleggere il Doge; e rigettando *Pietro Gradenigo* scelto dai nobili, acclamava ad una voce Giacomo Tiepolo, ma questi fuggì. Adunque Pietro Gradenigo, uomo di fermo animo e risoluto, ebbe il ducale diadema, ai 25 di novembre del 1289. Andrea principe di Ungheria, soprannominato il *Veneziano*, per cagione della madre sua Tommasina Morosina, fu allora ristabilito sul trono. Stava già per spirare la tregua (1292) fra le due rivali repubbliche di Venezia e di Genova. Genovesi guerreggiavano allora co' Pisani, inferiori ad essi di forze. Approfittando di questi ultimi, i Veneziani, dopo molte ostilità nell'Arcipelago e nel mar Nero, tolsero Pera e Caffa al nemico; ma, nuovamente da esso attaccati presso Curzola, furono sconfitti. Andrea Dandolo, tra molti, fu fatto prigione, ma per poco; chè, rintuzzatogli l'animo dall'essere caduto schiavo delle armi vittrici, abborrite del pari che combattute da lui con sommo coraggio, percosse fieramente contro l'albero della galera il proprio suo capo, e spezzollo. Snervate in seguito le due repubbliche da altre guerre minori, fecero tregua. Così Venezia campò da grave pericolo; ma altri e più funesti ne corse. Tentava il Maggior Consiglio di spogliare il popolo di ogni autorità pubblica. L'idea di uguaglianza tra cittadino e cittadino addoppiò cagione nel popolo di altamente sdegnarsene. Sperava non perdere affatto il diritto, mercè la nominazione degli eletti a lui solo dovuta; ma sciolto ancora volevasi questo giogo. Varie innovazioni si fecero, capo il Doge, uomo ardito ed acuto. Esce alfine un decreto: tutti i membri del Maggiore Consiglio e i loro discendenti sarebbono quind'innanzi perpetui, senz'altra elezione. Allora il deluso popolo arse di rabbia, parecchi patrizi, già divenuti inferiori e molti semplici cittadini, fremerono. Legge sì decisiva alla Repubblica è grave punto nella storia de' Veneziani. L'odio della nobiltà e

del popolo sobbolliva, Bocconio, orribilmente declamante contro il Doge e i magnati, crudeli tiranni e distruttori della libertà, collegossi con altri (1302). Pochi giorni ancora, e la congiura scoppiava; ma traspirato non si come, il segreto, il Doge lo seppe. Sull'istante Bocconio e i complici strozzati, il fuoco popolare assopito ma per divampar più ancora in appresso. Morto Azzo VIII duca d'Este e di Ferrara, Frisco e Francesco, questi fratello, quegli bastardo di lui, si contrastaron lo scettro. Frisco ebbe ricorso a' Veneziani, essi occuparono Ferrara, non volente il Pontefice. Ei fulmina un interdetto, ma invano; e Roma ritoglie a forza Ferrara. Di opposto sentire, fra molti, furono i Tiepoli, i Querini, i Badoeri. Di qua nacquero differenti fazioni, e il disegno di deporre il Doge, e di riordinare, come prima, il Maggiore Consiglio (1310). Del disegno orditore fu Bajamonte Tiepolo, spirito ardimentoso, infaticabile: impegnata a ciò buona mano di Padovani odiatori della Repubblica: disposta in poco tempo ogni cosa. l'arcano, sino all'ultimo, inviolato. Ma frequenti adunanze misero sospetto; anzi gli esploratori aprirono al Doge la tremenda congiura. Sull'istante armi ed armati da ogni parte. Uno spaventoso temporale sorse a rendere più funesto il vicino momento. Bajamonte nod punto atterrito, sbuca con numerose coorti da tutte bande della città, già sono in Rialto e mettono a sacco i pubblici fondachi; errore vantaggioso allo Stato, ai rivoltosi di danno; chè le milizie del Doge, guidate da Marco Giustiniani, poterono schierarsi in ordine di battaglia. I congiurati giungono nella gran piazza di s. Marco. Quivi si comincia orribil zuffa. Urli e tumulto nel popolo, pianti e paure nelle femmine e ne fanciulli. La pugna ostinata e sanguinosissima. I congiurati costretti a piegare. Primo fra' suoi, Bajamonte a fuggire, fuggendo l'alfiere che il precedeva lungo la via delle merci, accoppato da un gran vaso di terra piombatogli addosso da una finestra. Il di appresso sentenziati gli ammutinatori, altri in bando, a morte moltissimi. Per la pubblica sicurezza istituì il Doge il tribunale de' Dieci Inquisitori, in appresso perpetuato. Così la congiura rassodò la veneziana aristocrazia. Poco dopo, il doge Gradenigo morì, non senza sospetto di veleno. Sedette 24 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Cipriano in Murano. Sotto questo primo legislatore dello Stato fu regolata la forma della Inquisizione del Santo Officio; innocuo all'autorità del principato, e nuovo testimonio della prudenza e dei generosi servigi resi dal Gradenigo alla patria.

PIETRO GRADENIGO

49

MONETE

DOGE XLIX - PIETRO GRADENIGO

Se non v'è dubbio, che il conio del Malapan fu preso dai Greci, mentre lo si può vedere chiaramente ricopiato dalle greche monete, così pure non si potrebbe muover dubbio sull'opinione di alcuni riputati scrittori, e dell'ab Brunacci principalmente, i quali credono, che l'impronta dello Zecchino veneto sia stata ricopiata da quella delle monete d'oro del Senatore di Roma, le quali secondo il Brunacci stesso, indicano la metà circa del MCC, e quasi l'epoca del Fiorino d'oro, che incominciossi a stampare in Firenze nell'anno MCCLII — Sul proposito poi dello Zecchino di Roma raccontasi da Giovanni Amato Aquileiese nel suo *Discorso sull'origine di Venezia*, riportato dal Gallicciolli T. I, pag 386, che avendo il Doge, ch'era allora Marin Morosini, e la Veneziana Repubblica fatto voto a Dio, perchè fosse liberata l'Italia dal tiranno Ezzelino, che a nome di Federico II imperatore avea soggiogate tutte le città della Marca Trivigiana fino a Marghera, esercitando dovunque crudeltà, con timore gravissimo, che volgesse il furor suo anche sopra Venezia, la quale erasi raccomandata alla intercessione di S. Pietro e avendosene ottenuta la grazia da Dio, il Papa per far onorevole memoria della pietà del nostro Doge impresse una moneta, la cui da una parte vedeai il Doge in ginocchioni, e S Pietro, che gli porge il vessillo coll'iscrizione S PETRVS SENATOR VRBIS, e nel rovescio l'immagine del Redentore in piedi cinta di stelle in un campo ovale coll'iscrizione ROMA CAPVT MVNDI S P. Q R — A dir vero non regge a questo racconto la critica Imperciocchè i Veneziani tanto divoti al loro protettore S Marco, di cui possedevano la sacra salma, avean forse perduto la lor divozione, sicchè a mezzo di lui presso Dio piuttosto direttamente non si dirigessero? Perchè fare il voto a s Pietro invece che al loro Santo Patrono? E ancorchè ovessero ricorso a s. Pietro, non poteano forse coniar questa moneta, che sarebbe stata medaglia, nella propria Zecca? Che ragion vi era, che il Papa coniasse moneta d'oro in Roma per celebrare la pietà dei Veneziani piuttosto che celebrare la fede, ch'egli è la Chiesa ebbe in Dio d'essere liberati da un tiranno, che minacciava particolarmente con più grave e prossimo pericolo la Chiesa? Perchè se volea accennare il Doge, non v'impresse il DVX col di lui nome? Perchè se accennar volea l'esaudimento del voto a merito di s Pietro non vi mise per motto S. PETRVS, invece che SENATOR VRBIS, che per eccellenza dinota la città sola di Roma, SENATOR VENETIARVM? Secondo il mio avviso per tanto tra le favole

ascrivo il racconto di questo Aquileiese. Per me crederei, che quella figura genuflessa non sia il Doge di Venezia, ma un Senatore di Roma, com'è già espresso, titolo e dignità, che continua a mantenersi anche in questi tempi. Che sia anteriore al conio del veneziano Zecchino, lo si potrebbe accordare, e se è anteriore, come vuolsi anteriore il Fiorino di Firenze, credere si può, che il doge Giovanni Dandolo abbia scelto d'imitare piuttosto questo conio che un altro, come Ragusi scelse l'impronto del Salvatore in piedi, quale si vede nello Zecchino, nelle sue monete d'argento, tra' quali ne do una pressochè del valore di un mezzo Matapane di Venezia.

Nondimeno osservandosi specialmente nel rovescio detto Zecchino un certo che di stile e forma greca piuttosto che italiana, e continuando già sempre i Veneziani tutta la corrispondenza co' Greci, mi persuaderei più volentieri a credere, ch'essi sieno stati nel fine del secolo XIII i primi a trarne da quelli il carattere piuttostochè lo abbiano preso dagli altri, i quali anzi piuttosto che inventori ne fossero stati imitatori.

Anche di questo Doge diamo la moneta di rame, che vedemmo coniata sotto lo Ziani e sotto lo Zeno, e ch'io credo un quartarolo.

MARINO GIORGI, O ZORZI

CINQUANTESIMO

DOGE DI VENEZIA

La pietà e l' amor della Religione nobilitarono questo Doge, che ascese al principato l'anno 1311; virtù queste che a lui, ancor vivente, ebbe meritato il soprannome di *Santo*. Nulla d'importante avvenne nel brevissimo giro del suo principato, il quale appena durò dieci mesi e due giorni. Si trovava la repubblica in piena pace, terminata già essendosi in quei momenti la fortunosa guerra che da quattr' anni sostenevasi con papa Clemente V per Ferrara, presa e ripresa a vicenda. Si tenne a dovere Zara che parea nuovamente volersi scuotere a ribellione. E dentro della città ogni cosa tornava in quiete, mercè il rigore salutarmente usato nel punir la fellonia di Baiamonte. Già l' anno ottantesimo primo toccava quest' ultimo Doge, quando, sentendosi avvicinare la fine de' suoi giorni, testò disponendo l'instituzione d'un monastero pe' frati di S. Domenico, e d'uno Spedale pegli orfani abbandonati, con laute dotazioni: onde poi sursero compiuti nel 1317, nobili edifizii in parrocchia di S. Pietro di Castello, Spedale, Chiesa e Monastero di S. Domenico, i quali successivamente ristaurati vennero, ed ampliati, ma da altre nove lustri demoliti, per dar vasto ingresso al pubblico giardino. Due giorni dopo d'aver così testato, uscì di vita il pio Doge, ed ebbe tomba, come ordinò, nella chiesa de' santi Giovanni e Paolo, modestissima tomba, e quasi può dirsi ignorata.

MARINO ZORZI

MONETE

DOGE L - GIORGI, O ZORZI MARINO

Alquanto prima, e dopo del tempo, che fu breve assai, come notammo dal regnare di questo Doge, lo Zecchino era cresciuto al valore di lire 3, e soldi 4, e ciò, cred'io per la conoscenza della finezza dell'oro in confronto e ragguaglio delle altre monete: finezza conosciuta dai privati, dai commercianti, e specialmente dai banchieri che arbitrariamente ne accrescevano il valore. Era già lo Zecchino alla perfezione della purezza dell'oro senza quasi parte di peggio, in modo che eccitossi la delicatezza della giustizia negli altri Principi ad imitarne l'esempio nello stampare le loro monete d'oro. In testimonianza di ciò il de Monacis a pag. 264 dice *Hic dux*, parlando di Giovanni Dandolo, *primo fecit cudi felicissimo eventu pulcherrima numismata auri, quae dicuntur* Ducali, *qui obscuraverunt famam nummorum aureorum caeterarum nationum in tantum, ut nonnulli principes Christiani et Pagani moti fama perfectionis Ducatorum, ad eorum figuram cudi fecerunt aureos infinitos.* Questa asserzione *ad eorum figuram* a dir vero confermerebbe la opinione della mia origine del conio dello Zecchino nell'officina veneziana. E non si può credere a questo proposito, che i veneziani stessi, i quali a quei tempi erano stati già di recente per ottanta anni possessori di Costantinopoli, e più a portata al confronto di tanti altri, mercè della dimora in quei luoghi, pel commercio di conversare co' popoli dell'Europa orientale e dell'Asia, da cui potevano sentir celebrarsi la purezza della moneta da essi coniata colle parole ebraiche *zachah*, o *zechah*, *zechac*, o *zachac*, o colla Siriaca *zecha*, che tanto in una lingua, che nell'altra significa *puro*, *purezza* da qualunque *labe*, o, se a moneta si applica, *peggio*, abbiano essi i primi dato il nome di *zecca* all'officina, in cui purgasi l'oro per farsi gli Zecchini, e che a quella moneta d'oro per indicare la vera sua qualità abbiano i primi per eccellenza dato il nome di Zecchino? Non si usò questo nome, nè presso i Greci e Macedoni, nè presso i Romani, benchè quelli a' tempi di Filippo e del grande Alessandro, e questi al tempo dell'impero coniassero

nelle loro officine monete d'oro purissimo. Ai Fiorini di Firenze a quelli di Roma, a quelli dei Cavalieri di Malta, a quelli di Scio e Metelino, a mio avviso, si diede il nome di Zecchino, dal nome del nostro. Sembra poi, dietro alle cose esposte, che dandosi ne' tempi antichi il nome di officine in generale a que' luoghi, ove coniavansi le monete di qualunque metallo, il particolare di Zecca sia stato dato il primo dai Veneziani a quelle officine, in cui coniavano la moneta d'oro purissima. Dicesi, che Pietro Partecipazio abbia in un capo della piazza verso il Canal grande fatto costruire due Zecche, una per l'oro, l'altra per l'argento, che probabilmente erano nello stesso luogo, ov'è quella, che nel 1348 fu per testamento di Marsilio Carrara, che lasciò per quest'oggetto cento mila ducati, fabbricata, e a cui nel 1545 per guarentirla dagl'incendii, si fecero i vôlti di pietra. Oltre di quelli due dicesi, che ve ne fosse un altra *all'Ospedaletto a ss. Gio. e Paolo in quella casa, su cui evvi un S. Marco*, Gallicc, T 1., p. 369; per coniarvi forse moneta erosa.

a

GIOVANNI SORANZO

CINQUANTESIMOPRIMO

DOGE DI VENEZIA

All'uomo d'angelico aspetto, l'uomo successe d'esteriore aspro e spiacente, qual fu questo *Giovanni Soranzo*, però sommamente a tutti accetto, imperocchè quel che nell'apparenza gli mancava, abbondavagli nella sostanza. In lui, grave d'anni settantadue, macro in volto e squallido, alto della persona, sperimentato poc'anzi ne' più ardui maneggi dello Stato, specialmente in quei per Ferrara col Papa, e ne' civili per la congiura di Baiamonte, e nelle più ardite imprese militari, reso celebre dall'espugnazione di Caffa sul Mar nero, ove di grande ricchezza spogliò i Genovesi, in lui (diceva) tutti salutarono ad una voce, nel dì 13 luglio 1312, il valoroso, il prudente, il felice, e il di lui principato veramente uno riesci de' più memorandi. Mai più tanto, quanto sotto al di lui reggimento, fu la città così abbondevolmente fornita di provvigioni, ed abbassato il prezzo delle derrate, di che quanto il popolo si allegrasse non è a dire. Numerose famiglie venner di Lucca a porre stanza in Venezia, seco traendo grandi ricchezze, e copia d'artefici pei lavori delle sete, a' quali gran perfezionamento portarono, con utilità somma della città. E ci venne come oratore de' signori da Polenta di Ravenna, il divino poeta Allighieri, il quale, dicesi, compose que' famosi quattro versi che scritti furono sovra il trono ducale nella sala del Maggior Consiglio. Ma prospere niente meno andaron le cose al di fuori. Imperciocchè Zara, ch'erasi data al re di Ungheria Carlo Roberto si riebbe per illustre vittoria, ed anche si ricuperaron coll'armi Traù, Spalato e Sebenico, e del pari si ricovrò Negroponte. Ma, di più, una poderosa squadra si mandò contro a' Liguri, la quale presso a Costantinopoli sconfisse il nemico, da cui il greco imperatore Andronico era messo alle strette. Anche si mandò ausilio a' Padovani per difendersi da' Veronesi.

Oltre a sedici anni egli governò la Repubblica saggiamente, sebbene quasi giungesse a toccar quasi il lustro decimottavo; e la città nobilitò col fondarvi le pubbliche abitazioni pei procuratori di S. Marco, e col disporre l' ingrandimento dell' arsenale: che anzi, lui reggente la prima fecesi delle poi sì famose regate per festeggiar l'arrivo in Venezia della regina di Sicilia, figlia del duca di Chiarenza e nuora del re Roberto. Sì lieti avvenimenti verificarono i fausti presagii formati già dal popolo per l' accidente che nel cortile del palazzo ducale nascessero tre lioncelli da una coppia di leoni mandata in dono al Doge da Federico re di Sicilia. Non senza qualche grave disgrazia stelle però la città. Per accidentale incendio arse nell' anno 1318 il fondaco de'Tedeschi; onde que'loro alberghi, e le ricche merci ivi deposte, il fuoco si divorò. Anche ripullulò il sempre funesto albero della rivoluzione, troncato già in Baiamonte: bisognò strapparne le radici nell'ultimo anno di questo Doge, che venne funestato dal pubblico supplizio sofferto da Jacopo Quirini, e Jacopo e Marino Barozzi capi di congiura. Il giorno ultimo del dicembre 1328 fu quello in cui il venerando padre della patria, già ridotto a decrepitezza, pagò il tributo alla natura: e fu deposto in S. Marco, nell' urna marmorea ch' è nella cappella del battisterio, indicato soltanto dal suo stemma che v' è scolpito

GIOVANNI SORANZO

51

MONETE

DOGE LI - GIOVANNI SORANZO

In quanto alla forma e al tipo dello Zecchino, diremo, che come varrò accrescendosi di tempo in tempo il valore di esso, così andò scemando la bellezza primitiva del conio, in modo che confrontando gli ultimi zecchini de' nostri tempi co' primi, si vede, che nella loro rozzezza si allontanano da quel bello però relativo al secolo XIII, in cui quelli coniaronsi: in quelli si osserva alcunchè di forbito e di ben rilevato, ed alcuna esattezza nel lavoro in questi si vede una copia con goffa negligenza eseguita; in quelli lunga e dispiegata banderuola sopra il vessillo con distinta Croce ne' primi Zecchini sino quasi a Giovanni Mocenigo: banderuola che va in seguito impiccolendosi, e quindi sminuendosi, la Croce su di esso sino a Giovanni Pesaro. Sotto poi il prossimo doge Domenico Contarini non più banderuola, ma nella sola Croce finisce la cima del vessillo sino all' ultimo Zecchino Se risguardiamo la forma della berretta ducale sino ad Agostino Barbarigo, assai rozza e simile a quella portata dagli antichi duchi Longobardi e Franchi, e forse anche dagl'Ipati Greci, che nel centro aveva come un piccolo globetto, o bottoncino, e in alcuni un piccolo anello per facilmente, forse, con ambe le dita levarlo di testa. Poscia dal doge Leonardo Loredano prese la figura come di mitra con forma conica, che si deprassa nel davanti, e si elevò alquanto di retro, simile al pileo troiano Nel Corno ducale di Nicolò Donato, che visse doge 40 giorni, e in quello di Nicolò Sagredo havvi nella cima un globetto; arbitrio, io credo, dell'incisore. La banderuola poi fa distinguere quindi lo Zecchino del primo Alvise Mocenigo, doge nell anno 1570, dagli altri che vennero collo stesso nome dopo il Pesaro, come la forma delle lettere può contrassegnare il Mocenigo del 1700, da quello dell'anno 1722, e il MOC. o MOCEN ultimo· la banderuola stessa infine distingue il primo Giovanni Cornaro doge nell'anno 1624 dall'altro dallo stesso nome, che fu doge nell'anno 1709.

Di Giovanni Saranzo ecco lo Zecchino, e il Malapano.

F.31 31*

FRANCESCO DANDOLO

CINQUANTESIMOSECONDO

DOGE DI VENEZIA

Occupò il soglio Ducale *Francesco* figlio di *Giovanni Dandolo*, detto *Cane*, nel giorno 8 gennaio 1328 a stil veneto (ossia 1329) La fama della giustizia e sapienza della repubblica tal fu nel di lui reggimento presso agli esteri, che si noverarono fino a sessanta Ambasciatori da Principi e da Comunità contemporaneamente spediti in Venezia per chiedere il giudizio del Senato Anche di gloria militare largo acquisto si fece. Si combattè sotto Pera co' Genovesi, e, presi loro 34 legni, e più che 4000 uomini, si sforzò la città a patteggiar in denaro alla peggio Si combattè contro al patriarca d'Aquileia per l'Istria, ed ebbesi nel 1331 la città di Pola. Fatta lega co' Fiorentini, si guerreggiò cogli Scaligeri, i quali aspirando all'universale dominio d'Italia, mentre ogni mezzo studiavano, pria di tutto di menomar la potenza Veneziana, finirono anzi col farla crescere Imperciocchè caduto prigione de' generali veneziani *Alberto della Scala* governatore di Padova, e proseguendo quelli con fortunato successo l'impresa in tutta la Marca, dovette Mastino, che signoreggiava in Verona, comperar pace dalla repubblica a duri patti, cedendole nell'anno 1338 Trevigi, Bassano, Castelbaldo, e Capo d'Adige Si strinse lega col sommo Pontefice, coll'Imperator Greco, col Re di Francia, e coll'ordine di Rodi contro al Turco, per opera valorosa di *Pietro Zeno* si riebbero schiavi e si liberò il commercio. Avvenimenti domestici sotto questo doge si notano, l'assegnazione fatta nel 1329 a sei Procuratori di s. Marco dell'abitazione in tre Procuratie, due per ciascuno, e l'istituzione fatta da *Gualtieri Cerusico* (altri Cerusico) nel 1335 dello Spedale de' Ss. Pietro e Paolo pe' marinari Morì questo doge onoratissimo nell'ottobre 1339, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori, detta de' Frari.

FRANCESCO DANDOLO

50

MONETE

DOGE LII - FRANCESCO DANDOLO

Sotto questo doge Francesco Dandolo furono coniate piccole Monete, chiamate *Mezzanini*, perchè erano la metà del Matapan, e furono coniati pure i Soldini del Leone Questo doge, vedendo *che per tutto la moneda la dita moneda* (cioè il grosso) *chareo, e veguiva portada fuor da Venexia per marchandantia, de nuova el fexe batter un altra moneda, nuova, zioe mezanini che se chentava doi per grosso Anchora fexelo far un' altra moneda chiamada soldini, che se spendea e spende per pizoli XII l'un, e queste monede xe quelle a le qual si ditte vecchie* (Gallicciolli, T II, pagina 38). In questo *Mezzanino* si rappresenta il Doge colla solita berretta a tozze in piedi, che tiene lo stendardo colla banderuola a lui rivolta, e coll' iscrizione· FRA DANDVLO DVX. Dall' altra parte v' è S Marco col nimbo in mezzo busto col motto: S. MARC. VENETI

I soldi a Leone o del Leon, che si fecero nel 1330, sono i suoi soldi Marchetti, che valevano circa un terzo del Matapan. Pesavano grani 15. a peggio 40 percio aveano di fino 14 ⁷/₁₂ e o fino ognuno valeva soldi 6 ⁷/₁₀ circa de' nostri. Furono così detti dalla figura del Leone, che non ancora era alato E in vero si vede come rampante col nimbo, che con una zampa tiene il vessillo, e nell' intorno + S. MARC. VENETI. Nel diritto non in piedi, ma genocchioni tiene il Doge il vessillo, e d'intorno l' epigrafe: + FRA. DANDVLO. DVX.

BARTOLOMEO GRADENIGO

CINQUANTESIMOTERZO

DOGE DI VENEZIA

Nel giorno 7 novembre 1339 fu eletto doge Bartolomeo Gradenigo che l'età contava d'anni 76; e che già da 6 anni era insignito della dignità di Procurator di S. Marco. Come uomo liberale, pio, mansueto, era generalmente amato. Il breve di lui reggimento niente lasciò di memorabile a' posteri, sennon quel famoso miracolo per cui il pescatore gli recò l'anello dopo la tremenda procella in cui parve la città inabissarsi: avvenimento notissimo per tutte le cronache venete, e per quello stupendo dipinto di *Paris Bordone* che, reduce da Parigi ov'era stato nell'anno 1797 rapito, nell'Accademia nostra ora conservasi; e per quell'altro, non meno famoso, colorito dal Giorgione, esistente nell'Accademia medesima. Pellestrina, Poveglia e Malamocco, allora isole di qualche conto, ma dipendenti assolutamente dal Doge che le governava per mezzo de' suoi così detti *castaldi*, ricevettero per di lui opera pubblici reggitori. Un'altra ribellione, alfine, che suscitossi in Candia, ed una grande carestia che provossi in città, questo Doge, già nel principio sì caro, resero dispregiato ed inviso sulla fine del suo principato, la quale avvenne nel giorno 28 decembre 1342. Ebbe sepoltura nell'atrio della Basilica ducale di S. Marco.

BARTOLOMEO GRADENIGO

MONETE

DOGE LIII - BARTOLOMMEO GRADENIGO

Nelle monete del doge Bartolommeo Gradenigo, che visse assai poco, e nel di cui breve tempo accaddero gravi disgrazie eccitate dall'ire del Cielo, da ribellione degl'incostanti Cretesi, e dalla fame luttuosa, che sparsero per Venezia lo spavento, l'inquietudine, lo squallore, niente di nuovo accadde, se non che un grande dispendio e profusione, per porre pronti ripari alla voracità di tanti mali, che afflissero in quel breve tempo, la nostra città. Di questo doge presento tra le altre monete, che si coniarono simile a quelli del doge antecedente il soldo detto, del Lion, od a Leone.

ANDREA DANDOLO

CINQUANTESIMOQUARTO

DOGE DI VENEZIA

Primo istoriografo delle cose veneziane, e fra' nobili Veneziani il primo che ricevesse la laurea dottorale, fu *Andrea Dandolo* nepote degnissimo di quell' Enrico, dalle cui militari fortune ebbe la patria sua ornamento e grandezza. Di trentatrè anni (favore singolarissimo) fu eletto procurator di s. Marco, e doge di trentasei, nel 1342. Nel principio del suo dogado, ad oggetto d' imprendere contro de' Turchi una nuova crociata, fu allestito un grosso armamento, governato da Pietro Zeno, onde i Turchi che assediavano Negroponte vennero totalmente sconfitti. Tentossi l' acquisto di Smirne, e con buon esito: ma restò indi preda nuovamente degl' infedeli. Ciò non pertanto la prudenza de' Veneziani seppe mantenersi in buona amicizia co Turchi, e rendere rispettati i proprii vessilli. Per l' accortezza poi del doge stipulossi un nuovo trattato col Soldano d' Egitto (1346) molto opportuno al commercio coll' Oriente; di cui quella smisurata ricchezza, a cui pervenne Venezia, nella quale parve si scaricassero da tutta Europa, quasi fiume nel mare, i tesori. Difesa dal re di Ungheria, ribellossi Zara per la settima volta; ma fu poi riacquistata. A questa guerra, che alla repubblica ebbe a costare considerevoli somme, successe altra a maggiore calamità, e fu un tremuoto spaventosissimo che durò per ben quindici giorni. Degli edifizii abbattuti, di molti altri miseramente scossi, non è a dire. I più dei cittadini fuggirono nel vicino continente, poichè credevano la loro città inabissarsi quasi ad un tratto. Rippopolata che fu, sorvenne la pestilenza, la quale s' ebbe mietuto poco meno che un terzo degli abitanti, e benchè, quella cessata, procurasse il sollerte doge con larghezza di privilegi richiamare in patria i fuggiaschi, ciò nondimeno restò desolata per alcun tempo (1348). In questo mentre il Senato temeva nuove ostilità nella Dalmazia per parte del re d' Ungheria; ma costui, occupato in vendicarsi della regina Giovanna, sottoscrisse una tregua

di dieci anni, la quale tornò vantaggiosissima a' Veneziani, come quelli che non potevano guerreggiare contro due formidabili potenze, una delle quali la genovese. E di vero, non cessando i Genovesi dai replicati insulti alla repubblica, e dalle loro pretensioni di dominio nell'Oriente, fu determinato di rintuzzarne la tracotanza, dacchè non valsero le querele. Con grossa flotta, comandata da Marco Ruzzini, si venne quindi alle prese, e furono i Genovesi nel porto di Caristo fortemente battuti. Giorno sì memorando (ed era quello in cui Chiesa santa ricordo il martirio del Battista) volle il Senato si perpetuasse con una solennità. Allora Pagano Doria cominciò a vendicarsi degli avversari, bruciandone alcune galere e prendendo Negroponte. La flotta veneziana andò pertanto ad unirsi a quella de' Catalani. Eran costoro collegati col re di Aragona, e coll' imperatore Giovanni Cantacuzeno, il quale facilmente strinse alleanza colla repubblica, mirando con ciò a difendere la propria illegittimità e liberarsi dal timore che gli incuteva il proprio delitto. Nelle vicinanze adunque di Costantinopoli si battagliò con incerto evento; ma poscia i Genovesi, accoppiatisi a' Turchi, scacciarono da quella capitale i nemici. La repubblica allora collegossi col re d'Ungheria, e ciò bastò perchè i Genovesi restassero quasi interamente disfatti. I quali, vedendo ormai scemo ed impotenti le proprie forze, e cercando pur di prevenirne la totale ruina, si diedero in braccio a Giovanni Visconti, signor di Milano; col soccorso del quale tornarono, in processo di tempo, ad attaccare i Veneziani, impadronendosi dell'Istria e di Parenzo, la quale ultima posero a fuoco. Durando simili avvenimenti, successe la morte di Andrea Dandolo, cioè nel 1354. Dotato di rara acutezza e di non meno raro sapere, egli si rese illustre pe' suoi servigi alla patria. Regolò tutti i decreti del gran Consiglio, istituì la magistratura degli Auditori, onde fu non pur copioso, ma giusto il pianto de' suoi concittadini, dai quali s'ebbe sepoltura nella cappella del battisterio in s. Marco, ed onorevole iscrizione scolpita sotto gli occhi di Francesco Petrarca.

ANDREA DANDOLO

MONETE

DOGE LIV - ANDREA DANDOLO

Andrea Dandolo nel 1345 rifece i mezzanini introducendo una nuova moneta. Quei di Francesco Dandolo, ch'erano i così detti da *due*, o *mezzi grossi*, valevano allora piccoli 16, come accenna il Dolfino; ma ei stesso dice « Si fecero sotto Andrea Dandolo altri mezzanini non su quella stampa, come stavano i vecchi. » « Da puo fu ordenado, così seguita il Dolfino, un' oltra moneda dilla soldi da 12 denari l' uno, tutti di argento fin, imperocchè i feze piccoli di forma che stronzar no se potesse. » Nell' ultimo suo anno poi, cioè nel 1353, » el dose fece coniar soldini de argento fin, cum cerchio attorno acciò non se podesse stronzar » Pesati questi soldini in confronto del grosso o malapan, ce ne vogliono tre, quindi ognuno è il 1/3 del malapan medesimo lo ne presenio la forma. Vedesi nel diritto il doge in piedi colla corona a tuzzo, ma che alquanto si eleva all'indietro, in guisa, che assomiglia al corno ducale presso che degli ultimi dogi; e il doge riceve da S Marco lo stendardo senza banderuola, e d' intorno leggesi: AN. DANDVL S M VENE. Nel di dietro vedesi il Salvatore col nimbo, con croce in petto, con vessillo fornito di banderuola in mano, che trae fuori dal sepolcro un piede, e intorno questa iscrizione XPS RESVRESIT. Ciò che è osservabile si è, che in quattro di questi mezzanini veggo a piè dello stendardo quattro differenti lettere cioè B, F, M, N, che forse indicano i nomi degl' intagliatori di zecca. Questi soldini, come nota il Carli, erano 1/4 minori dei soldi di Francesco Dandolo, e valevano perciò piccoli 9. Ma perultro a questo proposito, osserveremo, che sebbene si stampassero le nostre monete, se ne stampavano anche altre estere nei tempi scorsi; e questo uso perseverò appresso noi sino all'anno 1353, quando per decreto 27 febbraio si ordinò che *moneta forinseca non fiant* (Capitol. antic degli Avogadori c. 145, p 84).

MARINO FALIERO

CINQUANTESIMOQUINTO

DOGE DI VENEZIA

Dolente la repubblica per la morte di Andrea Dandolo, uno fra dogi che più la illustrarono colle loro virtù, cercava ne' nobili colui, che meglio meritasse di venirgli sostituito. Cadde la elezione sopra *Marino Faliero*, vecchio ottuagenario, lungamente esercitato nel maneggio delle pubbliche cose, di somma attività e di pronto e facondo parlare. Trovavasi egli allora in Avignone presso papa Innocenzo VI, a trattare la pace cogli ambasciatori di Genova. Al dì 5 Ottobre 1354 giunse all' isola di S. Clemente, dove il Bucintoro e uno stuolo innumerevole di barchette gli si fecero incontro ad accoglierlo, e il giorno appresso assunse la ducal dignità non senza il giulivo clamore de' cittadini! — Sotto il suo governo, la flotta de' Veneziani fu sconfitta da Pagano Doria presso Modone in Morea, dove il capitano Pisani erasi ritirato co' suoi attendendo si conchiudesse la pace co' Genovesi che l' avevano domandata — Rattristossi a questa novella la capitale, ma ogni sforzo fu adoperato a raccomodare le cose. — Nondimeno una nuova sciagura preparavasi alla repubblica, sciagura tanto più terribile, quanto meno impreveduta la cagione che dovea partorirla, imperciocchè Venezia non avrebbe mai sospettato che il suo principe, a cui la fortuna concedeva di terminare in pace e gloriosamente la vecchiezza, dovesse diventar capo di una congiura contro alla sua patria. Della quale congiura i motivi precipui o sono variamente alterati secondo le varie passioni degli scrittori, o sono taciuti; e queglino che in mezzo alle tenebre pur tentarono d' indagare la verità, abbracciarono la popolar tradizione, come quella che, vivente tuttora da cinque secoli, non puossi escludere dal diritto di venire in soccorso della storia. Adunque nell' animo del Faliero non sapresti se più prevalesse la collera o l' ambizione del dominio; quella capace d' indurlo, mentr' era podestà in Treviso, a schiaffeggiar pubblicamente il vescovo che ritardava ad uscire in processione con Gesù in sacramento; questa a sgozzare la nobiltà per emanciparsene, pigliandone cagione da un' offesa ricevuta, e, secondo lui, non abbastanza punita. Costumavasi infatti nel Giovedì ultimo del carnesciale apprestare nel Ducale palagio un festino a tutta la nobiltà. Fra gl' intervenuti fu il nobile Michele Steno che, perduto della bellezza d' una

giovine ivi presente, diè luogo a qualche sconvenevolezza, per cui il Doge irritato ne lo fece scacciare, e quegli, come per vendicarsene, scrisse nella sala del Collegio, sulla sedia del Faliero, queste parole: — *Marin Falier da la bella mugier — I altri la gode, e lu la mantien.* — Era poi costei bella ed amabile giovine. Scoperto il reo ebbe per sentenza de' giudici due mesi di carcere e un anno di esilio. Parve al doge leggero il gastigo, e ciò bastò ad ingenerargli odio implacabile contro i patrizi, il quale tentò di saziare al modo ch'io narro. Un gentiluomo della famiglia Barbaro, per negativa ricevuta, ferì d'un pugno l'ammiraglio dell'arsenale, Bertuccio Israello, che ricorrendo al Faliero n'ebbe in risposta: *Qual giustizia vuoi tu da' giudici, se a me, loro principe, non l'hanno fatta?* E Israello: *Secondami nel disegno, e io col sangue de' nobili ti vendicherò, ed avrai assoluta la signoria.* Acconsentì l'insensato doge[1] di che imbaldanzito l'ammiraglio, voleva trucidare il Barbaro, ma indarno, che chiamolo in giudizio, fu con simulate parole minacciato dal capo del maligno Faliero. Tutta la notte seguente il doge e Israello trattarono del come meglio condurre la congiura. Deliberossi di scegliere diciasette capi, ognuno dei quali avesse quaranta uomini sotto di sè; disporli in questa e in quella parte della città; celar loro in fino al momento della esecuzione ogni cosa. Fra capi, uno de' primi era Filippo Calendario, l'artefice del ducal palazzo. Ordinato già tutto, destinossi il 15 Aprile, in cui lo straordinario rintocco delle campane di S. Marco avrebbe già ragunati i principali cittadini alla piazza. Allora i congiurati avventarsi in quelli, e farne macello. Nulla trapelò del segreto per molti giorni, finchè Bertrando Bergamoso, uno de' capi, ed amorevolo di Nicolò Lioni, per iscampare dalla strage universale il proprio patrone, si fece ad aprirgli in gran parte la trama. Attonito e grato il Lioni, corse immantinente a due Magistrati de' primi, e loro svelò la faccenda. Come seppesi il più importante, arrestaronsi i rei nelle proprie case; armati ed armate da ogni canto; regolato ogni cosa a salvamento della repubblica. Chiuse le porte del Ducale palagio, Israello e Calendario, pigliati e impiccati con altri assai sull'istante. Il Doge da ultimo processato, e, confermante per le inevitabili accuse il delitto, dannato a morte. Il 17 Aprile gli furono nelle sue stanze strappate di dosso le insegne ducali; sulla loggia del suo palazzo mozzata la testa, e la testa rotolar giù insanguinando quelle scale. Indi si spalancarono le porte, e il popolo accalcato farsi avvertito spettatore dello sciagurato cadavero; il quale la sera, posto in una barca, fu sepolto colla sola pompa di otto torcie accese nell'ora distrutta Cappella della Pace in Ss. Gio. e Paolo. Nella sala del Consiglio Maggiore, dove stanno le immagini dei Dogi, in luogo di quella del Faliero, vedesi una tavola coperta d'un nero velo con sopravi: *Hic est locus Marini Faletri decapitati pro criminibus.* Parole testificanti gli effetti di una vana ambizione e di un animo pertinace in decrepita età.

MARINO
FALIERO

M O N E T E

DOGE LV - MARINO FALIERO

Poche assai, ed assai rare sopravanzano le monete coniate sotto il doge Marino Faliero, che, dopo sette mesi appena da che cinse la corona ducale, terminò malauguratamente i suoi giorni. Quelle che restano, sembrano sfuggite dalla indagine della pubblica indignazione, che nel sopprimere queste volea forse sopprimere il nome di un Principe, che contro alla sua patria stessa ribellossi, come volle che non funestasse la dignitosa serie dei Dogi nella maggior aula dipinta la di lui immagine, distendendovi sulla di lui nicchia un nero velo a segno di obblio. Pur troppo però ne' nostri giorni, e solo, io credo, per isfogare una sciocca maligna invidia contro lo splendida gloria della Veneziana Repubblica, che a dispetto di qualche rara nube nei tempi passati vivamente splendette, se ne dissotterrò per così dire il nome di questo principe, e lo si volle far rivivere per prostituire con drammi su i teatri, non tanto lui, quanto il veneto governo d' allora, come ebbesi l'intenzione di fare nel contraffatto Otello, e ne' due Foscari.

GIOVANNI GRADENIGO

CINQUANTESIMOSESTO

DOGE DI VENEZIA

Eseguita la capitale sentenza contro Marino Faliero, non si tardò ad eleggere il nuovo Doge, e nel giorno 15 aprile 1355 fatto dai Consiglieri e Capi dei quaranta convocare il Maggior Consiglio venne proclamato *Giovanni Gradenigo* d'anni 76, uom savio, dotto nelle scienze umane e divine e conservatore delle cose e dei danari pubblici. Prima però che fossevi eletto, e durante la vacanza della ducea furon fatti varii provedimenti finchè nominato si fosse il successore, fra' quali che pel caso occorso della congiura possano i nobili, ch'han diritto allo ingresso nel Maggior Consiglio, andarvi armati; che i Consiglieri, possano a tutte l' ore far chiamare il gran Consiglio; e che ninno uscir possa di Venezia in pena di lire cento, infinattantochè sarà creato il Doge novello Appena questi salì sul trono, si proseguirono le indagini sui congiurati, e Bertucci Faliero, e Nicolò Zuccuolo, e Nicoletto Fedele, e Marco Torello, e Zanello del Brono e altri furono dannati o a perpetua prigione, o al bando. Furono premiati poi gli scuopritori del trattato, e fra questi si contano Marco Negro, Roberto Trevisano, Marco Fava, calafato Volevesi eziandio sopra tutti premiare Beltramo pelliciaio, che maggior merito ebbe degli altri nello svelare la congiura, ma costui troppe cose domandava in ricompensa, e fra queste *la casa che fu del doge Faliero a san Polo, ducati cento d' oro al mese in sua vita, d' esser creato egli e i suoi figliuoli in perpetuo del Maggior Consiglio*, e di *aver parola d' arme con alcuni suoi compagni in vita sua* Ma essendosi tali domande rigettate, egli cominciò a dolersi pubblicamente, ad offendere la Signoria, e far quasi sentire ch'egli aveva gente tale da poter farsene padrone, e tali altre cose Il perchè, in quella vece di esser premiato venne posto in carcere, e sbandito per dieci anni a Ragusi Nel tempo del Gradenigo, si armaron sette

galee per inviarle contra i Genovesi, e se ne diede il comando a Giovanni Badoaro. Varii danni recò egli a' nemici; ma desideroso di ridurli alla pace, ebbe il vanto di procurarne la conchiusione, la quale ebbe luogo nel primo giorno del giugno 1355 col mezzo di Benintendi cancelliere per parte della Repubblica nostra, e di Bernabò, e Galeazzo Visconti di Milano per parte de'Genovesi. In Venezia per cotesta pace furon fatte solennissime feste, e diedesi ordinamento che tali si facessero anche per la Terraferma soggetta. Ma intanto Lodovico re d'Ungheria iva suscitando i Zarattini a rivoltarsi di bel nuovo contra i Veneziani. Non ascoltò egli gli ambasciatori nostri che volevan pur far patti con esso lui. Pretendeva un annuo tributo, e navigli per passare in Italia contro la regina Giovanna, ma i nostri ricusavano di somministrare le navi per quell' oggetto, e afferivano, in cambio del tributo, una somma di danaro per una volta sola. Il re s'era in questo mentre accampato con grande esercito a Zara, Spalato, Trau, Nona, e coll' intelligenza di Francesco da Carrara di Padova, e coll' aiuto del duca d' Austria, e del patriarca di Aquileia scese nel Friuli, indi sul Trevigiano. Malgrado che i Veneziani fossero intenti a difendersi dagli stessi Ungheri in Dalmazia, non trascurarono di raunar gente anche per la Trevigiana. Molti fatti seguirono nella Dalmazia, ma infelicemente per noi, e quasi tutta quella provincia si perdette. In quanto a Treviso, guerreggiavasi valorosamente dall'una parte e dall' altra, e alcuni luoghi cedettero, altri resistettero agli assalti del nemico, se non che in questo mezzo il doge Giovanni Gradenigo morì agli otto di agosto l'anno 1356; e sepolto venne nella Chiesa di Santa Maria Gloriosa de'Frari.

GIOVANNI GRADENIGO

MONETE

DOGE LVI - GIOVANNI GRADENIGO

Anche col di lui nome coniato presentasi il soldo a leone, cioè il 1/3 del Metapano, quale, come si è detto, sotto il doge Francesco Dandolo nel 1330 stamposi. Simili alle oltre dei Dogi antecedenti sono anche le monete, che Giovanni Gradenigo fece coniare, e simile era il ducato d'oro o zecchino, solamente era il nome diverso del Doge, accresciutosene l'originario valore delle lire tre alle lire tre e soldi sei, secondo il ragguaglio delle monete, che a que tempi correvo, cioè tra il 1320 e il 1354, secondo il Galliccioli T. I. pag. 376

GIOVANNI DELFINO

CINQUANTESIMOSETTIMO

DOGE DI VENEZIA

Nella guerra contro gli Ungheri combattutasi nella provincia Trivigiana era provveditore in campo *Giovanni Delfino*, quando nel giorno 13 giugno 1356 fu dalli quarantauno eletto Doge; e si mandaron subitamente a Treviso al re d'Ungheria due ambasciatori che furono Andrea Contarini e Michele Faliero, affinchè desse salvacondotto al Delfino per poter venire a Venezia. Ma non avendo voluto il re accordarlo, il Delfino mise all'ordine seicento cavalli ch'erano in Treviso, e di notte partito, giunse in Mestre a salvamento, e il bucintoro venne a s. Secondo per levarlo solennemente. Avea il Delfino perduto un occhio, essendo a Treviso; il perchè usava di portare un panno sotto alla berretta che l'occhio coprivagli. In questo mezzo il re d'Ungheria nulla potendo contro i Trivigiani che bravamente si difendevano, tornò con la propria gente alle sue terre, lasciato però avendo presidio in Conegliano ed in Asolo. I Veneziani per vendicarsi di Francesco da Carrara che dato aveva aiuto all'Ungherese, vietarono a Padovani di fare il sale, e sbandironli da Venezia e dalle terre del dominio; incaricando il provveditore Giustiniani di danneggiar quanto ei potesse nel padovano. Non ommettevasi però da'nostri di venire a trattato di pace col re Lodovico, e una tregua si conchiuse per cinque mesi, ciò fu nel 1357 a' 9 di aprile. In Dalmazia nondimeno continuavan le zuffe, e le cose per noi andavan assai male; colpa eziandio la indolenza di Michele Faliero conte e capitano di Zara, il quale chiamato a Venezia a render conto, fu posto in carcere, dannatovi per un anno, e allontanato in perpetuo da tutti gli officii, beneficii e reggimenti dentro e fuori della città. Alla perfine, si segnò la pace col re d'Ungheria il dì 18 febbraio 1358, sendovi fralle condizioni, che il Doge di Venezia deponesse il titolo di duca della Dalmazia e della Croa-

za; che a' Veneziani rimanesse Treviso con tutte le castella e pertinenze; che il re cedesse ad essi tutte le castella prese nell'Istria; che nessuno corsaro inferisse danni nel golfo cui buona custodia porre dovevano i nostri. In tempo di questo Doge cadde il campanile di san Giovanni di Rialto, e ciò avvenne nell' 8 agosto 1357. E del 1360 fu fatto di pietra il ponte della paglia ch' era di legno. Ancora favvi grande mortalità cominciata nel febbraio 1360 in Venezia, morendo in tre giorni gli ammalati, e questi eran per la più parte giovani da anni dodici in giù, e molti fuggiron dalla città. Anche nel Friuli e nell'Istria il male erasi propagato; come nel vegnente anno 1361 ne fu grandissimo quasi per tutto il mondo. Il Doge, dopo cinque anni poco più di governo, passò di questa vita agli undici di luglio 1361, e venne sepolto nella cappella maggiore a' ss. Gio. e Paolo in un' urna sull' alto della muraglia con epitaffio a lettere dorate.

GIOVANNI DELFINO

59

MONETE

DOGE LVII - GIOVANNI DELFINO

Altro soldo *del Leon* simile agli altri coniò il doge Giovanni Delfino col suo nome secondo il solito: IOĤS DELFYNO DVX. Ne presento due, che mostrano, che anche nella nostra Zecca, molti erano della stessa moneta i conii, onde stamparne gran quantità per satisfare al pubblico bisogno di moneta piccole, ch'era già necessaria per lo popolo minuto più di quello che vi fosse della maggiore. Come se ne può prendere una pruova dai soldini di Andrea Dandolo già prodotti, così la si assicura questa pruova anche in questi due, de' quali in uno presso il vessillo e mezzo vedesi un monogramma, e nell'altro la lettera A, che io credo, non il nome del così detto Massaro di Zecca, ma dell'intagliatore.

LORENZO CELSI

CINQUANTESIMOTTAVO

DOGE DI VENEZIA

Astuto, intraprendente, magnifico di gran senno, e di grande animo, fu *Lorenzo Celsi*. In età ancor troppo fresca, e non fornito di meriti distinti nè suoi propri, nè della famiglia (chè anzi nè egli, nè il padre ebber conseguita la dignità di Procuratori di s. Marco) egli non avrebbe sicuramente potuto aspirare al principato alla morte del doge Delfino, meno ancor nella gara di quattro personaggi principalissimi fra quali divideansi i pubblici voti. Ma la sagacità di Lorenzo tutti delose. Imperciocchè sendo egli allora per la sua carica di capitano di Golfo occupato in dar la caccia a corsali Genovesi che singolarmente la navigazione a Candia impedivano con gravissimo danno de' mercadanti e dello Stato, egli prese giustamente le sue misure, d'improvviso mandò a Venezia una galea a spargervi pompose notizie di sue geste felici e della presa di molti corsali. Scoppiò sull'istante la pubblica esultanza, e ferì l orecchio de' congregati elettori, fattosene assai clamore principalmente nel cortile del palazzo Ducale; nè più ci volle in quel bollor d'entusiasmo perchè, posta giù ogn' altra idea, foss egli nel 16 luglio 1361 eletto Doge. Si spedirono tosto dodici ambasciadori a prenderlo, e il di lui ingresso in città, nel 21 agosto, fu un trionfo. Gli restò a vincere l'ostinazione del padre; il quale per non avere a sberrettarsi al Doge figlio, diedesi a girar senza quel cappuccio in testa che allor dai patrizii si usava. E questo pur vinse sovrapponendo al corno ducale la croce: allora il vecchio riprese il cappuccio, nel traeva quando s'incontrava nel figlio, non senza dirgli però, *saluto la croce*. Belli e rari avvenimenti il principato di Lorenzo illustrarono. In città vidersi splendidezze somme, prima ad onore del Duca d'Austria che ci stette alcuni giorni; poco dopo per l'amico del re di Cipro Pietro Lusignano che vi si fermò più alla lunga; e vidersi alfine feste d'indescrivibile giocondità per la ricuperazione dell'isola di Candia sì spesso ribelle, e quel torneo memorabile nella piazza di s. Marco, di cui lasciò memoria immortale il Petrarca. Una delle circostanze che più onorano questo Doge si è appunto la stretta amicizia che fra lui

passò e quel gran poeta, il quale di lui scrisse *Dux Laurentius vere Celsus vir, nisi me forsitan amor fallit.* E per queste di lui onore avvenne che Petrarca nell'anno 1362 donò i suoi preziosissimi codici alla Biblioteca Marciana, che allor si fondava dal Doge, il qual fece sì che la repubblica all'incontro il raro dono de' codici rimunerasse con quello d'una nobilissima casa presso al ponte del santo Sepolcro sulla riva degli Schiavoni che fu da Petrarca per non breve tempo abitata. Quella ribellion de' Candiotti suscitata dall'ambizione de' coloni terminò assai gloriosamente con una sola ma sanguinosissima battaglia, e si ascrisse alla sollecitudine ed al vigile accorgimento del Doge sì presta e cospicua vittoria, la cui notizia volò in soli diciotto giorni a Venezia. Celsi era di carattere giocondo e splendido assai. Vivea regalmente; continuo in sua casa era il Bucintoro e la festa; vi tenea rari uccelli e quadrupedi, ed altre curiosità; de' letterati e degli artisti compiacquesi, molti cavalli anche avea, e n'usava per la città, facendosi da gentiluomini spesso corteggiar cavalcando. Mostrossi divoto assai; e le solennità della Vergine distingueva assistendo alle funzioni con toga candida anzichè colla cremisina che d'ordinario usato aveano i precessori. Immaturamente, ed appena quattr'anni dopo la sua esaltazione, nel 18 luglio 1365, questo Doge abbandonò il trono ed il mondo. Quel che dopo la di lui morte decretarono i Padri è degno d'osservazione. Che gli elettori del Doge durante lo *scruttinio* (il congresso loro per l'elezione) ricevere non potessero alcuna esterna comunicazione. Che le scritture relative al defunto Celsi fosser bruciate, a non si potesse parlarne, essendosi trovato *falso ed infame checchè dopo la di lui morte erasi detto over egli commesso contro l'onore della repubblica.* La prima sanzione chiarisce quella frode da lui posta in opera per farsi crear Doge. La seconda accredita l'asserzione di qualche storico ch'egli lavorasse a guisa di *Faliero* e di *Bosamonte* per occupar la tirannide. Fu deposto il di lui cadavere nella chiesa di santa Maria Celeste, volgo la *Celestia*, rimpetto all'altar della Vergine cui fu divoto. L'incendio e la riedificazione di quella fecero poi disparire la sepoltura.

LORENZO CELSI

DOGE LVIII - LORENZO CELSI

Ecco due soldi piccoli, o soldini di Lorenzo Celsi, che non diversificano dagli antecedenti, nè in sè stessi, se non che pel nome del Doge e per le sigle dell'intagliatore di Zecca, avendo l'uno presso il Leone la lettera A, e l'altro la lettera I. Essi hanno il Leone rampante collo stendardo, come il soldo a *Leone*, ovvero *del Leon*, o soldo *Marchetto*, coniato come si disse nel 1330 da Francesco Dandolo. Questi soldini già verso il 1354 minoravano di peso, e sono minori anche in confronto di quelli di Andrea Dandolo con motto XPS RESVRESIT.

Era amico strettissimo questo Doge, e ammiratore dell'immortale Francesco Petrarca, che desideroso di ozio pensò ridursi a Venezia, e innamoratosi della ridente città, dell'amabilità dei cittadini, e della libertà della magnanima Repubblica, la scelse a sua lunga dimora. Della corrispondenza leale di sua amicizia col Doge, della stima sincera che ne avea del veneziano Governo volle dare il Petrarca un pegno col donare alla città la sua libreria, che unita in seguito a quella preziosissima del cardinale Bessarione, e a quella del cardinale Grimani venne a formar sin da allora una Biblioteca importantissima. Il Senato poi, onde rimunerare un dono così cortese, gli retribuì una casa assai comoda per sua abitazione posta in sulla Riva detta degli Schiavoni presso il soppresso Monistero del Sepolcro, che godea, come gode anche al presente, la più lusinghiera vista di ridente orizzonte. A memoria perpetua del dono di questa casa fu di questi ultimi anni posta colà, per così dire, una quadrata lapidea medaglia, con questa iscrizione dettata da D. Antonio Magaona già parroco di S. Maria Zobenigo.

QVIETE . H . FRVENS . HONESTA . V . CL . FR . PETRARCHA
OTII . DIV . COM . PARI . IOH . BOCCACCIO . E . DOMO . S . C . ADEPTA
AEQVORIS . ADR . OL . DOMINAE . DIVIT . INVALESCENTES
MERCE . QVALIS . EXT . APPELLENTE . ASPECTABAT

MARCO CORNARO

CINQUANTESIMONONO

DOGE DI VENEZIA

Uomo di grande prudenza, di bella faccia e persona era *Marco Cornaro*, e oltracciò in più ambascerie esercitato, quando venne eletto al trono ducale nel giorno 21 luglio 1365 — Molti regolamenti si fecero durante la vacanza del dogado, uno dei quali fu quello che se sarà deliberato da' Consiglieri del Consiglio di dare altra forma al Governo di Venezia, il Doge debba rifiutare e uscire di palazzo in pena della confiscazione di tutti i suoi beni; e l'altro è, che il Doge non possa rifiutare la ducea se non lo consentivano i Consiglieri e la maggior parte del Consiglio. Durante questo principe si volle da' Veneziani tentare di sorprendere la città di Alessandria in Egitto. L'armata nostra in effetto vi approdò il 2 ottobre 1365. Essa respinse le poche genti che avevan prese l'armi per opporvisi; diede anche un assalto alla città; ma quegli abitanti fuggiti al di là di un vasto canale, posero i Veneziani nella impossibilità di offenderli, e i nostri dopo avere messa a sacco la città, tornarono sulle loro navi, senz'altro acquisto. Adirato il Sultano per sì sconsigliata impresa, fece sequestrare le mercatanzie dei nostri e carcerare i mercatanti; il perchè dovette la Repubblica sborsare non piccola somma per liberare e le une e gli altri. In questo medesimo anno 1365, e nel seguente 1366 seguì la famosa ribellione dei tre fratelli Giovanni, Alessio e Giorgio Calergi, famiglia delle più ricche e potenti di Candia. Il loro scopo era principalmente quello di scuotere il giogo de' Veneziani, rendendosi signori dell'isola. A questo fine avevano fortificati i loro castelli, sorprese le guarnigioni di alcune piazze, e s'eran posti in sito ove facilmente potevan offendere, difficilmente ricevere offesa. Il valore però di Paolo Loredano, uno de' provveditori mandati tostamente da' Veneziani, seppe battere per sì fatto modo i ribelli che, sebbe-

no da ambedue le parti sparso fosse molto sangue, pure i Calergi furono sottomessi. Fu a que' tre mozzato il capo, ed altri in altra guisa puniti, oltre il devastamento di que' castelli che si credettero non doversi conservare. Così quella isola rimase nel progresso in tranquillo possedimento dei Veneziani. Sotto il Cornaro fu fatta dipingere la sala grande del Maggior Consiglio coi ritratti dei dogi attorno, avendo il doge ordinato che fosse principiato dal primo doge che fu in Rialto; e di sotto facendosi dipingere la storia di Federico Barbarossa e di Alessandro III, colle iscrizioni che diconsi di Francesco Petrarca. Vennero al tempo del Cornaro a Venezia l'imperadore e l'imperatrice, e si mandaron loro incontro quattro ambasciatori, che furono Benedetto Delfino, Nicolò Soranzo, Baldo Querini e Luigi Priuli, e venne a Venezia anche il cardinale Albanese. Del 1367 ai 18 marzo si spedì Pietro Trevisano con cinque galee per condurre il Papa a Roma. Finalmente il dì 13 gennaio 1367, m. v. cioè 1368, dell'era volgare, passò da questa all'altra vita Marco Cornaro, ed ebbe sepoltura nella chiesa de' ss. Giovanni e Paolo.

MARCO FORNARO

MONETE

DOGE LIX - MARCO CORNARO

Di Marco Cornaro presento il soldino a Leone. Esso ha il Doge in ginocchioni collo stendardo o banderuola, e con intorno MARC. CORNAR. DVX. Nel rovescio v'è rampante il Leone col S. MARCVS. VENETI, come ne' soldini de' Dogi antecedenti, non però alato. Ma dicendo il Gallicioli T. II pag. 26, che il Leone alato si principiò a porre nelle monete nel 1365 da Marco Cornaro, come oggidì si vede nel *da trenta*, la di cui figura si ha nel Carli Tav. IX, n. 8, e dicendo il Carli stesso T. I, p. 415, che « sotto codesto Doge si coniò una moneta col Leone alato posto di prospetto tenente il libro... che ha da una parte in campo una Croce, ed « intorno MARC. CORN. DVX, e dall'altra parte il Leone alato, ed intorno « VEXILIFER VENETIAR., e che questa è la prima volta, che il Leone « coll' ali si vide nelle monete, e forse nelle pubbliche insegne; » si può credere che questo sia il marchetto o soldo di questo Doge, pesando come il marchetto o soldo del doge Francesco Dandolo a cui fu sostituito. Daremo di questa moneta lo stampo sotto il doge Antonio Veniero.

ANDREA CONTARINI

SESSANTESIMO

DOGE DI VENEZIA

La crescente potenza de' Veneziani, l'esteso loro commercio, le ricchezze che ridondavan da quello, erano stimoli alla invidia de' potenti vicini, e causa per loro di ragionevole tema; nulla lasciavan dunque intentato per turbare la pace della Repubblica, per suscitar malcontenti e pretese; ma appunto codeste continue agitazioni, tenendo esercitato la mente de' Padri, ed attivo il braccio de' cittadini, accrescevano l'amor di patria il vigore, l'entusiasmo nel milite, e contribuivano quindi a vantaggio, anzichè a discapito degli interessi e delle mire di stato, di che porgono esempio le terribili vicende accadute ai tempi del Doge *Andrea Contarini*, sul quale ora scriviamo. Era il Contarini procurator di S. Marco, uomo di sodi principii, di maturo consiglio, e di animo risoluto, ascese al trono ducale in età di 60 anni, il dì 20 gennaio 1367, ma contro il proprio volere, temendo non si avverasse un ricordo datogli in Soria, quando colà mercanteggiava, cioè che, lui capo, soffrirebbe la repubblica, avversità fatalissime. E la predizione si avverava di punto, che a vicenda il Carrarese, i Triestini a' Carni associati, ed il re d'Ungheria, diedero allora serio argomento a' nostri di pensieri e di cure. Bisognerebbe di questi avvenimenti far parola, ma più che tutto importa narrare cose della guerra detta di Chioggia. Esca allo sviluppo ne diedero i mali umori fra Veneziani e Genovesi in Cipro, per causa di preminenza alle cerimonie dell'incoronazione di Pierino figlio di Pietro, come re di Cipro a Nicosia, e come re di Gerusalemme a Famagosta, cui si aggiunse la protezione de' nostri per Caloianni, che ristabilirono sul trono di Oriente. Allora si scoperse una lega fra' Genovesi, Francesco da Carrara, il Patriarca d'Aquileia, col re d'Ungheria, e cominciarono d'una parte e dall'altra grandi preparamenti di guerra. Vittor Pisani, comandava una flotta in Golfo; altra, in Arcipelago, stava sotto gl'ordini dell'invitto Carlo Zeno, scorreva il primo lungo le spiaggie d'Istria, ma incontrato il nemico alle altere di Pola il 29 maggio 1379, ebbe sconfitta: condotto in ferri a Venezia, si trattava condannarlo all'ultimo supplizio, pure ebbe per castigo sei soli mesi di carcere. Intanto i Genovesi, fatti arditi, si avvicinarono a' Ve-

nei lidi con quaranta galee e con molte barche armate comandate da Pietro Doria misero a sacco ed a fuoco Palestina ed il Littorale, penetrarono nel porto di Chioggia, e dopo cinque vivissimi attacchi, per mare e per terra, dati con l'aiuto dei confederati, che i nostri sostennero con eroico valore, finalmente il dì 16 del mese stesso cadde quella città in loro mani e fecero di essa miseranda rovina. corse la stessa sorte anco Malamocco vecchio, e l'isola di Poveglia. Tanti rovesci ridussero Venezia agli estremi, per modo che le forze tutte dovettero concentrarsi intorno la sola città cominciando dal Lido, fino a santa Marta ove si ridusse gran parte delle galere, ciocchè avvenne il 14 settembre di quel tristissimo anno. Per tante sventure il popolo si commosse. Pisani posto in libertà riebbe il comando e si unì al Doge, che decise combattere onde vincere o morire. Spediti avvisi in Candia a Carlo Zeno, alla nuova del prossimo di lui arrivo, sortì la nostra flotta, dal porto del Lido per recarsi a quello di Chioggia, ivi ebbero luogo varii combattimenti, ottenendosi di assediar Chioggia e porre il blocco a' porti di Brondolo e di Fossone, ove stanziava la flotta nemica. durarono i conflitti dal primo gennaio al 22 giugno 1380, giorno in cui, vinti i Genovesi nell'energia d'un assalto, resero Chioggia lasciando a' nostri 4440 prigioni, i quali tutti stretti in ferri, furon chiusi ne' magazzini di Terra Nuova, siti colà dove ora verdeggiano i giardini del reale palazzo. Pisani allora preso il mare, lo corseggiava, e Carlo Zeno si mise a devastare la Riviera di Genova, minacciando da vicino Genova stessa. aperte trattative di pace, si tenne congresso a Torino, ed alla difficoltà insorta nella prima seduta, chi dovea cominciare e chi domandare la pace, Zaccaria Contarini, troncò ogni inutil diverbio con queste memorande parole. — *Nos non victi, aut coacti, sed tanquam victores, et triumphatores, pacem quaerimus*, a patti onesti e decorosi venne sottoscritto il trattato nel 24 agosto 1381. Sarebbe lunga cosa annoverare le solenni prove di patriottismo date dai Veneziani in questo tafferuso periodo basti dire che le argenterie dei privati, gli ori, i vezzi preziosi, gli ornamenti delle donne, tutto si è volontariamente versato alla Zecca per farne danaro, che si soffrirono con ferma rassegnazione, e pazienza le più dure privazioni; che tutti si armarono alla comune difesa, perfino i monaci, e che poscia la grata patria volle degnamente retribuire tanti generosi sforzi ascrivendo al veneto patriziato 30 famiglie fra quelle che più si distinsero nel comune periglio. Dopo il suo ritorno a Venezia soggiacque il Doge a lunga malattia, che lo trasse al sepolcro il 5 giugno 1382. Ebbe tomba nel chiostro di s. Stefano in un avello posto all'alto, che ancor si conserva.

ANDREA CONTARINI

MONETE

DOGE LX. - ANDREA CONTARINI

Non col motto XPS RESVRESIT, che mostrano i soldini di Andrea Dandolo, non col Leone rampante, qual mostrano i soldini de' Dogi antecedenti, ma bensì tre ne presento di Andrea Contarini uno colla Lettera B, e due colla F degli intagliatori, e col Leone alato in soldo, detto anche a oselecca, come lo si vede nel da *trenta* detto *lirazza*. Il soldo del Contarini pesa grani 10, e vale circa 3 1/2 de'nostri così detti *marchetti*. Su di questo si può vedere il Carli I. 444. Egli fu il primo forse, secondo il Carli, stesso che trasportasse anche sul soldo la figura del Leone alato

Tav.

INDICE CRONOLOGICO DEI DOGI

DEL VOLUME I.